LI
A7126n2
1794

L' ORLANDO
FURIOSO
DI
LODOVICO ARIOSTO
T. V.

LONDRA 1794.
Si Vende in Roma presso Giuseppe Nave

DEPARTMENTAL LIBRARY.

691
T8

DEPARTMENTAL LIBRARY.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XLIII.

ARGOMENTO.

Dal Cavaliero intende il Paladino
La gran follia, ch'ogni suo ben gli ha tolto.
Altra novella poscia ode in cammino
Quando per barca inver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il Cugino
De la gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa Cristiano Sobrin, sano Oliviero
Il Vecchio, che Cristian fece Ruggiero.

I.

O Esecrabil Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi meraviglio,
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

II.

Alcun la terra, e'l mare, e'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma, e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro, e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III.

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose terre;
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar, che fino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre,
Altri d'altre arti, e d'altri studj industri,
Oscuri fai, che sarian chiari, e illustri.

IV.

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'a bellezza, e virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili, e costanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par, che subito le incanti.
In un dì, senz'amor (chi sia che'l creda?
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in (preda.

V.

Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia dal mio canto oblio.
Ma non più a quel, c'ho detto, adattar voglio,
Ch'a quel, ch' io v'ho da dire, il parlar mio,
Ma torniamo a cantar del Paladino,
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

VI.

Io vi dicea, ch'alquanto pensar volle
Prima, ch'ai labri il vaso s'appressasse;
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel, che non vorria, trovar cercasse.
Mia Donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io migliorar per farne prova?

VII.

Potria poco giovare, e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so, s' in questo io mi sia saggio, o stolto;
Ma non vuo'più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto,
Sete non n'ho, nè vuo'che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor de la vita.

VIII.

Che, come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'affisse;
Così, se de la moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper, quanto ella fece, e disse,
Cade da l'allegrezze in pianti, e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

IX.

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Da gli occhi del Signor di quelle case:
Che disse, poi, che racchetossi alquanto:
Sia maladetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè, di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

X.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì, ch' io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E'l lungo pianto, onde io son quasi cieco.
Ma vuo' levarti da la scena i panni,
Che'l mio mal vegghi, e te ne doglia meco,
E ti dirò il principio, e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

XI.

Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar de l'Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facoltade umile.

XII.

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne, e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza,
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi:
Ben che stia mal, che l'uom se stesso lodi.

XIII.

De la nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento, e vent'otto.
Visse tutta sua età solo, e selvaggio,
Se non l'estrema, che da Amor condotto
Che premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una zittella.

XIV.

E per vietar, che simil la figliuola
A la madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più, che quant'oro ai mondo si possiede;
Fuor del commerzio popolar l'invola,
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo empio, e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare a'Demonj per incanto.

XV.

A vecchie donne, e caste fe'nuttire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne,
Nè, che potesse altr'uom veder, nè udire
Pur ragionare in quella età, sostenne.
E perch'avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fe'd' intaglio, o di color ritrarre.

XVI.

Non quelle sol, che di virtute amiche
Hanno sì il mondo a l'età prisca adorno,
Di cui la fama per le istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn' intorno,
Ci fe'ritrarre in lor fattezze conte.
Come otto, che ne vedi a questa fonte.

XVII.

Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne possa l'uom co gliere i frutti;
O fosse mia disgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre le belle mura,
Non meno i pescherecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote de la figlia.

XVIII.

Ella era bella, e cost umata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono, e 'l canto;
Celeste, e non mortal cosa parea;
E in modo a l'arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men, n' intese.

XIX.

Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l'avria amabil fin'ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par, ch'a rimembrarne il cor mi passi;
Non avea più piacer, nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov' io mi stessi, o andassi:
Senza aver lite mai stemmo un gran pezzo;
L'avemmo poi per colpa mia da sezzo.

XX.

Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch' io sottoposi il collo al giogal nodo
Non stero molto a cominciar gli affanni,
Ch' io sento ancora, e ti dirò, in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i vanni
L'amor di questa mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

XXI.

Ella sapea d' incanti, e di malie
Quel, che saper ne possa alcuna Maga.
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria de la Donna mia.

XXII.

Non perchè fosse assai gentile, e bella,
Nè perchè sapess' io, che sì mi amassi,
Nè per gran don, nè per promesse, ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi;
Ottener potè mai, ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo umor levassi;
Ch'a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII.

La speme, la credenza, la certezza,
Che de la fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea;
O quanto offerto mai senno, e ricchezza
Fu al gran Pastor de la montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potessin levarmela da canto.

XXIV.

Un dì, che mi trovò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa;
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe, che v'era fissa;
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV.

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire
Prima, che di sua fe prova non vedi.
S'ella non falla, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma, se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar, che sia pudica?

XXVI.

Scostati un poco, scostati da casa,
Fa che le cittadi odano, e i villaggi,
Che tu sia andato, ch'ella sia rimasa,
A gli amanti dà comodo, e a i messaggi;
S'a'preghi, a'doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda, che si cele,
Allora dir potrai, che sia fedele.

XXVII.

Con tai parole, e simili non cessa
L'incantatrice fin che mi dispone,
Che de la Donna mia la fede espressa
Veder voglia, e prova re a paragone.
Ora poniamo (le soggiungo) ch'essa
Sia, qual non posso averne opinione;
Come potrò di le i poi farmi certo,
Che sia di punizion degna, o di merto?

XXVIII.

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber di virtù rara, e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe'Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello;
Ma non ci può già ber chi l'ha puttana,
Che'l vin, quando lo creda in bocca porre
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

XXIX.

Frima che parti, ne farai la prova;
E per lo creder mio tu berai netto;
Che credo, ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
Che se tu non lo immoli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

XXX.

L'offerta accetto; il vaso ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Che (com'era il disio) pudica, e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l'abbandona:
Per un mese, o per due stanne disgiunto;
Poi torna, poi di nuovo il vaso tolli,
Prova se bevi, o pur se'l petto immolli.

XXXI.

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fe sì dubitassi;
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza ne restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscer il ver con altri passi,
Vuo'che muti il parlare, e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII.

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose, e fiere corna;
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d'antichità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca, e adorna.
Le reliquie Trojane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila campato.

XXXIII.

Astringe, e lenta a questa Terra il morso
Un Cavalier, giovane, e ricco, e bello;
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la Donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello,
Nè cessò molte pratiche far poi
Per inchinarla a i desiderj suoi.

XXXIV.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse:
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse,
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse:
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

XXXV.

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito, e gitone in Levante;
Nel giovane amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito, e'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl'Indi, o gli Eritrei.

XXXVI.

Io, che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier, nè donna seco.
I miei preghi l'espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco;
I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

XXXVII.

E le dico, che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me dovea;
De la commodità poi le ragiono,
Che non v'essendo il suo marito avea;
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede,
Degno era avere al fin qualche mercede.

XXXVIII.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor fe'molle;
E con parlar rispose breve, e fioco
Quel, che la vita rimembrar mi tolle;
Cha mi compiaceria, quando credesse,
Ch'altra persona mai nol risapesse.

XXXIX.

Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentii l'alma trafissa.
Per l'ossa andommi, e per le vene un gelo,
Ne le fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa, di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

XL.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi;
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi, chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

XLI.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno,
Ch'ella ha, da me veder farsi quell'onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira al fine, e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno,
E ne l'ora, che'l Sol dal carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

XLII.

E la mattina s'appresenta avante
Il Cavalier, che l'avea un tempo amata:
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato, ed era amante,
Creder si può, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir ch'io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

XLIII.

Ahi lasso, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è, ch'io ne mora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo, che'l primo anno sarei morto
Se non mi dava ajuto un sol conforto.

XLIV.

Il conforto, ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un, cha non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

XLV.

Il mio voler cercare oltre a la meta.
Che de la Donna sua cercar si deve,
Fa, che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga, o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioja lieve:
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

XLVI.

Ella d'esser odiata impaziente
Da me, che dicea amar più, che sua vita,
Ove Donna restare immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

XLVII.

Così narrava il mesto Cavaliero;
E quando fine a la sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Di pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose:
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel, che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII.

Se d'avarizia la tua Donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar; nè prima ella, nè quinta
Fu de le Donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda è ancora spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

XLIX.

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder fatle difesa.
Non sai tu, contra l'oro che nè i marmi,
Nè'l durissimo acciar sta a la contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi
Di lei, che così tosto resto presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so, se tu più saldo fossi stato.

L.

Qui Rinaldo fa fine, e de la mensa
Levossi a un tempo, e domandò a dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un' ora, o due partire.
Ha poco tempo, e'l poco, ch' ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il Signor di là dentro a suo piacere
Disse, che si potea porre a giacere;

LI.

Ch'apparecchiata era la stanza, e'l letto;
Ma che, se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto,
Con che volando, e senz'alcun periglio
Tutta notte dormendo vuo', che vada,
E una giornata avanzi de la strada.

LII.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'Oste cortese;
Poi senza indugio là, dove ne l'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese;
Che da sei remi spinto lieve, e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

LIII.

Così tosto, come ebbe il capo chino
Il Cavalier di Francia, addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse.
Figarolo, e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV.

De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco;
Passò il Bondeno: e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco,
Che votando di fior tutto il canestro
L'Aurora vi facea vermiglio, e bianco;
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV.

O Città bene avventurosa (disse)
Di cui già Malagigi il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti, e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nè i secoli futuri mi predisse,
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio, e'l vanto.

LVI.

Così dicendo, pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de'fiumi, a l' Isoletta,
Ch'a la cittade è più propinqua, venne,
E benchè fosse allora erma, e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa, che sapea, quanto ella
Volgendo gli anni, saria ornata, e bella.

LVII.

Altra fiata, che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, o riviera.
Sì che veduta lei non sarà, ch'oda
Dar più a la patria di Nausicaa loda.

LVIII.

Udì, che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide a le piante,
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante specie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;
Che v'avria con le Grazie, e con Cupido
Venere stanza, e più in Cipro, o in Gnido.

LIX.

E che sarebbe tal per studio, e cura
Di chi al sapere, ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini, e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il Signor, che questo, e quel far debbe.

LX.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel, che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea;
E tuttavia l'umil città mirando,
Come esser può, ch'ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi?

LXI.

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò, ch'intorno è tutto stagno, e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, sin' ora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
De i Cavalier, de i Cittadini egregi.

LXII.

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' suoi Principi il senno, e la giustizia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza, ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia, ad alcun abbi.

LXIII.

Mentre Rinaldo così parla fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore al logoro non scende
Falcon, ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende,
Quindi il nocchiero, e mura, e tetti asconde:
San Giorgio a dietro, a dietro s'allontana
La torre de la Fossa, e Gaibana.

LXIV.

Rinaldo, come accade, ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade (a dire il vero)
Avea giusta cagion di stare in pena,
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error de la mogliere.

LXV.

E ricordossi insieme de la prova,
Che d'aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova,
Che bea nel vaso, e'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E mi giova,
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, s'accertava il creder mio:
Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI.

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei.
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria, ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco,
Che perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII.

Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E, perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom, che ben parlava, ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l'esperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato;
Che quella, che da l'oro, e da l'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

LXIX.

Il nocchier soggiungea: ben gli dicesti
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d'una giovane intendesti
(Ch' esser può, che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso aveala condannata a morte.

LXX.

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l'oro, e'l premio ogni durezza inchina;
Ma quando bisognò, l'ebbe in obblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina;
Così sapea l'esempio egli, com' io;
Che fu in questa cittade qui vicina,
Sua patria e mia, che'l lago, e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

LXXI.

D'Adonio voglio dir, che'l ricco dono
Fe' a la moglie del Giudice d'un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Perchè n'udii ne le contrade strane.
Sì che dì pur, se non t'incresca il dire;
Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

LXXII.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò, ch'Ulpiano insegna;
E di nobil progenie bella, e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopra umana.

LXXIII.

E di bei modi, e tanto graziosi,
Che parea tutta amore, e leggiadria,
E di molto più forse, ch'a i riposi,
Ch'a lo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già, ch'altra cagion gliene desse ella,
Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

LXXIV.

Ne la Città medesma un Cavaliero
Era d'antica, e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altero,
Ch'uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discesen similmente.
Il Cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di quella bella Donna innamorosse;

LXXV.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un Cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio Imperadore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI.

La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina, e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici;
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII.

Con questa intenzione una mattina
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri, e lagrime cammina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura, che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII.

Vede un villan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar, vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica;
Di che più lunga, e grossa a i giorni suoi
Non vede, nè credea mai veder poi.

LXXIX.

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata, e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire,
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria, ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

LXXX.

E disse, e fece col villano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'impresa:
Sì, che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne va poi, dove s'avvisa,
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio, e con affanno
Fuor de la patria appresso al settimo anno.

LXXXI.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
E' forza alfin, che torni a la bellezza,
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese.

LXXXII.

In questo tempo a la mia patria accade
Mandare un oratore al Padre Santo,
Che resti appresso a la sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
O giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede promesse
Per non partirsi, e al fin sforzato cesse.

LXXXIII.

Non gli parea crudele, e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido, e bianco
Per la sua Donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi, che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede.

LXXXIV.

Dicendole, ch'A DONNA nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta;
E ch'or gran campo avria per questa absenza
Di far di pudicizia esperienza.

LXXXV.

Con tai le cerca, ed altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lagrime, o Dio, con che querele!
E giura, che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto, ch'aver mai questo desire.

LXXXVI.

Ancor, ch'a sue promesse, e a' suoi scongiuri
Desse credenza, e si acchetasse alquanto;
Non resta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che de i futuri
Casi predir, teneva il pregio, e'l vanto,
E d'ogni sortilegio, e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

LXXXVII.

Diegli pregando di veder assunto
Su la sua moglie nominata Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele, e casta, o per contrario fia.
Colui da' preghi vinto tolle il punto;
Il ciel figura, come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII.

L'Astrologo tenea le labbia chiuse,
Per non dire al Dottor cosa, che doglia:
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede, c'ha voglia,
Che gli rompera fede, gli conchiuse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor de la soglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

LXXXIX.

Giunte al timore, e al dubbio, ch'avea prima,
Queste minacce de i superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'Amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia, che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri, e arroti,
E' il saper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia:

XC.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom tal volta, che se'l trova avere)
Ciò, che tenea di gioje, e di danari,
(Che n'avea somma) pose in suo potere,
Rendite, e frutti d'ogni possessione,
E ciò, c'hal mondo, in man tutto le pone.

XCI.

Con facoltade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni, te li goda, e spenda;
Ma che ne possi far ciò, che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni, e venda.
Altro conto saper non ne vuo'poi:
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Pur che, come or tu sei, mi sii rimasa,
Fa, ch'io non trovi nè poder, nè casa.

XCII.

La prega, che non faccia, se non sente,
Ch'egli ci sia, ne la Città dimora;
Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente,
Che nel gregge, o ne i campi gli lavora,
Non gli era avviso, che le caste voglie
Contaminar potessero a la moglie.

XCIII.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel da gli occhi le n'uscia;
S'attrista che colpevole la faccia
Come di fe mancata già gli sia:
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha ne la sua fede fede.

XCIV.

Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò, ch'al partir da tramendue fu detto.
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenza, e partesi in effetto.
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

XCV.

Adonio in tanto misero, e tapino,
E (come io dissi) pallido, e barbuto
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Su'l lago giunse a la Città vicino,
Là dove avea dato a la biscia ajuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

XCVI.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una Donzella,
In signoril sembiante, ancor ch' intorno
Non le apparisse nè scudier, nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse.

XCVII.

Se ben non mi conosci, o Cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t'haggio,
Parente son perchè da Cadmo fiero
Scende d'ambedue noi l'alto lignaggio.
Io son la Fata Manto, che 'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantoa lo nomai

XCVIII.

De le Fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper, ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo esser immortale
Condizion non men del morir forte:
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa,
Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio,
Tal che bestemmia ognuna d'esser viva;
E l'obbligo, ch' io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai, che quel dì per esser tali
Siamo a periglio d' infiniti mali.

C.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe, e noi, che n'abbiam faccia
Patimo da ciascuno oltraggio, e guerra;
Che, chi ne vede, ne percote, e caccia.
Se non troviamo, ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte,
E storpiate restar sotto le botte,

C I.

L'obbligo, ch' io t'ho grande, è ch'una volta,
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati, e pene.
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch' io non portassi rotto e capo, e schiene,
E che sciancata non restassi, e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

C II.

Perchè quei giorni, che per terra il petto
Traemo, avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch' in altri tempi è a noi soggetto,
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L' immobil terra gira, e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

C III.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio, che mi festi allora;
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora;
Nè vuo', che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

CIV.

E perchè so, che ne l'antico nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l'ordine, e 'l modo,
Ch'a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio or, che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi,
Vadi a trovar la Donna, che dimora
Fuori a la villa, e sarò teco io ancora.

CV.

E seguitò narrandogli, in che guisa
A la sua Donna vuol, che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa:
Che, fuor che'l giorno, ch'era tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI.

Mise in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti:
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch'Armellino,
Di grato aspetto, e di mirabil'atti:
Così trasfigurati entrato in via
Verso la casa de la bella Argia.

CVII.

E de i lavoratori a le capanne
Prima ch'altrove il giovane fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse,
La voce, e'l grido a la padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il Romeo chiamar ne la sua corte,
Siccome del Dottor traea la sorte.

CVIII.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, e il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi, e continenze, e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò, che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

CIX.

Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne a la Donna di quel can gentile;
E ne fa per la Balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX.

E per mostrar, che veri i detti foro,
Con la Balia in un canto si ritrasse;
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella Donna in cortesia donasse;
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio a la Balia, che 'l pigliasse,
Soggiungendo: ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello, ed util cane io dia?

CXI.

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste, e di gran prezzo scuote.
Pur dì a Madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma, se vuol, ch'una notte seco in giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII.

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch'a la padrona l'appresenti.
Pare a la Balia averne più derrata,
Che di pagar diece ducati, e venti.
Torna a la Donna, e le fa l'ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

CXIII.

La bella Argia sta ritrosetta in prima ;
Parte, che la sua fe' romper non vuole
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò, che ne suonan le parole.
La Balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe', che l'agio un altro dì si tolse,
Che'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV.

Quest'altro comparir, ch'Adonio fece,
Fu la ruina, e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece, a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte.
Sì, che il superbo cor mansuefece;
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe, che costui, ch'innante
Le fa partito, è 'l Cavalier suo amante.

CXV.

De la puttana sua Balia i conforti,
I preghi de l'amante, e la presenza,
Il veder, che guadagno se l'apporti,
Del misero Dottor la lunga absenza,
Lo sperar, ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero a i casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio, e in preda al suo amator si diede.

CXVI.

Adonio lungamente frutto colse
De la sua bella Donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al Giudice licenza fosse data;
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel, che già l'Astrologo avea detto.

CXVII.

Fa, giunto ne la patria, il primo volo
A casa de l'Astrologo, e gli chiede,
Se la sua Donna fatto inganno, e dolo,
O pur servato gli abbia amore, e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede,
Poi rispose, che quel, ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto.

CXVIII.

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s'avea la Donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia, e spiedo io vuo', che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo a lo indovino creda)
Ov'è la Balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand'arte.

CXIX.

Con larghi giri circondando prova
Or qua, or là di ritrovar la traccia.
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza, che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutte, più d'un mese
Tra il dubbio, e'l certo il suo padron sospese.

CXX.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor, ch'avria del certo!
Poi ch' indarno provò con prego, e dono,
Che da la Balia il ver gli fosse aperto;
Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto
Aspettò, che discordia vi venisse,
Ch'ove femmine son, son liti, e risse.

CXXI.

E, come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la Balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò, che'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del Giudice meschin; che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso.

CXXII.

E si dispose al fin da l'ira vinto
Morir; ma prima uccider la sua moglie;
E che d'ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Ne la Città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde, e cieche voglie.
Indi a la villa un suo fidato manda,
E, quanto eseguir debba, gli comanda.

CXXIII.

Comanda al servo, ch'a la moglie Argia
Torni a la villa, e in nome suo le dica:
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s'ella gli è amica.
(Verrà; sa ben, che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV.

A' chiamar la padrona andò il famiglio
Per far di lei, quanto il Signor commesse;
Dato prima al suo cane ella di piglio
Montò a cavallo, ed a cammin si messe:
L'avea il cane avvisata del periglio;
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato, e provveduto,
Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

CXXV.

Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse, o solitarie strade
A studio capitò su una riviera,
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco, e selva oscura, e nera
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e disposto
Per l'effetto crudel, che gli fu imposto.

CXXVI.

Trasse la spada, e a la padrona disse,
Quanto commesso il suo Signor gli avea,
Sicchè chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir, com'ella si coprisse,
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogni intorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

CXXVII.

Torna al padron con gran vergogna, ed onta,
Tutto attonito in faccia, e sbigottito,
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a suoi servigj abbia la moglie pronta
La Fata Manto, non sapea il marito;
Che la Balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII.

Non sa, che far, che nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel, ch'era una festuca, ora è una trave,
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error, che sapean pochi, or sì aperto ave,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

CXXIX.

Conosce ben, che poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella per non tornargli in soggezione
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione,
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne sia insieme adultero, e ruffiano.

CXXX.

Sicchè, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi, e lettera a cercarne;
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda,
Ove o non vada, o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

CXXXI.

Al fin chiama quel servo, a chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto;
E fa, che lo conduce, ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo, ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

CXXXII.

Fatto avea farsi a la sua Fata in tanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può, quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel, che jersera sì ti parve bello,
Del mio Signor, faria un tugurio a quello.

CXXXIII.

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente, e a varie fogge
Ornate eran le stalle, e le cantine,
Non sale pur, non pur camere, e logge.
Vasi d'oro, e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre, e verdi, e rogge;
E formate in gran piatti, in coppe, e in nappi,
E senza fin d'oro, e di seta drappi.

CXXXIV.

Il Giudice (siccome io vi dicea)
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta meraviglia, che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto.
Non sapea, se fosse ebro, o se sognasse,
O pur se'l cervel scemo a volo andasse.

CXXXV.

Vede innanzi a la porta uno Etiopo
Con naso, e labbri grossi, e ben gli è avviso,
Che non vedesse mai prima, nè dopo
Un così sozzo, e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto, e sporco, e d'abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI.

Anselmo, che non vede altro, da cui
Possa saper, di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare.

CXXXVII.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E, se v' ha cosa, che gli sia in piacere,
O per sè, o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e mise il piè dentro a la soglia;
E per sale, e per camere condutto
Da basso, e d'alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII.

La forma, il sito, il ricco, e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio,
E spesso dice: non potria, quant'oro
E' sotto il Sol, pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: e questo ancor trova il suo pregio,
Se non d'oro, o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel, che vi costa meno.

CXXXIX.

E gli fa la medesima richiesta,
Ch'avea già Adonio a la sua moglie fatta.
Da la brutta domanda, e disonesta
Persona lo stimò bestiale, e matta.
Per tre repulse, e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL.

Le moglie Argia, che stava appresso ascosa,
Poichè lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa,
Ch' io veggio di Dottor saggio tenuto,
Trovato in sì mal'opra e viziosa!
Pensa, se rosso far si debbe, e muto.
O terra, acciò ti si gettasse dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

CXLI.

La Donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel, che far con sì vil uom ti vidi;
Se per seguir quel, che natura agogna,
Me vinta a' preghi del mio amante, uccidi,
Ch' era bello, e gentil, e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale?

CXLII.

S' io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci, che ne sei degno di cento,
E bench' in questo loco io sia sì forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vuo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento,
Di par l'avere, e 'l dar, marito, poni;
Fa com' io a te, che tu a me ancor perdoni.

CXLIII.

E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in obblio;
Nè ch'in parola io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace, e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno a l'altro caro.

CXLIV.

Così disse il Nocchiero, e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;
E diventargli fece a un tratto il viso
Per onta del Dottor come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe, d'alzare a quello augello un gioco,
Ch'a la medesma rete fe'cascallo,
In che cadde ella; ma con minor fallo.

CXLV.

Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra in tanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa.
Viene, e fuggesi Argenta, e'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

CXLVI.

Allora la Bastia credo non v'era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a filo a la dritta riviera
Caccìano il legno, e fan paret, che voli;
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzo dì presso Ravenna il porta.

CXLVII.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a marinari
Prima che li lasciasse a la buon'ora.
Quindi mutando bestie, e cavallari
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

CXLVIII.

Quivi non era Federigo allora,
Nè Elisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne, e a cavalier, che di là vanno.

CXLIX.

Poi che quivi a la briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli a la via dritta.
Pel monte, che'l Metauro, e il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritta;
Passa gli Ombri, e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma a Ostia; e quindi si tragitta
Per mare a la cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

CL.

Muta ivi legno, e verso l' Isoletta
Di Lipadusa, fa ratto levarsi;
Quella che fu da i combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Ch'a vela, e a remi fan ciò, che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

CLI.

Giunse ch'a punto il Principe d'Anglante
Fatta avea l'util' opra, e gloriosa;
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
Ma con dura vittoria, e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante,
E di grave percossa, e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena;
E del piè guasto avea martíre, e pena.

CLII.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo a l'amico, ebbe ochi molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

CLIII.

La consolazion, che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi a le frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi a la città distrutta;
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

CLIV.

De la vittoria, ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto;
Non sì però, come avriau fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV.

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi segnò, che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d'ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta,
Parea, che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

CLVI.

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso, ch' io la faccia tutta nera.
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse in quella sera;
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII.

Tosto ch'entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra.

CLVIII.

Al tornar de lo spirto, ella a le chiome
Caccia la mano, ed a le belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno, ed onta più che far lor puote;
Straccia i capelli, e sparge; e grida, come
Donna talor, che'l Demon rio percote;
O come s'ode, che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

CLIX.

Or questo, or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera.
Or correr vuol là, dove il legno in porto
De i duo Signor defunti arrivato era;
E de l'uno, e de l'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acre, e fiera.
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo Signor morire a canto

CLX.

Deh, perchè Brandimarte ti lasciai
Senza me andar a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido t'avrei dato ajuto.

CLXI.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII.

Se pur ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il Ciel avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati;
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima, che con gli Angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta,
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII.

E' questo, Brandimarte, è questo il Regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel Real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi, oh che speranza oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

CLXIV.

Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse;
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse, e morse,
Nel sen si cacciò l'ugne, e ne le labbia.
Ma torno a Orlando, ed a'compagni intanto,
Ch' ella si strugge, e si consuma in pianto.

CLXV.

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico, e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI.

Con fresco vento, ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva,
Ch'amena giace ad Agrigento intorno;
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò, che a funeral pompa bisogno era.

CLXVII.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch'era a l'invito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento;
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando, e di lamento,
Tornò Orlando, ove il corpo fu lasciato,
Che vivo, e morto avea con fede amato.

CLXVIII.

Quivi Bardin di somma d'anni grave
Stava piangendo a la bara funebre,
Che pel gran pianto, ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre.
Chiamando il Ciel crudel, le stelle prave,
Ruggía come un leon, ch'abbia la febre;
Le mani erano in tanto empie, e ribelle
A i crin canuti, e a la rugosa pelle.

CLXIX.

Levossi al ritornar del Paladino
Maggior il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirar alquanto;
Pallido, come colto al mattutino
E' da sera il ligustro, o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui se' morto, e so, che vivi in Cielo,
E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gelo:
Perdonami, se ben vedi, ch'io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco,
Non già, perchè qua giù tu non sia meco.

CLXXI.

Solo senza te son, nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia:
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio, ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se ne gli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora!

CLXXII.

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu a l'acquisto, io non son solo al danno,
Partecipe fatto è dal dolor mio
L'Italia, il Regno Franco, e l'Alemanno.
O quanto, quanto il mio Signore, e zio,
O quanto i Paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio, e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII.

O quanto si terrà per la tua morte
Di terrore a'nimici, e di spavento!
O quanto Pagania sarà più forte,
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
O come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e'l grido sento:
So, che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV.

Ma; Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi, che siam di Brandimarte privi,
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch'oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel Roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro da gli Argivi
Non con più altrui profitto, e più suo onore
A morte si donar del tuo Signore.

CLXXV.

Queste parole, ed altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri Cherci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che li donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi, e per mezzo d'ogn' intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI.

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda Conti, e Cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro,
E di gran perle avea compassi altieri.
Di non men bello, e signoril lavoro
Avean gemmati, e splendidi origlieri;
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

CLXXVII.

Trecento a gli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti de la Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sino a terra.
Cento paggi seguían sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra:
E i cavalli co i paggi ivano il suolo
Radendo con lor abito di duolo.

CLXXVIII.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolse a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare, ed a Pietro
Avean le forze, ch'or giaceano estinte,
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

CLXXIX.

Venían cento, e cent'altri a diversi usi
De l'esequie ordinati, ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi, e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguía Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi e rossi, e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX.

Lungo sarà, s' io vi vuo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri, e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi a la Chiesa Cattedral conversi,
Dovunque andar non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI.

Fu posto in Chiesa, e poi che da le donne
Di lagrime, e di pianti inutil'opra,
E che da i Sacerdoti ebbe Eleisonne,
E gli altri detti santi avuto sopra;
In un'arca il serbar su due colonne;
E quella vuole Orlando, che si copra
Di ricco drappo d'or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

CLXXXII.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi, e alabastri.
Fece fare disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe'portar da l'Africano lito.

CLXXXIII.

E vedendo le lagrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dir uffici, e messe,
Mai satisfar potendo a'suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe'sua vita in quella.

CLXXXIV.

Oltre che messi, e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla;
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla.
Quando tornare al padre anco domande,
Sino a la Lizza vuol accompagnarla.
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

CLXXXV.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenza orando giorno, e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean da l'Isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antiche grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti, e mesti,
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

CLXXXVI.

Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa, e dura;
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

CLXXXVII.

Disse, ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio, o per aita;
E facea alcun effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti in vita,
Fermare il vento ad un segno di Croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce.

CLXXXVIII.

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro:
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l'Aurora.

CLXXXIX.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello;
Quivi ajutando servi, e galeotti,
Declinaro il Marchese nel battello,
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

CXC.

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando, ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima da i celesti Eroi.
Orlando gli rispose, esser venuto
Per ritrovare al suo cognato ajuto;

CXCI.

Ch'era, pugnando per la Fe di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò a la chiesa, ed orò al Salvatore,
Ed indi uscì con gran baldanza fuore.

CXCII.

E in nome de le eterne tre Persone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
O VIRTU', che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal Cavaliero ogni passione;
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo, e più espedito, che mai fosse;
E presente Sobrino a ciò trovosse.

CXCIII.

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande, ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo, e potente:
E domanda con cor di fede attrito
D iniziarsi al nostro sacro rito.

CXCIV.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri Cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder, che liberato, e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio de gli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

CXCV.

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ogn'ora.
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta, ed ora
A voler, schivi di pantano, e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C'ha nome vita, e sì piace a gli sciocchi;
Ed a la via del Ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI.

Orlando un suo mandò su 'l legno, e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e presciutti,
E a l'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in obblio, poi ch'avvezzossi a frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel, che fer tutti.
Poi ch'a la mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

CXCVII.

E, come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Clivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ogn'un lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel, che provò già ne lo steccato.

CXCVIII.

Ben l'avea il Re Sobrin riconosciuto,
Tosto che'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito, e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia a gli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e'l valore alto, e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo.

CXCIX.

E sapendosi già, ch'era Cristiano,
Tutti con lieta, e con serena faccia
Vengono a lui. Chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch'esso più de gli altri, io 'l serbo a dire
Ne l'altro Canto, se'l vorrete udire.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOTERZO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XLIII.

St. 8. v. 3. *Tomo*: tombolo: propriamente caduta a capo in giu; e in tal senso l'usò il Poeta nel c. 25. st. 1. Qui caduta semplicemente. Dallo Spagn.

St. 11. v. 5. *Fu fatta la Città ec.* Intende di Mantova, intorno alla quale il Mincio, che esce del Lago di Garda, o sia di Benaco, s' aggira, e stagna. Finsero i Poeti, che distrutta dagli Epigoni la Città di Tebe in Beozia, fuggisse di là in Italia una Figliuola di Tiresia Tebano, chiamata Manto, dalla quale discese Ocno, o sia Bianore, che fabbricò Mantova, nominandola dalla Madre. Espresse l'Ariosto la Città di Tebe col nome di mura dell'Agenoreo Draco, perche fu fondata da Cadmo figliuolo d'Agenore, coll' ajuto d'alcuni Compagni, nati dai denti seminati del Draco che fu vinto, ed ucciso da Cadmo.

St. 23. v. 4. *La giovane Ledea*: Elena figlia di Leda, famosa per la fatal sua bellezza.

St. 25. v. 5. *O quanto offerto mai senno ec.* Allude alle offerte, che fecero Pallade di pru-

denza, e Giunone di ricchezza a Paride (nudrito tra' Pastori nel Monte Ida) per ottenere il Pomo della Discordia.

St. 28. v. 3. *Qual già per far accorto ec.* Morgana (secondo i Libri della Tavola rotonda) fu sorella di Marco Re di Cornovaglia, Marito di Ginevra, che per amore di Lancilloto non serbò fede al suo Sposo. Quel torto fece conoscere Morgana al Fratello col Bicchiere incantato.

St. 32. v. 7. *Le reliquie Trojane la fondaro ec.* Ferrara, secondo la comune opinione, fu fondata da' Padovani fuggiti dalle mani d'Attila dopo la distruzione della loro Città, la quale da Antenore Trojano fu fabbricata.

St. 33. v. 5. *Occorso*: voce latina, incontro.

St. 34. v. 5. *Mulse*: da mulceo latino, addolcì, adescò.

St. 39. v. 2. *Trafissa*: per trafitta, conforme al latino *transfixa*.

St. 46. v. 3. *Donna*: padrona.

St. 54. v. 3. *Cilestro*: turchino di Ciel sereno.

St. 54. v. 7. *Di Tealdo ambe le Rocche*, Castello nell' estrema parte di Ferrara a Ponente, sulla sinistra del Po, fabbricato da Tealdo d'Este intorno all'anno 970. *Pigna* l. 1. A' tempi di Paolo V. fu in quel sito

edificata la Fortezza, che dura ancor di presente.

St. 56. v. 3. *A l'Isoletta, ch'a la Cittade è più propinqua.* Isoletta chiamata Belvedere, che a' tempi del Poeta era deliziosissima per le sontuose fabbriche, e giardini, e per gli animali terrestri, e volatili, che Alfonso I. vi raccoglieva, e conservava.

St. 57. v. 4. *Girato col Monton ec.* L'anno astronomico comincia dall' entrata del Sole nel segno dell'Ariete.

St. 57. v. 7. *Ola*: se stiamo a Simon Fornari, significa ardisca, quasi, *audeat*: Ma veramente vuol dire senta, ascolti, com' è il suo proprio, ed ordinario senso.

St. 57. v. 8. *Patria di Nausicaa.* Nausicaa figlia di Alcinoo Re di Feacia, paese fertilissimo, secondo le lodi, che gli da Omero nel sesto dell' Odissea, e Marziale *l.* 3. *ep.* 63. *e l.* 22. *ep.* 31.

St. 58. v. 2. *A Tiberio cara*: L' Isola di Capri, dove Tiberio Imperadore si ritirò, e visse quindici anni, ornandola di superbi edifizj, de' quali rimangono ancor le ruine, per contrassegno di quello che furono.

St. 58. v. 3. *Esperide*: Orti amenissimi in un' Isola

del mare Atlantico, famosi appresso i Poeti, che mille favole ne hanno scritto.

St. 58. v. 6. *Circe* : Figlia del Sole, Maga assai celebre, che trasformava in bestie quegli Uomini, che a lei capitavano, *Omer. Odiss.* 10.

St. 58. v. 6. *Ara*: voce latina, *hara*, stalla de' porci.

St. 59. v. 7. *E che d'Ercol figliuol ec.* Alfonso I. figlio d' Ercole I. e padre d' Ercole II. Duchi di Ferrara.

St. 61. v. 5. *Assorgo* : voc. lat. *assurgo*, e vale levarsi in piè per onor d'alcuno, che sopravvenga.

St. 63. v. 3. *Logoro* : strumento a guisa di due ale d'uccello insieme accoppiate, del quale si servono gli uccellatori a richiamare il falcone, che s' inganna credendolo un pollo.

St. 63. v. 5. *Del destro corno ec.* Il Po si partiva in due rami alla Stellata, come ha detto il Poeta alla st. 53. e 54. Il ramo sinistro andava verso Venezia, e il destro verso Ferrara, a cui bagnava le mura, ed ivi spartiva ancor esso (come fa tuttavia) nel Po di Volano a sinistra, e nel Po di Primaro, o sia d'Argenta alla destra. Su questo in distanza di sei

miglia dalla Città s' incontravano due Torri, l'una alla manca, chiamata di Gaibana, oggi ad uso di Campanile: l'altra a diritta, da cui quel luogo si dice Torre della Fossa.

St. 72. v. 4. *Ulpiano*, famoso Leggista a' tempi di Alessandro Severo.

St. 74. v. 4. *Ch'uscì d'una mascella*. Dicemmo di sopra de' Compagni di Cadmo nati da' denti d'un Drago, che fabbricarono Tebe; da' quali discese Manto, Madre del Fondatore di Mantova.

St. 75. v. 5. *Il tesor di Tiberio ec.* Tiberio successor di Giustino juniore, ricchissimo per li tesori ereditati dall' antecessore, per que' di Narsete ritrovati, e per gli acquistati nelle vittorie sopra i Persiani. Si veda Paolo Diacono nella continuazione d'Eutropio l. 17.

St. 99. v. 1. *Scoglio*: spoglia, la pelle della serpe che d'anno in anno ella muta.

St. 99. v. 4. *Bestemmia*: maledice.

St. 100. v. 3. *Patimo*: per patiamo.

St. 102. v. 2. *Traemo*: per trajamo.

St. 102. v. 2. *Serpentile*: di serpente.

St. 104. v. 5. *Disbramare*: soddisfar le brame.

St. 109. v. 5. *Sitire*: voce latina: per metafora, appetire, desiderare.

St. 117. v. 3. *Dolo*: frode.

St. 118. v. 5. *Allotta*: allora.

St. 133. v. 1. *Panni di razza*. panni d'arazzo.

St. 133. v. 6. *Rogge*: rosse, fiammeggianti.

St. 135. v. 5. *Esopo*: famoso Autor d'Apologhi; di viso, e fattezze deformissime.

St. 136. v. 7. *Ma con scongiuri il Nano ad affermare ec.* Vi s' intende: continua, segue. E' figura, che s'adopra ancora ne' discorsi famigliari. La trovammo usata dall'Ariosto nel c. 16. st. 70.

St. 145. v. 7. *Girone*: mura in giro.

St. 147. v. 5. *Cavalieri*: guide di cavalli; corrieri.

St. 149. v. 7. *A la cittade, a cui commise ec.* Trapani in Sicilia. Si veda Virgilio nel terzo dell' En. in fine.

St. 158. v. 8. *Menade*: Baccante: Donna, che celebrava i notturni misterj di Bacco scorrendo come pazza e furente a suon di corni, e zuffoli.

St. 165. v. 5. *Verso il monte ec.* Mongibello.

St. 166. v. 3. *La taciturna Diva*. La Luna, detta così, perchè splende di notte quando le cose sono quiete.

St. 174. v. 5. *Quei Decj, e quel nel Roman foro absorto ec.* I Decj, Padre, e Figlio, per salute della patria si votarono a gli dei, e si esposero alla morte. Curzio si git-

tò in una voragine apertasi nella piazza di Roma, per salvarne la Città. Parlò Tito Livio de' primi nel quinto, e decimo libro, e dell'altro nel settimo.

St. 174. v. 6. *Quel sì lodato Codro ec.* Ultimo Re d'Atene, che per salvar la liberta del suo popolo, si fece ammazzare da' Doriesi nemici. Giustin. l. 2.

St. 174. v. 6. *Argivi*: qui on abitanti d'Argo, ma Greci.

St. 179. v. 5. *Suffusi*: voce lat. sparsi.

St. 181. v. 3. *Eleisonne*: Miserere: salmo di Davide, che in Greco comincia con tali parole, e che suol dirsi sopra i defunti.

St. 182. v. 4. *Imarrare*: impegnare, incaparrare.

St. 185. v. 1. *Attrita*: consumata, dirotta.

St. 285. v. 6. *Ove i Ciclopi ec.* Sicilia, la quale secondo Virgilio *En. l.* 3. fu da Ciclopo abitata.

St. 193. v. 8. *Iniziarsi*: voce latina, essere ordinato, essere ammesso.

St. 195 v. 6. *Ora*: prega: voc. lat.

St. 195. v. 6. *Gora*: canale d'acqua.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XLIV.

ARGOMENTO.

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsiglia.
Giungevi Astolfo, poi che de la fella
Nemic'oste, la terra fe' vermiglia.
Indi a Parigi, ove la schiera bella
Riceve onor, e gloria a meraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promesso Amone.

I.

Spesso in poveri alberghi, in picciol tetti,
Ne le calamitadi, e ne i disagi,
Meglio si aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose, ed agi
De le piene d'insidie, e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi;
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

II.

Quindi avvien, che tra Principi, e Signori
Patti, e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, e Imperadori,
Doman saran nemici capitali;
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Che, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III.

Questi quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco,
Ma senza finzion non si favella;
Pur, se tal'or gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba, e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) de l'amicizia.

IV.

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin a la morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

V.

Trovolli tutti amabili, e cortesi,
Non de la iniquità, ch' io v'ho dipinta
Di quei, che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero, e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
Accarezzava, e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato, quanto era animoso, e fiero;
Sì per trovarlo affabile, ed umano,
Più che mai fosse al mondo Cavaliero;
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

VII.

Sapea, che di grandissimo perìglio
Egli avea liberato Ricciardetto;
Quando il Re Ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno, e l'altro figlio
Del Duca Buovo (com' io v'ho già detto)
Di man de i Saracini, e dei malvagi,
Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeva, e ad onorarlo,
E gliene dolse, e gliene 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo:
Quando era l'un ne l'Africana corte,
E l'altro a li servigi era di Carlo.
Or, che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel, che non fece prima, or far gli giova.

IX.

Proferte senza fine, onore, e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese:
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che, come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

X.

Acciò che de le due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol per quanto gira a tondo;
E, come andran più innanzi ed anni, e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' ispira, acciò ch'a voi nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

XI.

E seguitando il suo parlar più innante
Fa' il santo Vecchio sì, che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l'un, nè l'altro accade.
Loda Olivier col Principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade.
Il che spera, ch'approvi Amone, e Carlo;
E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean; ma non sapean, ch'Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N'avea dato in quei giorni intenzione
A l'Imperador Greco Constantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era pel valor, che n'avea inteso,
Senza vederla il giovanetto acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria, che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo da la corte allora assente;
Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente.
Pur per molto rispetto, che gli avea
Risolver senza lui non si volea.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer di Orlando,
E degli altri, ch'avea seco a la cella;
Ma sopra tutti l'Eremita instando;
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio;
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscе omai, mandar più d'un messaggio,
Che sì gli stimular de la partita,
Ch'a forza si spiccar da l'Eremita.

XVI.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel Mastro santo,
Che insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimise a canto,
L'arma d'Ettorre, e 'l buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper, che dianzi erano d'esso.

XVII.

E quantunque miglior ne l'incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena, e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino;
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie la donò col resto
De l'arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII.

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E su 'l navilio al fin si ritornaro.
I remi a l'acqua, e dier le vele al noto,
E fu lor sì sereno il tempo, e chiaro,
Che non vi bisognò prego, nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

XIX.

Poi che de la vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa, e poco lieta s'ebbe;
Vedendo, che sicura da l'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe;
Pensò, che 'l Re de'Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

XX.

L'armata, che i Pagan ruppe ne l'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero,
Di cui nuovo miracolo le sponde,
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve,
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

XXI.

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo, ed immortale avere;
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo, ed ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'uterino claustro
A portar diede il fiero, e turbido Austro.

XXII.

Ne gli utri dico il vento dié lor chiuso,
Ch'uscir di mezzo di suol con tal rabbia,
Che muove aguisa d'onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che, poi giunti ne la lor ragione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII.

Scrive Turpino, come furo a i passi
De l'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaro sassi,
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provisto a' luoghi principali,
A l' Ippogrifo suo fe' spiegar l'ali.

XXIV.

Volò in Sardegna in un batter di penne,
E di Sardegna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Ne le maremme a l'ultimo ritenne
De la ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì de l'Ippogrifo, quanto
Gli disse già l Evangelista santo.

XXV.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch'a l' impeto fier più non resista
Con sella, e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni,
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò il guerrier nel divin loco.

XXVI.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì, che v'era Orlando, ed Oliviero,
E quel da Mont'Albano insieme giunto
Co'l buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
De i duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto, e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che già fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo, pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna:
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor de le mura, in compagnia di belle,
E ben ornate, e nobili Donzelle.

XXIX.

L' Imperador con chiara, e lieta fronte,
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al Conte,
Ed a gli altri d'amor segni evidenti.
Gridar s'ode Mongrana, e Chiaramonte:
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando insieme, ed Oliviero
Al Signor loro appresentar Ruggiero.

XXX.

E gli narrar, che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre;
Se sia animoso, e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa
Le due compagne nobili, e leggiadre.
Ad abbraciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispett sta l'altra Donzella.

XXXI.

L' Imperador Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenza sceso a piede;
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò, ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea, che tornato era a la fede;
Che tosto che i Guerrier furo a l'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro a la cittade;
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande;
Coperte a panni son tutte le strade.
Nembo d'erbe, e di fior d'alto si spande,
E sopra, e intorno a i vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne, e Donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi da i canti in varj lochi
Trovano archi, e trofei subito fatti;
Che di Biserta le ruine, e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti;
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti:
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto, AI LIBERATORI de l' Impero.

XXXIV.

Fra i suon d'argute trombe, e di canore
Piffere, e d'ogni musica armonia,
Fra riso, e plauso, e giubilo, e favore
Del popolo, ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il Magno Imperadore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi, e farse,
Danze, e conviti attese a dilettarse.

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenza d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue, e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI.

Ode Amone il figiuol con qualche sdegno;
Che senza conferirlo, seco egli osa
La figlia maritar; ch' esso ha disegno,
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbia regno,
Ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;
Nè sa, CHE nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo e chamalo arrogante,
E in secreto, e in palese contraddice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza Imperadrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi un jota de le sue parole.

XXXVIII.

La madre, ch'aver crede a le sue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica che più tosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier vuol esser morta.
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria del fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per forzarla non sarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, e nè al detto
De la madre, s'arrischia a contraddire:
Che l'ha in tal riverenza, e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Da l'altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; che'l poco, e molto
Poter di sè disporre, Amor le ha tolto.

XL.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde;
Poi quando è in luogo, ch'altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta
Sentir fa al petto, ed a le chiome bionde,
Che l'un percote, e l'altro straccia, e frange;
E così parla, e così seco piange.

XLI.

Oimè vorrò quel che non vuol, chi deve
Poter del voler mio, più che poss' io?
Il voler di mia Madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser sì grave
A una Donzella? qual biasmo sì rio?
Come questo sarà, se non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me, dunque possanza
La materna pietà, ch' io t'abbandoni,
O mío Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza, e l'osservanza,
Ch'a i buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte; e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ahi lassa, debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi.
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S'Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa, ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia;
E sol, quanto egli detti, io dica, e faccia?

XLIV.

Figlia d'Amone, e di Beatrice sono,
E son, misera me, serva d'amore.
Da i genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà s'io caderò in errore.
Ma se offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV.

Oimè con lunga, ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre a la fede;
Ed hollo tratto al fin; ma che mi giova,
Se'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così ma non per se, l'Ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vuo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

XLVI.

S' io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè a la mia madre; io sarò al mio fratello,
Che molto, e molto è più di lor prudente;
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo, che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo, e quello
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

XLVII.

Se questi il fior, se questi ogn' uno stima
La gloria, e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn'un gli alza, e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e'l Conte?
Voler non debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la donna s'affligge, e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Che, ancor che di ciò nuova non si senta
Per la Città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta, e tal arte egli si vede,
Qual, e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si deve il pregio.

L.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che come pare a lui, il leva, e dona;
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente trar persona,
Che nè Papi, nè Re, nè Imperadori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenza, ma il giudicio buono,
Grazie, che dal Ciel date a pochi sono.

LI.

Questo volgo, per dir quel, ch' io vuo' dire,
Ch'altro non riverisce, che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura, e nulla apprezza:
Sia, quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà, e più in questo,
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Diceа Ruggier: Se pur è Amon disposto,
Che la figliuola Imperadrice sia,
Con Leon non concluda così tosto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

LIII.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Costantino.
S'a la promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo, e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, al Re Sobrino:
Che farò? vuo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarla io mi sia stolto, o saggio;
Ma voglio presuppor, ch'a morte io metta
L'iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio;
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida, o facci, o trami
Cosa al fratello, o a gli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nimico, e più non vogli essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah! non per Dio, più tosto io vuo' morire.

LVI.

Anzi non vuo'morir, ma vuo', che moja
Con più ragion questo Leone Augusto
Venuto a disturbar tanta mia gioja;
Io vuo', che moja egli, e'l suo padre ingiusto.
Elena bella a l'amator di Troja
Non costò sì, nè al tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio,
Ch'al padre, e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciar il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch'abbi più tosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco,
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch'un privato uom marito.

LVIII.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo Imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa;
Nè più tosto d'Amor farsi nimica,
Che quel, che detto m'ha, sempre non dica?

LIX.

Diceva queste, ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprj affanni sui.

LX.

Ma più d'ogni altro duol, che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s'ffligge per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia:
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza, e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere.

LXI.

Ruggier, qual sempre fui, tal'esser voglio
Fin a la morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto, o in basso rote;
Immobil son di vera fede scoglio,
Ch' d'ogn' intorno il vento, e il mar percote.
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai; nè muterò in eterno.

LXII.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini Diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
De l'Alpe il fiume e torbido, e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più, ch'altri non crede.
So ben, ch'a novo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So, che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo Re, nè Imperador possiede,
Non vi bisogna far fossa, nè torre
Per dubbio, ch'altri a voi lo venga a torre.

LXIV.

Che, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Non beltà, Che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer, ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa.
Sì l'Immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa:
Che 'l cor non ho di cera, ho fatto prova;
Che gli diè cento, non ch'una percossa
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando a l' immagin vostra lo ritrasse.

LXVI.

Avorio, gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio da l' intaglio si difende,
Romper si può; ma non, ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso a la natura
Del marmo, o d'altro, ch'al ferro contende:
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

LXVII.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più da la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto;
Da un nuovo turbo impetuoso, e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito furo.

LXVIII.

Però che Bradamante, ch'eseguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto;
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contento sia di non negarmi un dono.

LXIX.

E prima che più espresso io glielo chieggia,
Su la Real sua fede mi prometta
Farmene grazia: e vorrò poi, che veggia,
Che sarà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò, che domandi, o giovane diletta,
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don, ch'io bramo da l'Altezza vostra,
E' che non lasci mai marito darme,
(Disse la Damigella) se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano, ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

LXXI.

Disse l'Imperador con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a un punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo a la vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre a l'orecchia.

LXXII.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira,
Che vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier, più ch'a Leone aspira;
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch'ella intende, e mira,
La levaro con fraude de la corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII.

Quest'era una fortezza, ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante
Tra Perpignano assisa, e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì, ch'a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia,

LXXIV.

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa, e forte;
Ancor che posto guardia non l'avieno,
E potea entrare, e uscir fuor de le porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione, e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

LXXV.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra li favella,
Posto il rispetto filial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner de la sua Donna privo,
E che l'abbia o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che moja, e sia d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre, e a lui la vita, e 'l regno insieme.

LXXVII.

L'arme, che fur già del Trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo, e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de'suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa, e 'l Remo; e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il Mar maggior con lui dà volta;
Vede gran gente in padiglioni, e tende
Sotto l'insegna Imperial raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella Città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco,
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

LXXX.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito de i Bulgari gli è a fronte,
E l'uno, e l'altro a ber viene a la Sava.
Su'l fiume il Greco, per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
Navi co i ponti da gittar ne l'onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza a la sinistra sponda.
Leone in tanto con occulto inganno
Del fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n'avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto a gl'inimici al fianco.
L'Imperador, tosto che'l figlio vede
Su 'l fiume comparirsi al lato manco;
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave
Passa di là con quanto esercito ave.

LXXXIII.

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso, e prudente, e poi guerriero,
Di qua, e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d'ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

LXXXVI.

Dinanzi a gli altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamata nel vestir vermiglio
Avea d'oro, e di seta una Pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio.
Gli spezza scudo, e usbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol, che più si vede appresso;
E contra a questo, e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando; e a chi l'ha ne la gola messo.
Taglia busti, anche, braccia, e mani, e spalle,
E il sangue, come un rio, corre a la valle.

LXXXVIII.

Non è (visti quei colpi) che gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e a i Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX.

Leone Augusto su 'n poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito, e mesto ponea mente
(Perch'era in loco, che scopriva il tutto)
Al Cavalier, ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto,
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC.

Ben comprende a l'insegne, e sopravvesti,
A l'arme luminose, e ricche d'oro,
Che quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopraumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Angel sceso,
Che tante, e tante volte hanno Dio offeso.

XCI.

E come uom d'alto, e di sublime core,
Ove l'avria molt'altri in odio avuto;
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli sarebbe per un de' suoi, che more,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un Cavalier sì degno.

XCII.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso a la sorella, o al padre;
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' a l'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa a l'ira.

XCIII.

Ma, se Leon Ruggiero ammira, ed ama,
Mi par, che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama
Come glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza de l'esperto Greco
Non lasciò mai, che s'affrontasse seco.

XCIV.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed a l' Imperadore un messo tratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta;
Ed esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond'era entrato, i passi volse.

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro,
Per tutto il monte, e fin al fiume uccisi.
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder da i ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avrian avuto, e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto.
Il buon guerrier, che 'l candido Liocorno
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, e da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja, e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più, chi 'l tocca; che toccar divina
E soprannatural cosa si crede;
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Re sarà, quel, che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano;
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima, che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il vado,
Lo vuol seguir, nè torsi da la traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX.

Che mille miglia, e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio, che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

C.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto, e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol; nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la Luna,
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

CI.

Perchè non sa, dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende,
Ne lo spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende;
A cui senza posarlo, o trargli briglia
La notte fatto avea far tante miglia.

CII.

Ungiardo era Signor di quella Terra,
Suddito, e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver meglio loco, e più abbondante.

CIII.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un Cavalier di Romania alloggiosse;
E si trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;
Ed a pena di man fuggito gli era;
Ma spaventato più, ch'altri mai fosse,
Sì ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che il Cavalier, che quella insegna porta,
E' quel, che la sconfitta a i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al Palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor cosa, ch' importa;
E subito intromesso dice, quanto
Io mi riserbo a dir ne l'altro Canto.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XLIV.

St. 18. v. 3. *Noto*: propriamente vento di mezzodì qui per vento semplicemente.

St. 21. v. 7. *Uterino*: d'utre. L'Ariosto finse di pianta questa parola, la quale piuttosto da utero, che da utre, par, che derivi. Chi sa, che il verso non debba dire: *Astolfo loro ne l'utrino claustro*?

St. 26. v. 5. *Sozio*: compagno: voc. lat.

St. 33. v. 6. *Mimi*: buffoni.

St. 34. v. 7. *Farse*: specie di commedia imperfetta, nè a sufficienza disposta nelle sue parti di qualità, o quantità.

St. 37. v. 8. *Che manchi un jota*: lettera greca: dicono gl' Italiani, che manchi una sillaba. E' detto dell' Evangelio: *jota unum, aut unus apex non præteribit* &c. *Matth.* 5. 18.

St. 56. v. 5. *Elena bella ec.* Costei non meno costò a Paride suo rapitore, ed adultero, della ruina di tutta la sua famiglia, e suo Regno.

St. 56. v. 7. *Proserpina ec.* Piritoo disceso in compagnia di Teseo all' Inferno per rapire Proserpina moglie di Plutone, fu ucci-

so, e stracciato da Cerbreo.

St. 76. v. 6. *E sia d'Augusto, Divo*. Allude alla superstizione degli antichi Romani, i quali credevano, che i loro Imperadori dopo la morte salissero al Cielo, e in tanti Dei si convertissero. Qui Ruggiero parla con ischerno, dicendo di voler fare un divo di Leone Augusto coll' ammazzarlo.

St. 86. v. 5. *Sirocchia*: Sorella.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XLV.

ARGOMENTO.

Leon campa Ruggier preso da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la donna fa parer men forte
Sotto l' insegne di Leone accinto.
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,
Sì dal dolor, sì da l'angoscia è vinto.
Per impedir Marfisa ogn' arte adopra
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

I.

QUANTO più su l' instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri, ch' io non nomo;
Che ruinati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

II.

Così a l' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'Uom di questa rota al fondo;
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcun su'l ceppo quasi il capo ha messo;
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio, e Mario, e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro.

III.

Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico ne l'artiglio
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al Regno de gli Ungheri fu assunto.

IV.

Si vede per gli esempj, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne istorie,
Che'l ben va dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l'un de l'altro, e biasmi, e glorie;
E che fidarsi a l'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno, e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

V.

Ruggier per la vittoria, ch'avea avuto
Di Leone, e del padre Imperadore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna, e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro ajuto
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio, e il padre.

VI.

Ma quella, che non vuol, che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciarli andò disagj, e scorni;
Dal Cavalier, che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier, ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte.
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiardo da la gente, che fuggita
Da la battaglia, a lui s'era ridutta,
(Che a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un Cavalier solo era stato,
Che un campo rotto, e l'altro avea salvato.

IX.

E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del campo ne la rete,
Si meraviglia; e mostra, che gli piaccia,
Con viso, e gesti, e con parole liete.
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti, chete chete,
E fa il buon Cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Ne la Città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Ed è legato gia, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

XI.

Avea levato Costantin la notte
Da le ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate, e rotte,
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungardo.

XII.

Quivi fortificar facea le mura
L'Imperador, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio, che paura,
E'l resto pongan di sua gente a morte.
Or, che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

XIII.

L'Imperador nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel, che si faccia:
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice, con lieta, e con sicura faccia;
Come de la vittoria, che combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo saria; così n'è certo, e gode
L'Imperador poi che'l guerrier pres'ode.

XIV.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio, ch'oltre, che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefizj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a cui il figliuolo uccise
Ruggier con l'asta, che da la mammella
Passò a le spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a piede; e gli conquise,
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi
(Diss' ella) Signor mio, se del fellone,
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or, che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò; vedi, quant'opre buone
Ha per te fatto; e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

XVII.

Vedi, che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto ne la ragna:
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento,
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene, ed efficace parla;
Nè da i piedi levar mai se gli vuole,
(Benchè tre volte, e quattro per levarla
Usasse Costantino atti, e parole)
Ch' egli è sforzato al fin di contentarla,
E così comandò, che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal Liocorno,
E dato in mano a la crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far, che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio, e scorno,
Poca pena le pare; e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata, e immensa.

XX.

La femmina crudel lo fece porre
Incatenato mani, e piedi, e collo
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora, e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

O se d'Amon la valorosa, e bella
Figlia, o se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa, e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice, o ad Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon de l'arme ardito, e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' ne la sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l'apparire al terminar del Sole;
E fino a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole,
La Donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar, che non lo prenda;

XXIV.

E che l'eletta ella de l'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede;
E lo potea ben far perch' era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornar a corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

XXV.

Ancor che sdegno, e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche, e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante a la corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte quella,
Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi visto abbia l'Aprile, o il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno;
E lo rivegga poi, che'l Sole il raggio
A l'Austro inchina, e lascia breve il giorno;
Lo trova deserto, orrido, e selvaggio;
Così pare a la Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Sì sa, ch'egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fe' motto,
Ch' a lo scudier, che seco avea condotto.

XXVIII.

O come ella sospira, o come teme,
Sentendo, che se n' è, come fuggito;
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito;
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta, mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

XXIX.

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua sospizione, e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella ambedue ascolta;
E quando a questo, e quando a quel s'apprende;
Nè risoluta a questo, o a quel si volta.
Pur a l'opinion più tosto corre,
Che più le giova, e la contratia abborre.

XXXI.

E talor anco, che le torna a mente
Quel, che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole, e pente,
Ch'avuto n'abbia gelosia, e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto:
Ho fatto error (dice ella) me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra, e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun favella,
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna, e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

XXXIII.

Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto:
Io son ben certa, che lo troverei.
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta, e vinta.

XXXIV.

Son simile a l'avar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggio, e sento,
In me più de la speme il timor molto,
Il qual benchè bugiardo, e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV.

Ma non apparirà il lume sì tosto
A gli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza, a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
Come il falso timor sarà deposto
Da la vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme, che 'l timor quasi m'ha morta.

XXXVI.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come a l'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido assicura;
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima,
Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito, ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva;
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto a l'Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume.

XXXVIII.

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede, o fronde;
Così qualora avvien, che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

XXXIX.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce Primavera.
Sgombra i ghiacci, e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch'a cercar esca a i figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore, c' ha perduto la compagna;

XL.

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto;
Ma più celatamente che potea.
O quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel, che non sapea,
Che con pena, e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte.

XLI.

La crudeltà, ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier, che presso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazj, e non usate pene;
La superna bontà fa, ch'a l'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l'ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
Non che sappia però, che Ruggier sia;
Mosso da quel valor, ch'unico chiama,
E che gli par, che soprumano sia;
Molto fra sè discorre, ordisce, e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa, che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII.

Parlò in segreto a chi tenea la chiave
De la prigione, e che volea gli disse
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenza contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco ave,
Audace, e forte, ed atto a zuffe, e a risse;
E fa, che'l Castellan, senz'altrui dire,
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV.

Il Castellan, senza ch'alcun de'sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno a la torre, ove ha colui,
Che si serba a l'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

XLV.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto;
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e su una grata steso
Lo trova, a l'acqua un palmo, e men discosto.
L'avria in un mese, e in termine più corto
Per sè, senz'altro ajuto, il luogo morto.

XLVI.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol, che più il tuo ben, che'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute;
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti

XLVII.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato; o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto:
Che per la gente, la qual rotta, e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita,
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita:
E questa vita, ch'or mi date, intendo,
Che sempremai vi sia restituita,
Che la vogliate riaver, ed ogni
Volta, che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero a le sue case;
Ove a star seco tacito, e sicuro
Per quattro, o per sei dì, gli persuase,
Che riaver l'arme, e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli colse Ungiardo.

L.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ogn'un, nè però alcun s'appone:
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti, ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli ajuto.

LI.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l'avea tante miglia:
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia:
Il primo tutto era odio, ira, e veneno:
Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

LII.

Molto la notte, e molto giorno pensa;
D'altro non cura, ed altro non disia,
Che da l'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi, con pari, e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve, o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII.

Venuta quivi in tanto era la nuova
Del bando, ch'avea fatto il Re di Francia:
Che, chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada, o con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom, che le sue forze ha note,
Sa, ch'a lei pare in arme esser non puote.

LIV.

Fra sè discorre, e vede, che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco:
Che di possanza giudica, e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia Bradamante vinta, e presa.

LV.

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il Cavalier, che questa impresa accetti.
L'altra nel campo in vece sua lui porre,
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Che egli sia quel, ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI.

L'eloquenza del Greco assai potea,
Ma più de l'eloquenza potea molto
L'obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

LVII.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta;
Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir, che se ne penta:
Che prima, ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

LVIII.

Ben certo è di morir: perchè se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora.
O che l'accorerà il duolo, e l'ambascia;
O se 'l duolo, e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Che ogni altra cosa più facil gli sia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

LIX.

Gli è di morir disposto ; ma che sorte
Di morte voglia far , non sa dir anco .
Pensa talor di fingersi men forte ,
E porger nudo a la Donzella il fianco ;
Che non fu mai la più beata morte ,
Che se per man di lei venisse manco .
Poi vede , se per lui resta , che moglie
Sia di Leon , che l'obbligo non scioglie .

LX.

Perchè ha promesso contro Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia ,
Non simulare , e farne sol sembiante ,
Sì che Leon di lui poco si vaglia .
Dunque starà nel detto suo costante ;
E benchè or questo , or quel pensier l'assaglia ,
Tutti gli scaccia ; e solo a questo cede ,
Il qual l'esorta a non mancar di fede .

LXI.

Avea già fatto apparecchiar Leone
Con licenza del padre Costantino
Arme , e cavalli , e un numer di persone ,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino ;
E seco avea Ruggiero , a cui le buone
Arme avea fatto rendere , e Frontino :
E tanto un giorno,e un altro,e un altro andaro,
Ch' in Francia , ed a Parigi si trovaro .

LXII.

Non volse entrar Leon ne la cittate :
E i padiglioni a la campagna tese ;
E fe' il medesmo dì per imbasciate ,
Che di sua giunta il Re di Francia intese :
L'ebbe il Re caro ; e gli fu più fiate
Donando , e visitandolo cortese .
De la venuta sua la cagion disse
Leone , e lo pregò , che l'espedisse .

LXIII.

Ch'entrar facesse in campo la Donzella ,
Che marito non vuol di lei men forte ;
Quando venuto era per fare , o ch'ella
Moglier gli fosse , o che gli desse morte .
Carlo tolse l'assunto , e fece quella
Comparir l'altro dì fuor de le porte
Ne lo steccato , che la notte sotto
A l'alte mura fu fatto di botto .

LXIV.

La notte , ch'andò innanzi al terminato
Giorno de la battaglia , Ruggiero ebbe
Simile à quella , che suole il dannato
Aver , che la mattina morir debbe .
Eletto avea combatter tutto armato ,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe .
Nè lancia , nè destrier adoprar volse ,
Nè , fuor che 'l brando , arme d'offese tolse .

LXV.

Lancia non tolse, non perchè temesse
Di quella d'or, che fu de l'Argalia,
E poi d'Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Astolfo, e la Donna, che portata
L'aveano poi, credean, che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato lor in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta, ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
E' per non far del suo Frontino mostra;

LXVII.

Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont'Alban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia, e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

LXVIII.

A questa impresa un'altra spada volle;
Che ben sapea, che contro a Balisarda
Saria ogn'usbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda.
E tutto il taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparve a l'Orizzonte, entrò nel campo.

LXIX.

E per parer Leon, le soppravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso.
E l'Aquila de l'or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente e grande, e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno,
L'altro non sì lasciò veder d'alcuno.

LXX.

Era la volontà de la Donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga,
Che Ruggier su la spada sua martella
Per rintuzzarla, che non tagli, o punga;
La sua la Donna aguzza, o brama, ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga:
Anzi ogni colpo sì ben tagli, e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI.

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che l cenno del partir focoso attende;
Nè quà, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende;
Tal l'animosa Donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con cui contende,
Aspettando la tromba, par, che foco
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sossopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine, e in pioggia si risolve;
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre, a Borea cede:
Nè più l'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogn' intorno il dì, e la notte il fiede:
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda a l'odio, e al furor, che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

LXXIV.

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro, e ferro il brando,
Sì che si sfoghi, e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando,
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode, e si duol, che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta; or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Ne via sa ritrovar, ch' entrar vi possa:
Così molto si affanna, e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

LXXVI.

Quando a lo scudo, e quando al buon elmetto,
Quando a l'usbergo fa gittar scintille,
Con colpi, ch'a le braccia, al capo, al petto
Mena dritti, e riversi a mille, a mille;
E spessi più, che su'l sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

LXXVII.

Or si ferma, or volteggia or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede;
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nocer crede.
La Donna prima, che quel dì s' inchine,
Brama di dare a la battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso a i termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa;
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte.
Come colui, ch'al lavorío, che debbe,
Sia stato lento, e gia vegga esser notte,
S'affretta indarno, e si travaglia, e stanca,
Fin che la forza a un tempo, e il dì li manca.

LXXX.

O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami,
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli stami;
So ben, ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti, che di te so, che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor so ti dorrai.

LXXXI.

Carlo, e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero;
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante, forte era, e leggiero;
E senza offender lei con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicon ben convengono ambedui,
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
A i padiglioni, ove Leon l'aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo da la faccia,
Di qua, e di là con grande amor baciollo.
Vuo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me, e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo desio.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch' io t'ho, possa disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange, e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n'avea avute, e'l suo Liocorno prende.

LXXXV.

E stanco dimostrandosi, e svegliato,
Più tosto, che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino;
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per selve, e quando per campagna
Il suo Signor tutta la notte porta;
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro, che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martire.

LXXXVII.

Di che mi debbo oimè (dicea) dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh s'io non vuo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vuo' dir, che far non lo vorrei.
Or quando, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei;
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien, ch'invendicata lassi.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque debbo, e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte far possa difesa:
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
O me felice s' io moriva allora,
Ch' era prigion de la crudel Teodora.

XC.

Se ben m'avesse ucciso, o tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade;
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà, ch'avrò più amato
Leon di lei; e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l'abbia, privo;
Avrà ragion d'odiarmi e morto, e vivo.

XCI.

Questo dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano, e singulti,
Si trova a l'apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani, e inculti:
E perchè è disperato, e morir vuole,
E più che può, che'l suo morir s'occulti;
Questo loco gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di sè disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche, e più intricate vede:
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede:
O mio Frontin (gli disse) s'a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII.

Cillaro so non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s'ode;
Se ti fur par ne l'altre parti buone,
Di questa so, ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar, ch'avuto mai
Abbia il pregio, e l'onor, che tu avuto hai.

XCIV.

Poi ch'a la più, che mai sia stata, o sia,
Donna gentile, e valorosa, e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno, e sella.
Caro eri a la mia Donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l'ho donata ad altri? oimè che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV.

S' ivi Ruggier s'affligge, e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà move,
(Ch' altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar, che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove;
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima ch' avere altro consorte,
Che'l suo Ruggier, vuol far ciò, che può farsi,
Mancar del detto suo, Carlo, e la corte,
I parenti, e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno, o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che vivendo restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh Ruggier mio dicea) dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbia questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu'l sapessi, io so, che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me, ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel, che pensar si possa peggio?

XCVIII.

Come è, Ruggier, possibil, che tu solo
Non abbi quel, che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto, o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avra alcun laccio teso;
Il traditor t'avra chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX.

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza, che tu fossi quell' uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno;
Ma de l'audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe' impresa
D'onore in vita sua, così m' ha presa.

C.

Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto:
So, ch' incostante mi farò tenere,
Se da quel, c'ho già detto, ora mi muto;
Ma non la prima son, nè la sezzaja,
La qual paruta sia incostante, e paja.

CI.

Basti, che nel servar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi;
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno a i nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante
Non curo, pur che l'incostanza giovi.
Pur, ch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil, più che foglia, anco sia detta.

CII.

Queste parole, ed altre, ch'interrotte
Da'sospiri, e da pianto erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch'a l'infelice giorno tenne appresso.
Ma poi che dentro a le Cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso;
Il ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

CIII.

Fe' la mattina la Donzella altera
Marfisa, innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire;
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

CIV.

E innanzi agli altri a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch' in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia, che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.

CV.

Marfisa, o'l vero, o'l falso, che dicesse,
Pur lo dicea; ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto, e a torto, che per dire il vero,
E che per volontade lo facesse
Di Bradamante; ch'a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

CVII.

Piace a Rinaldo, e piace a quel di Anglante
Tal cosa udir; ch'esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà de l'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza tarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel, che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon) quest' è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch'ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

CIX.

Che presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vuo' credere ancor, ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei)
Quando, e dove fu questo? che più espresso
Più chiaro, e piano intender lo vorrei;
Stato so, che non è, se non è stato
Prima, che Ruggier fosse battezzato.

CX.

Ma s'egli è stato innanzi, che Cristiano
Fosse Ruggier, non vuo', che me ne caglia,
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo esser in vano
Posto a rischio Leon de la battaglia;
Nè il nostro Imperador credo voglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI.

Quel, ch'or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo avea il bando,
Che qui Leone a la battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un, nè per l'altro volea dire.

CXII.

Come si senton, s'Austro, o Borea spira,
Per l'alte selve mormorar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega.
Son diece, più per un, che n'abbia Amone;
L' imperador nè qua, nè là si piega;
Ma la causa rimette a la cagione,
Ed al suo Parlamento la delega:
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sposalizio, e pon nuovo partito.

CXIV.

E dice: Conciosia ch'esser non possa
D'altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire, e possa
Adopri sì, che lui di vita prive.
E chi manda di lor l'altro a la fossa,
Senza rivale al suo contento arriva.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo;
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV.

Leon, che quando seco il Cavaliero
Dal Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sapendo, che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario, e scuro;
Ma che, per tornar tosto, uno, o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI.

Ben se ne pente in breve, che colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguir, nè nuova se n'avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur n n gli parea.
Mandò per schivar dunque danno, e scorno,
Per trovar il guerrier dal Liocorno.

CXVII.

Per cittade mandò, ville, e castella
D'appresso, e da lontan per ritrovarlo,
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuto uomo di quei di Carlo;
Se non era Melissa, che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir ne l'altro Canto.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XLV.

St. 1. v. 5. *Policrate ec.* Policrate Tiranno di Samo, fortunatissimo in tutte le sue imprese, ultimamente fu vinto, preso, e fatto morire dall'armata di Dario. Creso Re di Lidia, felice ne' suoi principj, ma vinto da Ciro, corse pericolo d'esser bruciato vivo. Dionigi Tiranno di Siracusa dal suo prospero stato passò a condizione di fare il Maestro di scuola per guadagnarsi da vivere.

St. 2. v. 7. *Servio ec.* Servio figlio di una schiava di Tanaquile, succedette a Tarquinio Prisco nel Regno di Roma. Mario di bassissima stirpe sette volte fu Consolo Romano, e capo di gran partito contro di Silla. Ventidio schiavo di Strabone, fu il primo che trionfasse de' Parti, e fu Pretore, e Consolo di Roma.

St. 86. v. 6. *Fragna*: franga: come rimagna, e piagna, per rimanga, e pianga, che dissero Dante e Petrarca.

St. 92. v. 8. *Avresti quel destrier ec.* Pegaso, che secondo i Poeti volò in Cielo, e fra le stelle ebbe luogo.

St. 93. v. 2. *Cillaro*: *Arione*: nomi di due Cavalli famosi appresso i Poeti, il primo di Castore, e l'altro di Adrasto.

St. 100. v. 7. *Sezzaja*: ultima.

St. 102. v. 5. *Cimmerie grotte*: Cimmerii furono Popoli dell'Asia vicini al Bosforo sulla Palude Meotide, oggi Tartari Precopensi, i quali per l'aria crassa, e per le dense esalazioni nuvolosa, rare volte veggono il Sole: per la qual cosa favoleggiarono i Poeti, che tra essi facesse la Notte dimora, quando per noi è giorno.

St. 102. v. 6. *Notturno*. Dio della notte, di cui fece menzione Plauto nell'Anfitrione.

St. 112. v. 3. *Eolo*, Dio de' Venti, e *Nettuno* del Mare.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XLVI.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteso il tutto a pieno,
La sua donna gli cede, ond'accoppiato
Già s'è con lei, già di lei gode in seno.
Sol tanta gioja il Re di Sarza irato
Viene per infettar d'empio veneno.
Ma nel fin cade, e bestemmiando Dio
Varca sdegnoso d'Acheronte il rio.

1.

OR, se mi mostr a la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto:
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto;
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II.

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde.
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l'alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch'empion del porto ambe le sponde.
Par, che tutti s'allegrino, ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III.

O di che belle, e sagge donne veggio,
O di che cavalieri il lito adorno,
O di ch'amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia ch'han del mio ritorno!
Mamma, e Ginevra, e l'altre da Correggio
Veggo del Molo su l'estremo corno.
Veronica da Gambara è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.

IV.

Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la nudrita
Damigella Trivulzia al sacro speco;
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch'Angela Borgia, e Graziosa hai teco,
Con Ricciarda da Este, ecco le belle
Bianca, e Diana, e l'altre lor sorelle.

V.

Ecco la bella, ma più saggia, e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura;
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia da l'Indo a l'estrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma, e inaura;
Che mai Palagi Imperiali, o Regi
Non ebbon più onorati, e degni fregi.

VI.

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltra alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò, che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi, e patti a voglia d'essa;
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII.

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le sirocchie, e le cugine,
E le Torelle, con le Bentivoglie,
E le Visconte, e le Pallavigine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante, o Greche, o Barbare, o Latine
Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
Di grazia, e di beltà la prima loda:

VIII.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal Ciel Dea, l'ammira.
La cognata e con lei, che di sua rede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna, che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

IX.

Anna bella, gentil, cortese, e saggia,
Di castità, di fede, e d'Amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado de le Parche, e de le Morte
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

X.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
De la corte d'Urbino, e riconosco
Quelle di Mantua, e quante Donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il Cavalier, che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s' io non ho l'occhio losco
Da la luce offuscato de' bei volti,
E 'l gran lume Aretin, l'Unico Accolti.

XI.

Benedetto il nipote, ecco là veggio,
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio;
Gloria, e splendor del Concistorio santo.
E ciascun d'essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso, e a i gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e'l Dressino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E'l Sasso, e'l Molza, e Florian Montino;
E quel, che per guidarci a i rivi Ascrei
Mostra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par, ch'anche io ci scerna
Marc'Antonio Flaminio, il Sanga, e il Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese;
O dotta compagnia, che seco mena;
Fedro, Cappella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Mussuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e'l Monaco Severo.

XIV.

Ecco altri due Alessandri in quel drappello;
Da gli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il Divin Pietro Aretino.
Duo Girolami veggio, l'uno è quello
Di veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzaro, e Celio, e il Teocreno.

XV.

Qua Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro, e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Qual esser dee ci ha col suo esempio mostro.
Guaspar' Obizi è quel, che gli vien dietro,
Ch'ammira, e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio, in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio, e meraviglia.
Il mio Valerio è quel, che là s'è messo
Fuor de le Donne; e forse si consiglia
Col Barignan, c'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII.

Veggo sublimi, e soprumani ingegni
Di sangue, e d'amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
E' l'uom, che di veder tanto desio,
Giacobo Sannazar, ch'a le Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

XVIII.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Con gli Acclajuoli, e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo, con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gl' Indi il grido.

XIX.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne, e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX.

Questa Melissa, come so, che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene, e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

XXI.

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le oscure ombre vide posto;
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era, e disposto;
E col digiun si volea dar la morte:
Ma su l'ajuto di Melissa tosto;
Che del suo albergo uscita la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne;

XXII.

Il qual mandato l'uno a l'altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno:
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovare il guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno, e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII.

Se de l'animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor, (diss' ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro, e la bontade
Ben corrisponde a la presenza vostra;
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier de l'età nostra;
Che, s'ajuto non ha tosto, e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV.

Il miglior Cavalier, che spada a lato,
E scudo in braccio mai portasse, o porti;
Il più bello, e gentil, ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi, o morti;
Sol per un'alta cortesia, c' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova,
S'a lo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV.

Ne l'animo a Leon subito cade,
Che'l Cavalier, di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse (e non fer gran cammino)
Ove a la morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovar, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso, e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e de la spada cinto,
E guancial de lo scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi pensando, quanta ingiuria egli abbia
Fatto a la Donna, quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole, e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia, che v'ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Ne cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento,
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire,
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire

XXIX.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto, che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e il collo abbraccia.
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Leon improvvisa a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, o gli dia noja,
E se gli voglia oppor, perchè non muoja.

XXX.

Leon con le più dolci, e più soavi
Parole, che sa dir, con quell' amore,
Che può mostrar, gli dice, non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol, che celar t'abbia voluto
Da me, che sai, s'io ti son vero amico;
Non sol dappoi, ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo:
Ma fin' allora, ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nimico,
E dei sperar, ch' io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici, e con la vita.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia; ch'al fin te ne rimova;
Ma non vòler venir prima a quest'atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano, e sì benigno,
Che non può far Ruggier, che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno;
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto, e maligno.
Risponde, ma due volte, o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui ch'io son, (che son per dirtel ora)
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io mora.
Sappi, ch'io son colui, che sì in odio hai;
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte
Già son più giorni uscii di questa corte.

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l'odio, ch' io t'avea, deposi,
Ma fe', ch'esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo, ch' io
Fussi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La Donna; ch'altrettanto saria il mio
Cor, fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo disio,
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più, che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che più tosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente fin ch' io vivo;
Che tra noi sposalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto;
Che senza mover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto.
A tatua più ch'ad uomo s'assimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che gli voleva pria;
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D'Imperador meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL.

E dice: Se quel dì Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo,
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi, che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio, ch' io t'ebbi, t'esca dal pensiero,
E se quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n' ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

XLII.

E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t'era, come or sono, obbligato;
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato;
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi;
La qual, bench' io per li suoi meriti ami;
Non è però, s'altri l'avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vuò', che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò, ch'al mondo, e de la vita appresso,
Prima che s'oda mai, ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppresso.
De la tua diffidenza ben mi doglio,
Che tu, che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

XLV.

Queste parole, ed altre soggiungendo,
Che tutto saria lungo a riferire,
E sempre la ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch'al fin disse: io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Che due volte la vita dato m'hai?

XLVI.

Cibo soave, e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto,
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto:
Leon pigliar da gli scudieri suoi
Lo fe', e sellare, ed a Ruggier dar poi.

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancor ch'ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse,
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel, che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che più via
Non fer di mezza lega a una Badia.

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
A la Città Real fece Ruggiero;
E vi trovò, che la passata sera
L'ambasceria de' Bulgari giunt'era.

XLIX.

Che quella nazion, la qual s'avea
Ruggier eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

L.

De la battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperadore
Vinto, e sua gente avea morta, e disfatta;
E per questo l'avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato.

LI.

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Ne la città, nè fu veduto in viso;
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone appresentosse a Carlo Magno.

LII.

S'appresentò Ruggier con l'Augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne, e soppravveste,
Che, come dianzi ne la pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate, e peste.
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

LIII.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venía:
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Avea onorata, e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra, e avendo tutta via
Ruggier per man, nel qual intente, e fisse
Ogn'uno avea le luci, così disse:

LIV.

Questo è il buon Cavaliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha de lo steccato spinto;
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto;
E d'aver lei per moglie guadagnata,
E così viene, acciò che gli sia data.

LV.

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non v'ha altr' uom da far disegno,
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual Cavalier più di costui n' è degno?
S'aver la dee, chi più le port a amore,
Non è, chi'l passi, o ch'arrivi al suo segno.
Ed è qui presto contra a chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

LVI.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò, ch'avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo Cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'a pena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

LVII.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra sè, e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia;
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dice aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant' ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.

LIX.

Quale il canuto Egeo rimase quando
Si fu a la mensa scellerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto;
Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero,
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua, e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè'l Re Sobrin si può veder satollo.
De i aladini, e de i Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch' eran presenti,
Come la gagliardía, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto.

LXII.

Sì ch' essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto,
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l'alta cortesia; che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

LXIII.

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire, e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch'asciutto stesse.

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole a l'ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d opinione;
Ma fa, ch'egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier; che gli perdone,
E per padre, e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette.

LXV.

A cui là, dove de la vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pieta;
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

LXVI.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Benchè di quella forza, ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già a gli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte
Di nuovo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon, Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi, e grami;
E occasioni attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII.

Oltre che già Rinaldo, e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello, e Bertolagi.
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX.

Gli ambasciatori Bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con speme di trovare il guerrier forte
Del Liocorno al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte,
La lor, che dato avea a la speme effetto;
E riverenti a i piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro.

LXX.

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro, e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo Stato,
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona;
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona.
Ed essi, se'l suo Re pònno aver seco,
Speran di torre a lui l'Imperio Greco.

LXXI.

Ruggiero accettò il Regno, e non contese
A i preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augustò, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'a la sua fede stesse:
Che, poi ch'egli de' Bulgari ha il dominio,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

LXXII.

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta
Per esser capitan de le sue squadre;
Che d'ogni terra, ch'abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal Padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'a mover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far, che'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide, e reali,
Convenienti a chi curà ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e ne fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti de la donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

LXXIV.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin'al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' a la campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire,
D'oro, e di seta poi, tanto giocondo,
Che'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che v'eran Greche, Barbare, e Latine;
Tanti Signori, e Ambascerie mandate
Di tutto'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende, e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente, e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga;
De l'avvenir presaga sapea, quanta
Bontade uscir dovea da la lor pianta.

LXXVII.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio, e capace;
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai fosse o per guerra, o per pace;
O prima, o dopo teso in tutto 'l mondo:
E tolto ella l'avea dal lito Trace.
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto su'l mar s'era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone;
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli de l'arte paragone,
Ch'al gran verme infernal mette la briglia;
E che di lui, come a lei par, dispone,
E de là a Dio nemica empia famiglia,
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare i padiglion da i messi Stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'Impero
Di Grecia, lo levò di mezzo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, ch'avea dentro, e d'intorno:
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

LXXX.

Eran de gli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una Donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

LXXXI.

Il più cortese Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo Germano,
(Benchè sapea, da la radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro, e di varia seta di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E su 'l popol Trojan da' Greci afflitto,
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quivi egli li tolse.

LXXXIII.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede;
Da le genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d'Augusto, e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne.

LXXXIV.

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe:
Oro le corde, avorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV.

Quivi le grazie in abito giocondo
Una Reina ajutavano al parto.
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l'aveano sparto
A man piene, e spargean d'eterei fiori,
Di dolce Ambrosia, e di celesti odori.

LXXXVI.

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste, e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora;
E venir su'l Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira, e onora
In non matura età, tenera, e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

LXXXVIII.

V'è chi ne gl' infantili, e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione;
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A magnanimi gesti, e virtù apprende,

LXXXIX.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina, ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte;
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par, che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor, che già gli avea dipinti.

XC.

Poi Cardinale appar, ma giovanetto
Seder in Vaticano a Concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
A far di sè stupir tutto quel Coro.
Qual sia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con maraviglia dir tra loro)
O se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo!

XCI.

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giochi del giovane illustre,
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi;
Ora i cinghiali in valle ima, e palustre;
Or su'n giannetto par, che 'l vento passi,
Seguendo o capri, o cerva multilustre;
Che giunta, par, che bipartita cada
In patti eguali a un sol colpo di spada.

XCII.

Di Filosofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quei gli dipinge il corso de'Pianeti,
Questi la terra, quegl' il ciel gli squadra;
Questi meste elegie, quei versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra,
Musici ascolta, e varj suoni altrove,
Nè senza somma grazia un passo move.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, e di giustizia,
Di valor, di modestia, e de la quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico de la virtù, che dona, e spende,
De le quai tutte illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il giovane si vede
Col Duca sfortunato de gl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i Colubri:
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi, o ne i lugubri:
Ne la fuga lo segue, e lo conforta
Ne l'afflizion, gli è nel periglio scorta.

XCV.

Si vede altrove à gran pensiero intento
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara,
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento;
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch'ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un esercito istrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,
Che'l foco estingue pria, ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

XCVII.

Vedesi altrove da la patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'hà tutta donata;
Nè per sè vede altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII.

Le donne, e i cavalier mirano fisi
Senza trarne costrutto le figure;
Perchè non hanno appresso chi li avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacer a riguardare i visi
Belli, e ben fatti, e legger le scritture;
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè, che sa l'istoria tutta.

XCIX.

Ruggier, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente,
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C.

Vedesi quivi chi è buon Cavaliero;
Che vi son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi, ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì, e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI.

L'ultimo dì, ne l'ora, che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo à man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato,
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altiero.

CII.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno,
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese, e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,
E del Re suo Signore ogni successo,
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lancia
A la corte ne vien quivi di Francia.

CIV.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Maraviglioso, e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero a la battaglia sfido;
E qui ti vuo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla;
Se non basta una, e quattro, e sei n'accetto,
E a tutte manterrò quel, ch' io t'ho detto.

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere;

CVIII.

E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e'l figliuol bianco, e'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

CIX.

Mostrando, ch'essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo,
Che per me saran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX.

Bradamante, e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese:
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato,
A tai bisogni sempre apparecchiato.

CXI.

Donne, e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi a i nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, a' campi strage, e danno,
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe, e a la più parte
De i cavalieri, e de i baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte;
Quel, ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che solo a ferro, e a foco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII.

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante, e non ch'ella credesse,
Che 'l Saracin di forza, e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
Che di temere amando ha degno effetto.

CXIV.

O quanto volentier sopra sè tolta
L'Impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa.
Avria eletto morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Più tosto che patir, che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

CXV.

Ma non sa rittrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lasci.
A riguardare dunque la battaglia
Con mesto viso, e cor trepido stassi.
Quindi Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar co i ferri bassi.
Le lance a l'incontrar parver di gelo,
I tronchi augelli a salir verso il cielo.

CXVI.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente porse
Gli andò a lo scudo, e glielo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro, e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

CXVII.

È, se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto;
E rotta in schegge, e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto;
L'usbergo apria (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe;
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII.

Con briglie, e sproni i Cavalieri instando
Risalir feron subito i destrieri:
E donde gittar l'aste, preso il brando
Si tornaro a ferir crudeli, e fieri:
Di qua, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti, e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì a la fronte,
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese a i sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta:
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

CXXI.

Quando si vede in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare,
Gitta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII.

Con quella estrema forza, che percote
La macchina, ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini, e con rote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man, sopra ogni peso gravi;
Giova l'elmo incantato, che senza esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII.

Ruggier andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
Che quel non abbia tempo a riaverse,
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

CXXIV.

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier, che nulla sente,
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che de l'arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV.

Non fu in terra sì tosto, che risorse
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno,
Ruggiero ad emendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira,
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la destra in tanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra ne la coscia.

CXXVII.

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome, e l'elsa de la spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire a l'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer devea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo a la destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

CXXVIII.

Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro.
Vuo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro.
Per lui non sa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso.

CXXIX.

E insanguinarsi pur tuttavia il fianco
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite;
Spera, che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa, e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX.

Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuol entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto, e ne la faccia;
E sopra gli martella, e'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia;
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto:
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia.
L'uno, e l'altro s'aggira, e scuote, e preme,
Arte aggiungendo a le sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia, e'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era a la lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia, e petto, e l'uno, e l'altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d'ira, e di dispetto,
Ruggier nel collo, e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci, e quindi lo rota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende,
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno, e valor per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco,
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse,
Calcogli il petto su 'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e a l'altro attraversogli, e spinse;
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo, e de la schiena Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c' ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra a la gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI.

Come tal volta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni, o ne le mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena onde uscire adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra è messo.

CXXXVII.

A la vista de l'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch'avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto;
Si torce, e scote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia;
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce, e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;
Ma il giovane s'accorse de l'errore
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

CXL.

E due, e tre volte ne l'orribil fronte
(Alzando, più che alzar si possa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
A le squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgliosa.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOSESTO,
ED ULTIMO DEL FURIOSO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XLVI.

St. 3. v. 8. *Santo Aonio coro*: Le Muse, alle quali era sacra l'Aonia, Provincia montuosa della Beozia.

St. 4. v. 4. *Al Sacro Speco*: Spelonca di Delfo, dove la Sibilla investita, come credettero i Gentili, dallo Spirito di Febo, dava i suoi oracoli in versi.

St. 59. v. 1. *Quale il cannto Egeo ec.* Egeo Re d'Atene sollecitato de Medea sua Moglie stette per avvelenare Teseo, nato di lui, e di Etra, non ravvisandolo per suo figlio: ma se n'astenne al vedergli al fianco quella spada, ch'egli medesimo lasciò ad Etra, perchè l'avesse quel figlio, che nascerebbe da lei.

St. 78. v. 4. *Verme infernal*. Demonio: Dante *Inf.* 6. chiamò Cerbero *gran vermo*, e *Inf.* 25. Lucifero *vermo reo*.

St. 80. v. 7. *Cassandra*: figliuola di Priamo, che da Apolline ebbe il dono di vaticinare.

St. 82. v. 3. *Sinon*: Greco che mosse colle sue astuzie i Trojani a ricevere nella Città il Cavallo di legno, pieno di Greci, che

usciti di notte sorpresero Troja :

St. 83. v. 6. *Nel mar Leucadio* : parte del Mare Jonio, dove Agrippa fu principal cagione della vittoria di Ottavio contro di Antonio, e di Cleopatra :

St. 86. v. 1. *Ippolito* : Il Cardinal d'Este, a cui l'Ariosto dedicò il suo Poema.

St. 88. v. 3. *Sempre il fanciullo* ec. Sempre gli sta appresso : similiglianza tratta da' fanciulli, che male reggendosi nel camminare, si attengono a i panni della Madre, o della Nudrice.

St. 88. v. 4. *Sia nel palagio* ec. Sia in pace, o sia in guerra.

St. 94. v. 2. *Col Duca* ec. Lodovico Sforza Duca di Milano, deposto da Luigi XII.

St. 95. v. 8. *Che Roma* ec. Scoperta, e oppressa da Cicerone la congiura di Catilina contro la libertà di Roma, il Senato l'onorò del titolo di Padre della Patria.

St. 109. v. 7. *Fur tutte le lunghe mozze* ; tutti gl' indugi, e ritardi furono tronchi.

St. 120 v. 5. *Fattura* : malia.

St. 136. v. 6. *Pannoni* : Ungheri.

St. 138. v. 1. *Alano* : Sorta di Cane robustissimo, Valvason. *Caccia c. 1. st. 76.*

I CINQUE CANTI

DI

LODOVICO ARIOSTO

I QUALI SEGUONO LA MATERIA

DEL FURIOSO.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Alcina de le Fate al gran consiglio
Chiede vendetta de l'offeso onore:
E con l' invidia ria preso consiglio
Move di Gano a tanto effetto il core;
Mentre l' Imperador de l'aureo giglio
Di tutti i suoi Guerrier premia il valore:
Poi Gano tratto a forza ov'era Alcina,
Trama di Carlo al fin l'alta ruina.

I.

Sorge tra il duro Scita, e l' Indo molle
Un monte, che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch'a la sua nulla altezza s'avvicina.
Quivi su'l più solingo, e fiero colle
Cinto d'orrende balze, e di ruina,
Siede un tempio, il più bello, e meglio adorno,
Che vegga il Sol fra quanto gira intorno.

II.

Cento braccia è d'altezza da la prima
Cornice misurando infin' in terra,
Altre cento di là verso la cima
De la cupola d'or, ch' in alto il serra.
Di giro è dieci tanto, se l'estima
Di chi a grand'agio il misurò non erra.
E un bel cristallo intero, chiaro, e puro
Tutto lo cinge, e gli fa sponda, e muro.

III.

Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
Hanno tra l'uno, e l'altro uguale ampiezza,
Due colonne ogni spigolo, puntelli
De l'alta fronte, e tutta una grossezza:
Di cui sono le basi, e i capitelli
Di quel ricco metal, che più s'apprezza:
Ed esse di smeraldo, e di zaffiro,
Di diamante, e rubin splendono in giro.

IV.

Gli altri ornamenti, chi m'ascolta, o legge,
Può immaginar senza ch' io canti, o scriva.
Quivi Demogorgon, che frena, e regge
Le Fate, e dà lor forza, e ne le priva,
Per osservata usanza, e antica legge,
Sempre ch'al lustro ogni quint'anno arriva,
Tutte chiama al consiglio, e da l'estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

V.

Quivi s' intende, si ragiona, e tratta
Di ciò, che ben, o mal sia loro occorso.
A cui sia danno, o altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco, nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta;
E tornar fassi addietro ogni trascorso.
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ogn'altro di fuor, con chi abbian lite.

VI.

Venuto l'anno, e'l giorno, che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi da l' Ibero, e chi da l'Indo corre,
Chi da l' Ircano, e chi dal mar vermiglio;
Senza frenar cavallo, e senza porre
Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
Dispregiando venían per l'aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di natura.

VII.

Portate alcune in gran navi di vetro
Da i fier demonj, cento volte, e cento
Con mantici soffiar si facean dietro,
Che mai non fu per l'aria il maggior vento:
Altre, com' al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
Veníano in collo agli angeli infernali;
Alcune, come Dedalo, avean l' ali.

VIII.

Chi d'oro, e chi d'argento, e chi si fece
Di varie gemme una lettica adorna.
Ne portava alcuna otto, alcuna diece
De lo stuol, che sparir suol quando aggiorna,
Ch' erano tutti più neri, che pece,
Con piedi strani, e lunghe code, e corna.
Pegasi, Griffi, ed altri uccei bizzarri
Molte traean sopra volanti carri.

IX.

Queste, ch'or Fate, e dagli antichi foro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
Di preziose gemme, e di molto oro
Ornate per le vesti, e per le chiome,
S'appresentaro a l'alto concistoro,
Con bella compagnia, con ricche some,
Studiando ogn' una, ch'altra non l'avanzi
Di più ornamenti, o d'esser giunta innanzi.

X.

Sola Morgana, come l'altre volte,
Nè ben ornata v'arrivò, nè in fretta;
Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'una cosa aveano detta,
Mesta con chiome rabbuffate, e sciolte
Al fin comparve squallida, e negletta,
Nel medesmo vestir, ch'ella avea, quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

XI.

Con atti mesti al gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto,
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte, e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch'una, o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse.

XII.

Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza spergiur costei dolerse,
Nè domandar, nè procacciar vendetta
De l'onta ria, che già più dì sofferse.
Quel, ch'ella non può far, far a noi spetta,
Che le occorrenze prospere, e l'avverse
Convien, ch'abbiam comuni, e si proveggia
Di vendicarla, ancor ch'ella nol chieggia.

XIII.

Non accade, ch' io narri e come, e quando,
Perchè la cosa a tutto il mondo è piana,
E quante volte, e a quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana;
Da la prima fiata incominciando,
Che'l drago, e i tori uccise alla fontana,
Fin che le tolse poi Gigliante il biondo,
Ch'amava più di ciò, ch'ella avea al mondo.

XIV.

Dico di quel, che non sapete forse:
E s'alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l'altre soll' io, perchè m'occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n'accorse
Morgana) raccontato il tutto m'hanno.
A me, ch'a punto il so, sta ben, ch' io'l dica
Tanto più, che le son sorella, e amica.

XV.

A me convien meglio chiarirvi quella
Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch'ella
Non gli fe' il giuramento, il qual non s'usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir, che forza altrui ce'l faccia torre.

XVI.

Non è particolare, e non è sola
Di lei l'ingiuria, anzi appartiene a tutte,
E quando fosse ancora di lei sola,
Dobbiamo unirci a vendicarla tutte
E non lasciarla ingiuriata sola;
Che siam compagne, e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel, che il cor vuol, considerar ci tocca.

XVII.

Se tolleriam l'ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza, e di viltade,
Ed oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maestade;
Facciam, ch'osi di nuovo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l'ha, da molti si difende.

XVIII.

E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicare il comun scorno.
Che s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana, e per l'altre, ch'avea intorno:
Ma ben dirò, che più il proprio interesse,
Che di Morgana, o d'altre, la movesse.

XIX.

Levarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito:
Non so, se da più sdegno, o da più amore
Le fosse il cor la notte, e'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito:
Perchè del danno, che patito avea,
Era la Fata Logistilla rea.

XX.

Nè potuto ella avria, senza accusarla,
Del ricevuto oltraggio far doglianza:
Ma perch' ivi di liti non si parla,
Che sia tra lor, nè se n'ha ricordanza;
Parlò de l'onte di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogni istanza:
Che senza dir di sè, ben vede, ch'ella
Fa per sè ancor, se fa per la sorella.

XXI.

Ella dicea, che come universale
Biasmo di lor, son di Morgana l'onte,
Far se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte;
Ma che n'abbassi ognun, che sotto l'ale
De l'Aquila superba alzi la fronte,
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di nuovo in sua man vegna.

XXII.

Sapeva ben, che fatto era Cristiano,
Fatto Barone, e Paladin di Carlo.
Che se fosse, qual dianzi era, Pagano,
Miglior speranza avria di ricovrarlo.
Ma poi che armato era di fede, in vano
Senza l'ajuto altrui potria tentarlo:
Che se sola da sè vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.

XXIII.

Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,
Inimicizia dura, e rabbia ardente
Contra Re Carlo, ogni baron del Regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei, che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa, e renitente.
Nè sperar può, che mai Ruggier s'opprima,
Se non distrugge Carlo insieme, o prima.

XXIV.

Odia l'Imperador, odia il Nipote,
Ch'era l'altra colonna a tener dritto,
Sì che tra lor Ruggier cader non puote
Nè da forza d' incanto essere afflitto.
Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vote
Restar d'udir l'orecchie altro delitto,
Che Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzion del suo bell'orto.

XXV.

Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno, e chiestone vendetta,
Entrò l'arringo, e tennel Dragontina,
Fin che tutt'ebber la sua causa detta.
E quivi raccontò l'alta rapina,
Ch'Astolfo, ed alcun altro di sua setta
Fatto le avea dentro a le proprie case
De' suoi prigion, sì ch'un non vi rimase.

XXVI.

Poi l'Aquilina, e poi la Silvanella,
Poi la Montana, poi quella dal Corso:
La Fata Bianca, e la Bruna sorella,
Ed una, a cui tese le reti Borso,
Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella,
Che far di tutte io non potrei discorso;
Dolendosi venían, chi d'Oliviero,
Chi del figlio d'Amone, e chi d'Uggiero.

XXVII.

Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,
Quand'era vivo, e chi di Carlo istesso,
Tutti chi in una, e chi in un'altra parte
Avean lor fatto danno, e oltraggio espresso,
Rotti gl' incanti, e disprezzata l'arte,
A cui natura, e il Ciel talora ha cesso,
A pena d'ogni cento trovasi una,
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

XXVIII.

Quelle, che da dolersi per sè stesse
Non hanno, sì de l'altre il mal lor pesa,
Che non men, che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna, e se ne chiama offesa.
Non eran per patir, che si dicesse,
Che l'arte lor non possa far difesa
Contra le forze, e gli animi arroganti
De' Paladini, e Cavalieri erranti.

XXIX.

Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana, ch'avea fatto il giuramento,
Che mai nè a viso aperto, nè con dolo
Procacceria ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l'uno, e l'altro polo,
Fra quanto il Sol riscalda, e affredda il vento,
Tutte approvar quel, ch'avea Alcina detto,
E tutte instar, che se gli desse effetto.

XXX.

Poi che Demogorgon Principe saggio
Del gran consiglio udì tutto il lamento,
Disse: Se dunque è general l'oltraggio,
A la vendetta general consento;
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'Imperio spento;
E non rimanga segno, nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: qui fu Parigi.

XXXI.

Come ne i casi perigliosi spesso
Roma, e l'altre Repubbliche fatt'hanno,
C'hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì, che non patiscan danno:
Così quivi ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza, o quale inganno
S'avesse a usar, ch'ogn' una di esser presta
Avria in ajuto ad ogni sua richiesta.

XXXII.

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace;
Si ferma al fin, dove ritrova immensa
Copia di quel, ch'al suo bisogno face;
E quivi or questa, or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve.

XXXIII.

Questa mette da parte, e quella lassa:
E quella, che lasciò, di nuovo piglia:
Poi la rifiuta, ed ad un' altra passa;
Muta, e rimuta, e ad una al fin s'appiglia;
Così d'alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.
Per certe strade col pensier discorre,
Nè sa veder ancor dove si porre.

XXXIV.

Dopo molto girar, si ferma al fine,
E le par, che l' invidia esser dee quella,
Che l'alto Imperio Occidental ruine;
Faccia, ch'a punto sia come s'appella.
Ma di chi dar più tosto l' intestine
A roder debba a questa peste fella,
Non sa veder, nè che piaccia più al gusto
Creda di lei, che'l cor di Gano ingiusto.

XXXV.

Stato era grande appresso Carlo Gano
Un tempo sì, che alcun non gl' iva al pare,
Poi con Astolfo quel di Mont'Albano,
Orlando, e gli altri, che virtù mostraro
Contra Marsilio, e contra il Re Affricano,
Fer sì, che tanta altezza gli levaro.
Onde il meschin, che di fumo, e di vento,
Tutto era gonfio, vivea mal contento.

XXXVI.

Gano superbo, livido, e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte;
Non potea alcun veder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse acconcio in corte.
Sì ben con umil voce, e falso ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d' ipocrisia; che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria a i piedi i lumi.

XXXVII.

Poi quando si trovava appresso a Carlo,
(Che tempo fu, ch'era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente, come tarlo,
Dava mazzate a questo, e a quel da cieco.
Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina (com' io dissi) degno
Cibo a l' invidia il cor di vizj pregno.

XXXVIII.

Fra i monti inaccessibili d' Imavo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue nevi, e'l ghiaccio ignavo,
Discende una profonda, e oscura valle:
Onde da un antro orribilmente cavo,
A l' Inferno si va per dritto calle.
E questa è l'una de le sette porte,
Che conducono al regno de la morte.

XXXIX.

Le vie, e l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime van dritto a l' Inferno;
Altre ne son, ma torte, lunghe, e strette
Come quella di Tenaro, e d'Averno,
Quesa de le più usate una si mette,
Di che la infame Invidia avea il governo;
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

XL.

S'accosta a la spelonca spaventosa,
E percote a gran clopo con un'asta
Quella ferrata porta mezzo rosa
Da tarli, e da la ruggine più guasta.
L' invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d'una Cerasta,
Levò la bocca, a la percossa grande,
Da le amare, e pestifere vivande.

XLI.

E di cento ministri, ch'avea intorno,
Mandò senza tardar uno a la porta;
Che conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei indietro nuova le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l'aria morta;
Che'l nome de le Fate sin'al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

XLII.

Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro, e di seta, e di ricami gai;
Che riccamente era a vestire usata,
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura, e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai;
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri, ch'uscian dal petto mesto.

XLIII.

Pallido più che bosso, e magro, e afflitto,
Arido, e secco ha il dispiacevol viso;
L'occhio, che mirar mai non può diritto;
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato, e ucciso;
Altramente non par, ch'unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi, e negri.

XLIV.

O de gl'Imperadori Imperadrice
(Cominciò Alcina) o de li Re Regina,
O de' Principi invitti domatrice,
O de' Persi, e Macedoni ruina,
O del Romano, e Greco orgoglio ultrice,
O gloria, a cui null'altra s'avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s'anco
Il fasto levi a l'alto Imperio Franco.

XLV.

Una vil gente, che fuggì da Troja
Sin a l'alte paludi de la Tana,
Dove a i vicini così venne a noja,
Che la spinser da sè tosto lontana,
E quindi ancora in ripa a la Danoja
Cacciata fu da l'Aquila Romana;
Ed indi al Reno, ove in discorso d'anni
Entrò con arte in Francia, e con ingannì;

XLVI.

Dove ajutando or questo, or quel vicino
Incontra a gli altri, e poi con altro ajuto
Questi, ch'ora gli avea dato il domino,
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;
Fin che il nome Regal levò Pipino
Al suo Signor poco a l'incontro astuto.
Or Carlo suo figliuol l'Imperio regge,
E dà a l'Europa, e a tutto il mondo legge.

XLVII.

Puoi tu patir, che la già tante volte
Di terra in terra dişcacciata gente,
A cui le sedie or questi, or quelli han tolte,
Nè lasciato in riposo lungamente;
Poi tu patir, ch'or signoreggi molte
Proviñcie, e freni omai tutto il Ponente,
E che de l' Indo a l'onde Maure estreme
La terra, e'l mar al suo gran nome treme?

XLVIII.

A le mortal grandezze un certo fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire,
Che passando sarian come divine;
Il che natura, o il ciel non può patire;
Ma vuol, che giunto a quel poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antica passa,
Se tanta altezza per tua man s'abbassa.

XLIX.

E seguitò mostrando alta cagione,
Ch'avea di farlo, e mostrò insieme il modo:
Però ch'avria un gran mezzo Ganelone,
D'ogni ingegno capace, e d'ogni frodo:
Poi le soggiunse, che d'obbligazione
Facendol, le porrebbe al core un nodo
In suoi servigj, sì tenace, e forte,
Che non lo potria sciorre altro che morte.

L.

Al detto de la Fata brevemente
Diè l'Invidia risposta, che'l farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per sè quel, che far debbe:
Tutti hanno impresa di tentar la gente,
Ogn' un guadagnar anime vorrebbe;
Stimula altri i signori, altri i plebei,
Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei;

LI.

E chi li cortigiani, e chi gli amanti,
E chi li monachetti, e i loro abati.
Quei che le donne tentano, son tanti,
Che sariano a fatica noverati.
Ella venir se li fe' tutti innanti,
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò sè sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.

LII.

E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,
E giunger mira in tempo, ch' ai focosi,
Destrieri il fren la bianca Aurora metta,
Allor, ch' i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n'aspetta;
Con nuovo abito quivi, e nuove larve
Al Conte di Maganza in sogno apparve.

LIII.

Le fantastiche forme seco tolto
L' invidia avendo, apparve in sogno a Gano;
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol Cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D'Orlando, e del Signor di Mont'Albano,
Ch' in veste trionfal cinti d'alloro
Sopra un carro venían di gemme, e d'oro.

LIV.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venía intorno.
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno,
Che per far Carlo a null'altro secondo
La valorosa stirpe venne al mondo.

LV.

Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand'oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar senza coraggio;
E con batter di man, sibilo, e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Che quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga, ed oda.

LVI.

In questa vision l'Invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve,
E tanto inspira in lui del suo furore,
Che il petto più capir non può, nè deve.
Al cor pon de le serpi la peggiore,
Un'altra onde l'udito si riceve,
La terza agli occhi; onde di ciò, che pensa
Di ciò, che vede, ed ode, ha doglia immensa.

LVII.

De l'aureo albergo essendo il Sol già uscito,
Lasciò la visione, e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s'avea con la gelata mano,
Ciò, che vide dormendo, gli è scolpito
Già nè la mente, e non l'estima vano,
Non false illusion, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

LVIII.

Da quell'ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace.
Da l'occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte, e giorno sospirar lo face.
Gli par, che liberale, e grazioso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
Se non a' Maganzesi, il Re di Francia:
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

LIX.

Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo i Principi, e Baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte, e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor de le porte;
E tra i più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.

LX.

E come saggio padre di famiglia
La sera dopo le fatiche a mensa
Tra gli operarj con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo, e a quel dispensa;
Così poi che di Libia, e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a' Signori, e Cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

LXI.

A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio,
Cittadi aveano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
Che non sentisse il benefizio regio.
E per diece anni fe' tutte le genti,
Ch'avean patito, da i tributi esenti.

LXII.

A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi.
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antico stato erano a' fianchi.
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna:
Non vi dirò, ch'al suo nipote manchi;
Diede al nipote Principe d'Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia, e Gante.

LXIII.

E promise lo scettro, e la corona,
Poi che n'avesse il Re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra, e di Aragona,
La qual impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto;
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia, ed Arle.

LXIV.

In somma ogni guerrier d'alta virtute
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa, e a Ruggier fur provedute
Larghe provisioni a mille a mille.
S' ho da lo Imperador le grazie avute
Tutte a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in comune, o in privato
Partì da lui, che non fosse premiato.

LXV.

Nè feudi nominando, nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni;
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre a tempo investigioni,
Potesse gli lor figli, o li fratelli,
Gli eredi far cader di sue ragioni.
Liberi furo, e veri doni, e degni
D'un Re, che degno era d'Imperio, e Regni.

LXVI.

Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
Ne i real doni avean tanto vantaggio,
Che sospirar facean dì e notte il Conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli onori d'un fossero l'onte
De l'altra parte, lor pungea il coraggio:
E questa invidia a l'odio, e l'odio a l'ira,
E l'ira al fine al tradimento il tira.

LXVII.

E perchè d'astio, e di veneno pregno
Potea nasconder male il suo dispetto
E non potea non dimostrar lo sdegno,
Che contra il Re per questo avea concetto,
E non men per fornire alcun disegno
Ch' in parte ordito, in parte avea nel petto,
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D'ire al Sepolcro, e al monte de la Croce.

LXVIII.

Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il Calife d' Egitto,
Col Re de la Soria poco distante,
E più sicuro a bocca, che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante,
Dove Dio visse in carne, e fu trafitto,
O per fraude, o per forza da le mani
Fosser tolte, e dal regno de' Cristiani.

LXIX.

Indi andar in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli a l'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al Vicario di Cristo,
Trasillo a Francia, e a Scozia, e ad Inghilterra
Avesse il Re di Dazia a romper guerra.

LXX.

E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza, e in Acquamorta,
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont'Alban fin su la porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Constanza, ed Aquisgrana, che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni Città del Reno.

LXXI.

Or fattasi fornir una galea
Di vettovaglia, d'armi, e di compagni,
Poi che licenza dal Re tolto avea,
Uscì dal porto, e da i sicuri stagni.
Restare a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni.
Indi l'alpe a sinistra apparea lunge,
Ch' Italia in van da'Barbari disgiunge.

LXXII.

Indi i monti Ligustici, e riviera,
Che con aranci, e sempre verdi mirti
Quando avendo perpetua primavera
Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir una sera,
(Il qual a punto io non saprei ben dirti)
Ebbe un vento da terra in modo a l' orza,
Che in mezzo il mar lo fe'tornar per forza.

LXXIII.

Il vento tra Maestro, e Tramontana
Con timor grande, e con maggior periglio
Tra l'Oriente, e mezzo dì allontana
Sei dì senza allentarsi unqua il naviglio,
Fermossi al fine ad una spiaggia strana
Tratto da forza più che da consiglio,
Dove un miglio discosto da l'arena
D'antiche palme era un selva amena:

LXXIV.

Che per mezzo da un' acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco, e giocondo,
Che l'una, e l'altra proda avea fiorita
De i più soavi odor, che sieno al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D'aver salito, che salir si vede.

LXXV.

D'odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell'ombra al Sol sì i raggi tolle,
Ch'al mezzo dì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d' intagli, e di soave, e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto
Un lungo muro in cima lo circonda,
D'un alto, e signoril palazzo sponda.

LXXVI.

Gano, che di natura era bramoso
Di cose nuove, e dal bisogno astretto,
Che già tutto il biscotto aveano roso,
De'suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

LXXVII.

Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa, e soavissima armonia
Da l'alta casa infino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnia
Trova di donne, e dietro alcun sergente,
Che palafreni voti avean con loro,
Guarniti altri di seta, ed altri d'oro.

LXXVIII.

Che con cortesi, e belli inviti fenno
Gano salir, e chi venía con lui.
Con pochi passi fine a la via denno
Le donne, e i Cavalieri a dui a dui.
L'oro di Creso, e l'artifizio, e 'l senno
D'Alberto, di Bramante, o di Vitrui
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent'anni un così bel palagio.

LXXIX.

E da i demonj tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'avea l'esempio ne le idee incorrotte
D'un, che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì, che Lenno fu da la radice
Svelta, e gettata con Cipro, e con Delo
Da i figli de la terra incontra il cielo.

LXXX.

Tenea Gloricia splendida, e gran corte,
Non men ricca d'Alcina o di Morgana;
Nè men d'esse era dotta in ogni sorte
D' incantamenti inusitata, e strana;
Ma non, com'esse, pertinace o forte
Ne l'altrui ingiurie, anzi cortese, e umana.
Non potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

LXXXI.

Sempre ella tenea gente a la veletta,
A' porti, ed a l'uscita de le strade,
E con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri, e ricchi, e d'ogni qualitade.
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d' insolubil nodi.

LXXXII.

E come avea di accarezzare usanza,
E di dare a ciascun debito onore,
Fece accoglienza al Conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore,
E tanto più, che ben sapea ad istanza
D'Alcina esser qui giunto il traditore.
Ben sapeva ella, ch'avea Alcina ordito,
Che capitasse Gano a questo lito.

LXXXIII.

Ell'era stata in India al gran consiglio,
Dove l'alto esterminio fu concluso
D'ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del Re Pipino; e nessun'era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimar atto a quell'uso:
Dunque a lui le accoglienze, e i modi grati,
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

LXXXIV.

Gloricia Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'avea cacciar da i venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra' Sciti, e gl' Indi a i suoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme, e li sergenti.
Così far quivi a gli altri non si suole:
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

LXXXV.

E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida,
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida;
Pur non le par, che questo il suo onor spegna,
Che torre al ladro, uccider l'omicida,
Tradire il traditore, ha degni esempi,
Ch'anco si pon lodar secondo i tempi.

LXXXVI.

Quando dormía la notte più soave,
Gano, e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro, e grave
L'un presso a l'altro trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace, e grande con tutt' i suo'arnesi,
E fece li prigion legare in quella
Sotto la guardia d'una sua donzella.

LXXXVII.

Sparge le chiome, e qua, e là si volve
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave ivi dipinta ne la polve
Da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente;
E verso il ciel ne va, come per l'onda
Suol ir nocchier, che l'aura abbia seconda.

LXXXVIII.

Gano, e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com'assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi, e per mani;
Tremando di paura, e stupefatti
Di meraviglia de' lor casi strani
Volevan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

LXXXIX.

Lasciando Tolemaide, e Berenice,
E tutt'Africa dietro, e poi l'Egitto,
E la deserta Arabia, e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi, e Medi, e là, dove dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra Oriente, e Tramontana,
E lascia Casia a dietro, e Sericana.

XC.

E sì come veduti eran da molti,
Di sè davano a molti meraviglia.
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti, e con arcate ciglia.
Vedendogli passare alcuni stolti
Da terra alti lo spazio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi, e strani avvisi.

XCI.

Alcuni immaginar, che di Carone
Il nocchiero infernal fosse la barca,
Che d'anime dannate a perdizione
A la via di Cocito andasse carca.
Altri diceano d'altra opinione,
Questa è la santa nave, ch'al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò ne l'onde
Di stupri, e simonie non si profonde.

XCII.

Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin rimota.
Passava in tanto il navilio leggiero
Per la contrada a'nostri poco nota,
Fra l'India avendo, e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota,
Finchè fu sopra la bella marina,
Ch'ondeggia intorno a l'Isola d'Alcina.

XCIII.

Ne la città d'Alcina, nel palagio,
Dentro a le logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Ne i ceppi, come stavano, à disagio
Alcina in una torre al Sole ascose
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

XCIV.

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe' a sè condurre, e a ragionar il messe
De lo stato di Francia, e del Romano,
Di quel, che Orlando, e che Ruggier facesse,
Ebbe l'astuto Conte chiaro, e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando, e gli altri; e tosto prese
L'util partito, ed a salvarsi attese.

XCV.

S'aver, donna, volete ognun nemico,
Disse, che de la corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora, che'l mio antico
Seggio è tra Franchi, e non potrei negarlo;
Ma se più tosto odiare chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio, ch' io non l'amo,
Ma il danno, e biasmo suo più di voi bramo.

XCVI.

E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno, che gli abbia fatt' oltraggio,
Bramar di Carlo, e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;
Come di Re, di cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo.

XCVII.

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte,
Per lui m'ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo, ed ogni suo consorte,
Da giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro per lor gran possanza
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

XCVIII.

Or per maggior mio scorno un fuggitivo
De l' infelice figlio di Trojano,
Ruggier, che m'ha un fratel di vita privo,
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol Romano.
Tal che levato indi mi son con tutto
Il sangue mio per non restar distrutto.

XCIX.

Se me, e quest' altri, ch'avete qui meco,
Che sono il fior di casa di Pontiero,
Uccidete, o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l' Impero.
Ch'ogni nemico suo, ch'abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze, e porti, e luoghi atti a far guerra.

C.

E seguitò il parlare astuto, e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel, che vedea di gaudio empierle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso, ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno,
Che l' invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora, che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

CI.

Volse, che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti, e d'orror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltr'oro, e gemme, e ajuti altri terreni,
Promise ella a l'incontro di far, quanto
Potea sopra natura oprar l'incanto.

CII.

E gli diè ne la gemma d'uno anello
Un di quei spirti, che chiamiam Folletti,
Che gli ubbidisca, e così possa avello
Com' un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un' erba, e in una fonte,
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

CIII.

Or perchè Malagigi non ajuti,
Com' altre volte ha fatto, i Paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe' muti,
Gli terrestri, gli aerei, ed i marini,
Eccetto alcuni pochi, c'ha tenuti
Per uso suo, non Franchi, nè Latini,
Ma di lingua da gli altri sì remota,
Ch'a Negromante alcun non era nota.

CIV.

Quel, ch'alla Fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor, ch'eran con lui,
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento (come Alcina gli commise)
Fra i lucidi Indi, e gli Cimmerj bui
Soffiando ferì in guisa ne l'antenna,
Ch' in aria alzò la nave come penna.

CV.

Nè men, che ratto, lo portò quieto
Per la medesma via, che venut' era,
Sì che fra spazio di sett'ore lieto
Si ritrovò ne la sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne, e infin d'aceto
Fornita, e d'insalata per la sera.
Fe' dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo,

CVI.

E già da l'Ammiraglio avendo avuto
Salvo condotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito di Egitto.
Dal Calife per Gano conosciuto,
Che molte volte innanzi s'avean scritto,
Fu di carezze sì pieno, e d'onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

CVII.

In questo mezzo, che l'invidia ascosa
Il traditor rodea, di ch' io vi parlo,
Come l'altrui bontà fu da lui rosa,
Che poco dianzi il simigliava un tarlo,
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant'ogn' indugio le parea più greve.

CVIII.

Il conte di Pontier le avea narrato,
Che prima, che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate, e lettere, che scrisse,
Che con Tedeschi, ed Ungheri da un lato,
Che facil fora, che a sue genti unisse,
Saltasse in Francia, e che Marsilio Ispano
Saltar faría da l'altro, e l'Aquitano.

CIX.

E che quel glien'avea dato speranza;
Poi venía lento a metterla in effetto,
O che temea di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcina, che si muor di desianza
Di por Francia, e l'Imperio in male affetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno
Per dar colore a così bel disegno.

CX.

Ed è bisogno al fin ch'ella ritrovi,
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni, che siano aguzzi più che chiovi,
Tanto le pare a questa impresa tardo:
E come fece far disegni nuovi
Dianzi l'invidia a quel cochin pagliardo;
Così spera trovare un'altra peste,
Che'l pigro Re de la sua inerzia deste.

CXI.

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far più risentire,
D'una, che nacque, quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine, e l'ire.
Che nome avesse, e come fosse fatta,
Ne l'altro Canto mi riserbo à dire:
Dove farò, per quanto è mio potere,
Cose sentir meravigliose, e vere.

FINE DEL CANTO PRIMO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO I.

St. 1. v. 1. *Sorge ec.* Nell' Edizione del Furioso fatta in Venezia appresso i figliuoli d'Aldo l'anno 1545. uscirono la prima volta questi cinque Canti, mancanti di molte Ottave nel secondo, e nel terzo; ma cominciano con una stanza, che in tutte l'altre Edizioni fu poi tralasciata, dalla quale si viene a conoscere, che certamente si è smarrito il principio di questo nuovo Poema dall'Ariosto intrapreso. La detta stanza è la seguente.

Ma prima che di questo altro vi dica,
Siate, Signor, contento ch' io vi mene,
Che ben vi menerò senza fatica,
Là dove il Gange ha le dorate arene;
E veder faccia una montagna aprica,
Che quasi il Ciel sopra le spalle tiene,
Col gran Tempio, nel quale ogni quint' anno
L' immortal Fate a far consiglio vanno.

St. 2. v. 5. *Estima*: stima, giudizio.

St. 6. v. 6. *Quinquennal*: voc. lat. che si fa ogni cinque anni.

St. 7. v. 8. *Come Dedalo ec.* antico architetto, e ingegnero, che acconciatosi agli omeri un paio d'ali fuggì dalla prigione di Creta volando in Sicilia.

St. 8. v. 4. *De lo stuol ec.* Uccelli notturni, come Gufi, e Nottole.

St. 10. v. 9. *Le diè la caccia ec.* E questo, e gli altri aggravj sofferti dalle Fate, e indicati nelle seguenti stanze 13. 24. e 25. sono raccontati dal Bojardo nel suo Innamorato.

St. 21. v. 6. *De l'Aquila Superba*: l'Insegna Imperiale.

St. 32. v. 3. *Sensa*: Fiera famosa di Venezia per la Festa dell'Ascensione. Ercole Bentivoglio si valse di questa voce ad esprimere la detta Fiera nel suo Capitolo della Lingua Tosca „ *Che mi legar, quando vi vidi, in sensa.*

St. 34. v. 4. *Faccia, ch'appunto sia ec.* faccia che tramonti, ruini, s'estingua; come indica il termine *Occidentale*, con cui si distinse l'Imperio di Ponente rinnovato in Carlo Magno dall'Imperio di Costantinopoli, che Orientale fu detto.

St. 36. v. 8. *Gli porria a i piedi i lumi*: come per

venerazione si pone alle immagini de' Santi.

St. 37. v. 6. *Sapea, che da lui ec.* Ebbero i Greci il mal concetto nel mondo d'esser bugiardi. Il Tasso Ger. lib. c. 2. *La fede Greca a chi non è palese?*

St. 38. v. 1. *Imavo*: Monte vastissimo della Scitia.

St. 38. v. 3. *Ignavo*: voce latina: pigro, tardo: perchè il ghiaccio di que' freddi paesi o mai non si discioglie o tarda moltissimo.

St. 46. v. 5. *Fin che il nome Regal ec.* Pipino per la disposizione di Childerico fu assunto al Trono di Francia.

St. 66. v. 6. *Coraggio*: cuore, anima.

St. 68. v. 6. *Calife*: nome dei Re d' Egitto Maomettani. Per conservare l'armonia del verso pensarono alcuni, che pronunziar si dovesse colla penultima breve: il P. Spadafora nella sua Prosodia lo scrisse coll' accento sull' ultima per l'effetto medesimo, così in questo luogo dell' Ariosto come nell' altro del Tasso c. 17. st. 24.

St. 71. v. 6. *Vivagni*: propriamente estremità della tela: qui per estremità de lidi del ma-

re : a imitazione di Dante nell' Inf. 14. e 23. e nel Purg. 24.

St. 72. v. 4. *I bene olenti spirti* : voc. lat. aliti di buon odore ; buoni e soavi odori. Lucrezio l. 3. *Spiritus unguenti suavis diffugit in auras*.

St. 78. v. 5. *L'oro di Creso ec.* Re di Lidia ricchissimo.

St. 78. v. 6. *E'Alberto ec.* Architetti di primo nome. *Vitrui* per Vitruvio.

St. 79. v. 6. *Quel dì, che Lenno ec.* nella guerra de' Giganti contro di Giove. Leno, e Delo sono Isole del Mar Egeo, e Cipro del Mediterraneo tra il Mar Cilicio, e il Siriaco.

St. 87. v. 5. *Solve* : scioglie : voc. lat.

St. 91. v. 1. *Carone* : Caronte, nocchiero della Palude Infernale, che tragitta le anime de' Morti.

St. 98. v. 5. *Gradivo* : nome di Marte, così detto, come scrisse Festo, *a gradiendo in bello ultro citroque : sive a vibratione hastae ec.* Era questo uno de' principali nomi di Marte appresso i Romani ; a cui aveano innalzato un gran Tempio fuori di Città sulla Via Appia vicino alla Porta, *quasi bellatori, id est Gradivo, ad arcendos hostes*, co-

me fu scritto dal Giraldi *Hist. Deor. Synt.* 10.

St. 110. v. 6. *Cochin*: voc. Franzese *Coquin*: furfante, Uomo perfido, e pieno di bassi, o obbrobriosi vizj.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Per volontà d'Alcina entra il Sospetto
Nel cor di Desiderio: ond'ei per quello
Ogni estrano Signor con empio affetto
Al Franco Imperador rende ribello;
Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto,
Manda in Italia Orlando: e or questo, o quello
Vincendo, assedia Praga: e in questa guerra
De la Maga Medea le selve atterra.

I.

Pensar cosa miglior non si può al mondo,
D'un Signor giusto, e in ogni parte buono;
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo, e prono;
Che curi, ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono;
Che l'opre, e le fatiche, pe' i figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sè soli:

II.

Ponga a i perigli, ed a le cose strette
Il petto innanzi, e faccia a gli altri schermo;
Che non sia il mercenario, il qual non stette,
Poi che venir vide a sè il lupo, fermo:
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.

III.

Tal fu in terra Saturno, Ercole, e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino;
Che con giustizia, e virtuose prove,
E con soave, e a tutti ugual domino
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, avere onor divino;
Che riputar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.

IV.

Quando il Signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni: Ch' ognun imita chi regge;
E s'alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati li regni, a chi un uom franco,
E sciolto da ogni colpa, abbia a dar legge;
Così infelici sono, e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi;

V.

Che sempre accresca, e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri,
De'quali il biasmo in questo, e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son, che Gajo a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace; PERCHE' è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio:

VI.

E dir qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Tebe in man del suo Tiran cruento;
Da i quali e senza colpa, e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esiglio esclusa;
Ma nè senza martir sono essi ancora,
Ch'al cor lor sta non minor pena ognora.

VII.

Sta lor la pena, de la qual si tacque
Il nome dianzi, e de la qual dicea,
Che nacque, quando la brutt' ira nacque,
La crudeltade, e la rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea,
Or dirò il nome, ch' io non l'ho ancor detto,
Nomata questa pena era il Sospetto.

VIII.

Il Sospetto peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste;
Che l'infelici menti de'mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere, o l'umili, ma quali
S'aggiran dentro a le superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna a gli altri stan di sopra.

IX.

Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso.
Infelici altrettanto, e più i tiranni,
A cui nè notte mai, nè dì riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni,
E morti date o in palese o in ascoso.
Quinci dimostra, che timor sol d'uno
Han tutti gli altri, ed essi n'han d'ognuno.

X.

Non vi rincresca starmi un poco a udire,
Che non però dal mio sentier mi scosto:
Anzi farò questo, ch' io narro, uscire
Dove poi vi parrà, che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre.

XI.

Che d'alte fosse cinta, e grosse mura
Avea un sol ponte, che si leva, e cala;
Fuor ch'un balcon, non v'era altra apertura,
Ove a pena entra il giorno, e l'aria esala.
Quivi dormia la notte, ed era cura
De la moglier di mandar giù la scala.
Di quella entrata, e un gran mastin custode,
Ch'altri mai, che lor due, non vede, ed ode.

XII.

Non ha ne la moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch'a lei vada,
Quand'uno, e quand'un altro suo non mande,
Che cerchi i luoghi, onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val, che le nefande
Man de la donna, e la sua propria spada
Fer d' infinito mal tarda vendetta,
E a l'inferno volò il suo spirto in fretta.

XIII.

E Radamanto giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
Dove non pianse, e non gridò: I'mi cuoco,
Come gridava ogn'altro suo compagno,
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: Io te la cagno;
E lo mandò ne le più oscure cave,
Ov' è un martir d'ogni martir più grave.

XIV.

Nè quivi parve ancor, che si dolesse:
E domandato, disse la cagione,
Che, quando egli vivea, tanto l'oppresse;
E tal gli diè il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece Signor contra ragione;
Che sol'ora il pensar d'esserne fuore,
Sentir non gli lasciava altro dolore.

XV.

Si consigliaro i saggi de l'inferno,
Come potesse aver degno tormento,
Che saria contra l'instituto eterno,
Se peccator là giù stesse contento;
E di nuovo mandarlo al caldo, e al verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

XVI.

Così di nuovo entrò il Sospetto in questa
Alma, di sè, di lui fece tutt'uno,
Come in ceppo salvatico s'innesta
Pomo diverso, e'l nespilo su 'l pruno:
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quel, che mesce.

XVII.

Di sospettoso, che 'l Tiran fu in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso,
E, come morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in obblio non l'avea messo,
Alcina se ne va dove su 'l tergo,
D'un alto scoglio ha questo spirto albergo.

XVIII.

Lo scoglio, ove 'l Sospetto fa soggiorno,
E' dal mar alto da seicento braccia,
Di ruinose balze cinto intorno;
E da ogni canto di cader minaccia,
Il più stretto sentier, che vada al forno
Là, dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia, o l'Appia nomar voglio,
Verso quel, che dal mar va in su lo scoglio.

XIX.

Prima, che giunghi a la suprema altezza,
Sette ponti ritrovi, e sette porte;
Tutte hanno con lor guardie una fortezza;
La settima de l'altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno, e in gran tristezza,
Che gli par sempre a' fianchi aver la morte,
Il Sospetto meschin sempre s'annida;
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.

XX.

Grida da'merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al ciel oscuro,
E ferro sopra ferro, e ferro veste:
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Multa, ed accresce or quelle cose, or queste
A le porte, al serraglio, al fosso, al muro,
Per darne altrui, munizion gli avanza,
E non gli par, che mai n'abbia a bastanza.

XXI.

Alcina, che sapea, che indi Sospetto
Nè a prieghi, nè a minacce vorria uscire;
E trarnelo era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò, che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L'acqua del fiume, che fa l'uom dormire,
Ed intrando invisibil ne la rocca,
Con essa ne le tempie un poco il tocca.

XXII.

Quel cade addormentato; Alcina il prende.
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su ve 'l stende,
Che tiran duo serpenti, ch'hanno l'ali;
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia,
In ripa di Ticin dentro a Pavia.

XXIII.

Là dove il Re de' Longobardi allora
L'antico seggio Desiderio avea,
Nel ciel Oriental sorgea l'Aurora
Quando perdè il vigor l'acqua Leteà.
Lasciò il sonno il Sospetto; e quel, che fuora,
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

XXIV.

Gli promise ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però, che in tutto le credesse:
Ma prima in Desiderio, che di Carlo
Temea le forze, entrasse gli commesse,
E che non se gli levi mai del seno,
Fin che tutto di se non l'appia pieno.

XXV.

Mentre fu Carlo giorni innanzi astretto
Dal Re d'Africa a un tempo, e da Marsiglio,
Il Re de' Longobardi per negletto,
E per perduto avendo posto il giglio,
Non curando nè Papa, nè interdetto,
A la Romagna avea dato di piglio,
Poi entrando in la Marca, con battaglia
E Pesaro avea preso, e Sinigaglia.

XXVI.

Indi sentendo, ch'era il foco spento,
Morto Agramante, e il Re Marsilio rotto,
De la temerità sua mal contento
Si reputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento,
Che fa il rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte, e dì l'affligge, crucia, ed ange,
E più, che sopra un sasso, in letto il frange.

XXVII.

Gli par veder, che lasci il Reno, e l'Erra
Il popol già Trojano, e poi Sicambro,
Ed apra l'Alpi, e scenda ne la terra,
Che riga il Po, l'Adda, il Ticino, e l'Ambro,
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara, che un ambro.
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

XXVIII.

E come quel, che gran tesori uniti
Aveva di esazioni, e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo da le cose divine;
Con doni, e con proferte, e gran partiti
Collegò molte nazion vicine,
Come già il Conte di Pontier gli scrisse
Prima che da la corte si partisse.

XXIX.

Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che 'l Longobardo dovea tesser poi;
E quella poi non era oltre seguita,
E fin qui stava ne' principj suoi.
Or la mente d'un stimolo ferita,
Peggior di quel, che caccia asini, e buoi,
Conchiuse, e fece nascer com' un fungo
Quel, che più giorni avea menato in lungo.

XXX.

Fe' in pochi dì, che Tassillone, ch'era
Suo genero, e cugin del Duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Baviera
Cacciò senza lasciarvene un sol ramo.
Fe' similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al Re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

XXXI.

E 'l Re di Dazia, e il Re de le due Marche:
Poi tra la Frisa, e 'l termine d'Olanda
Tante fuste, e galee, caracche, e barche
Per gir ne l'Inghilterra, e ne l'Irlanda,
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un' altra parte si sentiva il vecchio
Nemico in Spagna far grande apparecchio.

XXXII.

Tutto seguì ciò, ch'avea ordito Gano,
Ch'era d' insidie, e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l'Aquitano
A soldar genti faziose, e ladre;
Mettendo terre a sacco, e Capitano
Di ventura era detto da le squadre,
Nascosamente da Lupo ajutato,
Di Bertolagi da Bajona nato.

XXXIII.

Per queste nuove per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne, e a cavalieri i giuochi, e i risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
Da' saccheggiati popoli, ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressioni, e peste,
Le memorie passate ad ora ad ora
Prometteano altrettanto, e peggio ancora.

XXXIV.

O vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura;
Il tuo gioir è come aria serena,
Ch'a la fredda stagion troppo non dura:
Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
Subito pioggia, ed ogni cosa oscura,
Parea a i Franchi esser fuor d'ogni periglio,
Morto Agramante, e rotto il Re Marsiglio.

XXXV.

Ed ecco un'altra volta, che 'l ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Sì che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto cor de li lor campi.
E così avvien, Ch' una novella buona
Mai più di venti, o trenta dì non campi;
Perchè vien dietro un'altra, che l'uccide;
E Piangerà' doman l'uom, ch'oggi ride.

XXXVI.

Per le cittadi uomini, e donne errando
Con visi bassi, d'allegrezza spenti
Andavan taciturni sospirando,
Nè si sentiano ancor chiari lamenti.
Qual ne le case attonite avvien, quando
Mariti, o figli, o più cari parenti
Si veggon travagliar ne l'ore estreme,
Ch' infinito è il timor, poca è la speme.

XXXVII.

E quella poca pur spegner il gelo
Vuol de la tema, e dentro il cor si caccia:
Ma come può d'un picciolin candelo
Fuoco scaldar dov'alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a'Santi in cielo
Le palme giunte, e la smarrita faccia,
Pregandoli, che senza più martire
Basti il passato a disfogar lor ire.

XXXVIII.

Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il core, e venga manco;
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e ne i Paladini anco.
Che la virtù di grande fa suprema,
Quanto travaglia più l'animo franco:
E gloria, ed immortal fama ne nasce,
Che me' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.

XXXIX.

Carlo, a cui ritrovar difficilmente
La terra, e'l mar cercando a parte parte,
Si potria par, di santa, e buona mente,
E d'ogni finzion netta, ed ogn'arte,
(E lascio ancor, ch'oltre l'età presente,
Volghi l'antiche, e più famose carte)
A Dio raccomando sè, i figli, e'l stato,
Nè più curò, ch'esser di fede armato.

XL.

Nè men saggio, che buono, poi ch'avuto
Ebbe ricorso a la maggior possanza,
Che non mancò, nè mancherà d'ajuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza,
Fece, che senza indugio proveduto
Fu a tutti i luoghi, ov'era più importanza;
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d'uomini da guerra.

XLI.

Non si sentiva allor questo romore
De' tamburi, com' oggi andare in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse per dir meglio la più stolta,
Che per tre scudi, o per prezzo minore
Vada ne' luoghi ove la vita è tolta.
Stolta più tosto la dirò, che ardita,
Ch'a sì vil prezzo venda la sua vita.

XLII.

A la vita l'onor s' ha da preporre,
Fuor che l'onor non altra cosa alcuna.
Prima che mai lasciarti l'onor torre,
Dei mille vite perdere, non che una.
Chi va per oro, e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò, che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

XLIII.

O, com' io dissi, non sanno, che vaglia
La vita quei, che sì l'estiman poco:
O c'han disegno innanzi a la battaglia,
Che'l piè gli salvi a più sicuro loco:
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar gli antichi Imperadori poco:
De la lor nazion più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti.

XLIV.

Non era a que' buon tempi alcun escluso,
Che non portasse l'armi, e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel, che già l'estrema etade afferra.
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno, e d'onor de la sua terra:
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ognun dotto.

XLV.

Carlo per tutta Francia, e per la Magna,
Per ogni terra a' suoi regni soggetta
Fa scriver gente, e poi la piglia, e cagna
Secondo che gli par atta, ed inetta:
Sì che fa in pochi giorni a la campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far, che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a nemici l'impeto non sceme.

XLVI.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze, e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine a i studi
De l'ingegnose aragne era gran parte;
Sì che forse tornar in su gl'incudi
Temeano, e farsi ordegni a più vil arte,
Or imbruniti fuor d'ogni timore
Godeano esser riposti al primo onore.

XLVII.

Sonan di qua, di là tanti martelli,
Che n'assorda lo strepito ogni orecchia.
Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli
Vanno acconciando l'armatura vecchia:
Altri le barde torna a li pennelli,
Coprirle altri di drappo s'apparecchia:
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell'altra; altri racconcia, altri rinnova.

XLVIII.

Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior, nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri,
Che li disagj, e de le spade il taglio
Tolto n'avean da le decine i zeri;
Quali si fosson, (che i buoni eran rari)
Come il sangue, e la vita erano cari.

XLIX.

Carlo, oltra l'ordinario, che solea
Aver d'uomini d'arme a le frontiere,
E de la gente, che a piè combattea,
Che per pace era usato ancor tenere,
Da l'un canto, e da l'altro fatto avea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trenta sei mila armati in su gli arcioni,
E quattro tanti, e più furo i pedoni.

L.

E per li molti esempj, che già letto
De' capitani avea del tempo veglio,
Com' uom, ch'amava sopra ogni diletto
D'udir le istorie, e farne al viver speglio,
E più perchè vedutone l'effetto
Per propria esperienza, il sapea meglio;
Conobbe, a tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data.

LI.

E ch'era molto meglio, ch'egli andasse
I nemici a trovar ne la lor terra,
E sopra li lor campi s'alloggiasse,
E desse lor de' frutti de la guerra:
Che dentro a le confine gli aspettasse,
Che l'Alpi, e'l Pireneo fra duo mar serra,
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' suoi Capi commise.

LII.

In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di Santa Maria in Portico venuto
Per Leon terzo, e pel Seggio Papale
Contra Lombardi a domandargli ajuto:
Che mal era tra Spada, e Pastorale,
E con gran disvantaggio, combattuto.
L' Imperador dunque il primier stendardo,
Che fe' espedir, fu contra il Longobardo,

LIII.

Era Carlo amator sì de la Chiesa,
Sì d'essa protettor, e di sue cose,
Che sempre l'augumento, e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo propose.
Però dopo molt'altre questa impresa
Nome di Cristianissimo gli pose,
E dal Santo Pastor meritamente
Sacrato Imperador fu di Ponente.

LIV.

Mandò il nepote Orlando, e mandò fanti
Seco a cavallo, e una gran schiera d'archi.
Subito Orlando a pigliar l'Alpi innanti
Fece ir li suoi più d'armatura scarchi:
Ma trovar, che i nemici vigilanti
Avean prima di lor pigliato i varchi.
E fur costretti d'aspettar il Conte
Con tutto l'altro campo a piè del monte.

LV.

Orlando quei da l'arme più leggere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Cominciò a la sua giunta a far vedere
Or su le manche, or su le piagge destre,
E far fuochi avvampar tutte le sere
Di qua, e di là per quelle cime alpestre,
E di voler passar mostra ogni segno,
Fuor ch'ove di passar forse ha disegno.

LVI.

A Monginevra, a Monsenise avea,
E a tutti i monti, ove la via più s'usa,
Provisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti, e Cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi or basso, or alto
Orlando movea loro ogni dì assalto.

LVII.

Spesso fa dar a l'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè dì, nè notte:
Nè però l'un su quel de l'altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb' ita in lungo, e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un nuovo caso strano.

LVIII.

Nel campo Longobardo un giovane era
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan de gli armati a la leggiera,
Che n'avea mille ad ogni impresa pronti,
Di tanto ardir, d'audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva a le prime fronti:
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovar da gl' inimici.

LIX.

Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid' arme, e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avean dentro, e d' intorno
Quella d'argento, e questa i nodi d'oro
Le note incominciantì i nomi loro.

LX.

Avea un caval sì snello, e sì gagliardo,
Che par non avea al mondo, ed era Corso,
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fianco, e l'altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea, e più tardo,
Volga a la china, o drizzi a l'erta il corso,
Quell' animal, che da le balze cozza
Co i duri sassi, e lenta la camozza.

LXI.

Su quel destrier Ottone or alto, or basso
Correndo era per tutto in un momento,
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso,
Che la persona sua ne valea cento.
Or s'opponeva a questo, or a quel passo,
Nè sol valea di forza, e d'ardimento,
Ma facea con la lingua, e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

LXII.

Poichè Fortuna a quella audácia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno,
Che pur troppa baldanza l'era avviso,
Ch'Otton pigliasse, nel suo instabil regno,
Ch'avendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno;
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare a dietro.

LXIII.

Baldovin con molt'altri gliela tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura,
Il cavallo a voltar dietro gli tolse,
Dove i stinchi, e le coscie hanno giuntura.
Sì che lo fe' prigion, volse, e non volse,
Quantunque il cavalier senza paura
Non si rendesse mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch'ebbe elmo in testa.

LXIV.

Perduto l'elmo non fe' più contrasto,
Ma disse: Io mi vi rendo, e lasciò il brando,
Molto più del destrier, che vedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest'uomo venne il basto,
Com'io vi dirò appresso, rassettando;
Su'l qual fur poi le gravi some poste,
Ch'a Desiderio ruppero le coste.

LXV.

Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella, e gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe' guida
Seguendo più l'altrui, che le sue voglie;
Or restando prigion, n'andar le grida
Là, dove più poteano arrecar doglie,
A la moglie n'andar casta, e fedele,
Che mandò al cielo i pianti, e le querele.

LXVI.

Sparso la fama avea, com'è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa, che rapporte,
Ch' Otton è preso, e ferito non sanza
Grandissimo periglio de la morte.
Perciò il figliuol del Re, ch'avea la stanza
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla, e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

LXVII.

Penticon (che quel nome avèa il figliuolo
Del Re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà, che prima solo
Conoscendo per fama minor tenne,
Com'augel, ch'entra nelle panie a volo,
Nè può da visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

LXVIII.

E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n'ebbe,
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disio, che smisurato crebbe.
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L'uom, che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

LXIX.

Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, e far scusa migliore,
Che attribuirlo a l'ordine, che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore;
Di cui per legge, e per costume antiquo
Gli effetti son d'ogn'altro esempio fuore,
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza, o se potea, non volle.

LXX.

E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra scusa, senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Che a tutto il mondo far potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo, che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi, onde aver speri suo desire:

LXXI.

La bella donna, che non men pudica
Era, che bella, e non men saggia, e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.
Ma quegli, avvegna ch'ella sempre dica
Di non voler, però non si conforta:
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar, e proferir non giove.

LXXII.

Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa:
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può, se non da morte esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre, orride, e fiere
Condizion per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò, ch'altro ha al mondo, che l'onor, fa stima.

LXXIII.

Ma dove può ella andar, che ogni cittade,
Che tra il mar, l'Alpi, e l'Appennino siede,
Del padre de l'amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'Alpi non può, ch'ivi le strade
Chiude la gente chi a caval, chi a piede:
Non ha il destrier, che fe'a le Muse il fonte,
Nè il carro, in che Medea fuggì Creonte.

LXXIV.

Di questo fe' tra sè lungo discorso,
Nè mai seppe pigliare util consiglio.
Ad un sol vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton, come signore, e figlio.
Costui s' immaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta donna di periglio,
E le propose per segreti calli
Salva ridurla a la città de i Galli.

LXXV.

Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand'eran gli anni in fiore;
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di qua errando, e di là, dentro, e di fuore.
Pur che non fosse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore.
Solo si teme, che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa.

LXXVI.

Che non che un dì, ma poche ore interpone,
Che non sia seco, e va sempre messaggio.
Mentre va d'una in altra opinione,
Come abbia a proveder il vecchio saggio,
Vede, che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir, ch'a tanto obbrobrio il mena.

LXXVII.

Esorta lei, ch'anco duo dì costante
Stia, fin che di là torni, ove andar vuole;
E, come saggia, in tanto al sciocco amante
Prometta largamente, e dia parole.
Fatto il pensier, si parte, e in uno istante
Per una via, ch'in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra
Quanto creder si può d'una via alpestra.

LXXVIII.

Tosto arrivò, dove occupava il monte
La gente del figliuol del Re Pipino,
E domandò voler parlar col Conte,
Ma la guardia il condusse a Baldovino,
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino;
Vuo' dir, ch'ambi eran nati d'una madre,
Ma l'un Milon, l'altro avea Gano padre.

LXXIX.

Il Maganzese, poichè di costui
Attentamente ebbe il parlar inteso,
Di liberar il Signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del Re nemico preso;
Non lasciò, che parlasse al Conte, in cui
Di virtù vera era un disio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
Ch'aver gli parria odor di tradimento.

LXXX.

E dubitava, non facesse Orlando
Quel, che Fabrizio, e che Camil già fero,
Che l'uno a Pirro, e l'altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar quando
La strada avea imparata) un poggio altiero,
Che si vedea a l'incontro oltre la valle,
E i nemici assalir dietro a le spalle.

LXXXI.

Con volontà d'Orlando in su la sera
Baldovin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati a la leggiera,
E un fante ognun di lor dierro si porta.
La Luna in mezzo il ciel, che ritond'era,
Vien lor mostrando ogni via dritta, e torta.
Appresso a terza si trovar dal loco,
Dove s'hanno a condur lontani poco.

LXXXII.

Si fermar quivi, e ricrearo alquanto
Sè, ed i cavalli in una occulta piaggia;
Che seco vettovaglia aveano, quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre a la sua donna intanto,
E le divisa ciò, ch'ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo desio, che il giorno spunta a pena.

LXXXIII.

La donna, che dal dì, che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri; e il crine, e l'volto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta;
E fe' quel dì, quel, che non fe' più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

LXXXIV.

E con onesta forza la mattina,
E dolci preghi a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Ch' a venir ratto aver parve le penne.
Piglia tosto ogni uscita; indi declina
Ove il dì si facea lieto, e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone, e de' suoi molti prese.

LXXXV.

Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Ch'avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi.
Sì che per l'orme sue verso il castello
Pregava, che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte, che taciuto
Questo gli avesse, pur non negò ajuto.

LXXXVI.

E con tutti gli altri ordini si mosse
Senza che tromba, o che tambur s'udisse;
E perchè inteso 'l suo partir non fosse,
Lasciò, che 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò de l'Alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco, ed a Vercei la frotta.

LXXXVII.

Nè a Vercei, nè a Chivasco il Paladino
Di voler dar l'assalto ebbe disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino
A la città, che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

LXXXVIII.

Quivi cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco de la pugna gli abitanti
Mortara dapoi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio a gli altri gigli d'oro,
Che Carlo a i capitani raccomanda,
Ch'a le sue giuste imprese altrove manda.

LXXXIX.

Con diece mila fanti, e settecento
Lance, e due mile arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante, e Ruggier, che'l reggimento
Avean del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quante milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

XC.

Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito,
Olivier guardò Fiandra, Salamone
Bretagna, Picardia Sansone ardito:
Dico per terra; altra provisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Da la foce del Reno al mar Piccardo.

XCI.

E dal Piccardo al capo di Bretagna
Avendo uomini, e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto a la campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza,
Ed arrivò sì presto nè la Magna,
Che la fama al venir poco l'avanza;
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.

XCII.

Tassillon de' Boemi, e de'Sassoni
Esercito aspettando, e d'Ungheria,
A le squadre di Francia, e legioni
Tempo di prevenirli dato avía.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni
E mandò a l'inimico ambasceria,
A saper, se volesse esperienza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

XCIII.

Tassillon impaurito de la presta
Giunta di Carlo, ch'improvviso il colse,
Con tutto il stato se gli diè in podesta,
E Carlo umanamente lo raccolse:
Ma che rendesse a la prima richiesta
Il tolto a Namo, ed a' consorti, volse:
E che lor d'ogni danno ed interesse,
Ch'avean per questo avuto, soddisfesse.

XCIV.

E sette cento lance per un anno,
E dieci mila fanti gli pagasse;
La qual gente volea, ch'allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Con gli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima, che 'l passaggio altri vietasse,
(Che de'Boemi prossimi avean dubio)
Tornar ne l'altra ripa del Danubio.

XCV.

E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede a quella età nemica,
(Ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro,
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato, e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietare il passo.

XCVI.

I Franceschi cacciar fin su le porte
Di Praga li Boemi in fuga, e in rotta.
Quella città di fosse, e mura forte
Salvò col suo Signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal dispose allotta:
Ch'a gran colpi di lance il popol fiero
Fe' ritornar la gente de lo Impero.

XCVII.

Che mentre era difeso, ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano
(Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano)
Fuor d'una porta era da un'altro uscito,
E aveva fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni, e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.

XCVIII.

E fe', che Carlo andò più ritenuto,
Ed ebbe miglior guardia a le sue genti,
Avendo lor d'un sito proveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti.
Dove il fiume di Molta è ricevuto
Da l'acque d'Albi a l'Ocean correnti,
La barbara cittade in loco siede,
Che quinci un fiume, e quindi l'altro vede.

XCIX.

Tra le due ripe a la città distanti
Un tirar d'arco s'erano alloggiati,
Sì che s'avean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi avea dietro, e da i lati.
Carlo perchè da i luoghi circostanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume, e l'altro in lungo tirò un muro;

C.

Ch'era di fuor di travi, e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisser de le mura
Dal canto, ove la doppia acqua li serra,
Su le ripe di fuor ebbe gran cura
Di por ne le bastie genti da guerra.
Che con velette, e ascolte a nessun'ora
Lasciassino uomo entrare, o venir fuora.

CI.

Quindi una lega appresso era un'antica
Selva di tassi, e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure non avea, nè d'altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'apri il dì, nè quando il serri,
Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrar tuoi chiari rai.

CII.

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Fauno mai, nè Satir, nè Sileno
Si venne a ricrear a l'ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno:
Ma scellerati spirti, ed importuna
Religion, quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empj sacrificj, e voti.

CIII.

Quivi era fama, che Medea fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Teseo,
Che fu con modo a ricontarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo
Ove tornar se non odioso, e reo;
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue maleficche arti.

CIV.

So, ch'alcun scrive, che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia, ma andò nel paese,
Che tra i Caspi, e l'Oronte, e Ircania giace;
E che 'l nome di Media da lei scese,
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, ch'anco in Boemia venne
O dopo, o allora, e Signoria vi tenne.

CV.

E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol meno.
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogn'arbore avea pieno,
Che rispingean con morti, e con pescosse,
Chi d'ir ne' suoi segreti ardito fosse.

CVI.

E perchè per virtù d'erbe, e d'incanti
De le Fate una, ed immortal fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici avea, vide al fin morte fiera:
Indi a grand'agio ripensando a tanti,
A quai fatt'avea notte innanzi sera,
A l'ingiurie sofferte, affanni, e lutto,
Vid'esser stato amor cagion di tutto.

CVII.

E fatta omai per lunga età più saggia ;
Che van di par l'esperienze, e gli anni ;
Pensa per l'avvenir, come non caggia
Più ne gli error, ch' avea passati, e danni ;
E vede, quando Amor poter non v'aggia,
Ch' in lei nè ancor avran poter gli affanni ;
E studia, e pensa, e fa nuovi consigli,
Come di quel Tiran fugga gli artigli.

CVIII.

Ma perchè essendo de la stirpe antica,
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica,
Ed era forza, che'l destin seguisse ;
Pensò, come d'amore ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse ;
Come gaudj, e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'è di buono.

CIX.

Cagion de la sua pena l'era avviso,
Che fosse, com' avea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttavia pur fiso,
E l'animo ostinato in un oggetto :
Ma quando avesse l'amor suo diviso
Fra molti, e molti, arderia manco il petto.
Se l'un fosse per trarla in pena, e in noja,
Cento sarian per ritornarla in gioja.

CX.

Di quel paese poi fatta Regina,
Che venne a lungo andar pieno, e frequente,
Perchè ammirando ogn'un' alta dottrina,
Le facea ommaggio volontariamente;
Nuova religione, e disciplina
Instituì da ogn' altra differente;
Che senza nominar marito, o moglie,
Tutti empiano sossopra le lor voglie.

CXI.

E de di dieci giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine, e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili, e plebei:
In questa domandavan perdonanza
D'ogni gaudio intermesso a li lor Dei,
Ch' era a guisa d' un tempio fabbricata
Di varj marmi, e di molt'oro ornata.

CXII.

Finita l'orazion facean duo stuoli,
Da un lato l'un, da l'altro l'altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi, e a voli
Veníano al nefandissimo complesso:
E meschiarsi le madri co i figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza, ch'ebbe inizio allora,
Tra gli Boemi par che duri ancora.

CXIII.

Deh perchè quando, o figlia del Re Oeta.
O d'Atene, o di Media tu fuggisti;
Deh perchè a far l'Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saria quieta,
Senza cordoglio, senza pensier tristi;
E quella gelosia, che sì tormenta
Gli nostri cor, saria cacciata, e spenta.

CXIV.

O come, donne, miglior parte avreste
D'un dolce almo piacer, che non avete;
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame, e sete;
Tal satolle, e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non siete.
Ma bene io stolto a porre in voi desire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

CXV.

Visse più d'una età leggiadra, e bella
Regina di quei popoli Medea;
Ch' ad ogni suo piacer si rinovella,
E da sè caccia ogni vecchiezza rea:
E questo per virtù d'un bagno, ch'ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual perchè nessun'altro s'accosti,
Avea mille demonj a guardia posti.

CXVI.

Questa Fata del popolo Boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che'l tempo non potria segnar con l'emme.
E quasi credea ogn'un, che fosse eterno;
Ma poi che a partorir in Bettelemme
MARIA venne il figliuol del Re superno,
Quivi regnar più non potè, o non volse,
E di vista degli uomini si tolse.

CXVII.

E ne l'antica selva fra la torma
De li demonj suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio, ed orma
Di piede uman nessun potea trovarsi
Innanzi a questo dì, di ch' io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

CXVIII.

L' Imperador comanda, che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno, ed uso.
L'esercito non osa, perchè crede
Da lunga fama, e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Sè stesso, e muore, e ne l' inferno giuso
Visibilmente in carne, e in ossa è tratto,
O resta cieco, o spiritato, o attratto.

CXIX.

Carlo', fatta cantare una solenne
Messa da l'Arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percuote un olmo più vicino.
L'arbor, che tanta forza non sostenne,
Che Carlo un colpo fe' da Paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d' intorno grosso.

CXX.

Chi si ricorda il dì di San Giovanni,
Che sotto Ercole, e Borso era sì allegro;
Che noi veduto non abbiam molt' anni,
Come nè ancora altro piacere integro;
Dapoi che cominciar gli assidui affanni,
De i quali è in tutta Italia ogni core egro;
Parlo del dì, che si facea contesa
Di saettar dinanzi a la sua Chiesa.

CXXI.

Quel dì innanzi a la chiesa del Batista
Si ponean tutti i saggittarj in schiera;
Nè colpo uscía, fin ch' al bersaglio vista
La saetta del Principe non era:
Poi con la nobiltà la plebe mista
L'aria di freccie a gara facea nera:
Così ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

CXXII.

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par, che' ciel rimbombi;
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe a l'altre braccia, e lombi.
Fuggon da' nidi lor gufi, e civette,
Che vi son più, che tortore, o colombi;
E con le code fra le gambe i lupi
Lascian l'antiche insidie, e i lochi cupi.

CXXIII.

Per la molta bontà, ch'era in effetto,
E vera in Carlo, non mendace, e finta,
Fu sì la forza al diavol maledetto
Da l'ajuto di DIO quivi rispinta,
Ch' a lui non nocque, nè per suo rispetto
A chi s'avea per lui la spada cinta:
Sì che mal grido de l'Inferno tutto,
A li demonj il nido era distrutto.

CXXIV.

Un fremito, qual suol da l' irate onde
Del tempestoso mar venir a' lidi,
Cotal si udì fra le turbate fronde,
Misto di pianti, e spaventosi gridi.
Indi un vento per l'aria si diffonde,
Che ben appar, che Belzebù lo guidi:
Ma nè per questo avvien, ch'al saldo, e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

CXXV.

Cade l'eccelso pin, cade il funebre
Cipresso, cade il venenoso Tasso,
Cade l'olmo atto a riparar, che l'ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latebre
Cadere a gli occhi, ed a le gambe il passo;
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo a li lor Dei li seggi tolti.

CXXVI.

Alcun dentro ne gode, che n'aspetta
Di veder sopra Carlo, e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Ch' a seppellirli il popolo si stanchi.
Com' è troncato un arbore si getta
Nel fiume, ch' a la selva bagna i fianchi;
E quello ubbidiente a i corni sopra
Lo porta al loco, ov' è poi messo in opra.

CXXVII.

In questo tempo avea l'iniquo Gano,
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il Re d'Arabia, e il Soriano
Col Calife d'Egitto in una liga.
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'uom, che conscienza istiga,
Per voto, a cui già s'obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro a i luoghi Santi.

CXXVIII.

Quivi da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra:
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
S'era voltato per la dritta via
Di Servia, e di Belgrado in Ungheria.

CXXIX.

Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Aver il regno un figlio d'Ottacchiero,
Che come l'avol dritto, così ei torto
Ebbe l'animo sempre da lo impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch'era pel Re di Francia in gran pensiero,
Del qual nemico discoperto s'era
Per la casa del Duca di Baviera.

CXXX.

E molto si dolea di Tassillone,
Ch'avesse senza lui fatta la pace,
Di che'l Boemme, e l'Ungaro, e il Sassone
Restava in preda a la Francesca face.
Avea d'ajutar Praga intenzione,
Ma de lo assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par, che in così breve
Tempo far possa quel, ch' in ciò far deve.

CXXXI.

Ma se l'assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso, che daria il paese;
Che i gigli d'or ne le bandiere azzurre
Quivi restar faria con l'altro arnese:
Ma s'ora andasse, non farebbe effetto,
Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.

CXXXII.

Gano promise, che farebbe ogn' opra,
Che Praga ancor un mese si terrebbe;
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe;
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
L'ingegno, che molto atto a tradir ebbe.
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano, ed in Boemia viene.

CXXXIII.

Il pellegrino di Gerusalemme
Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
Umilmente senza oro, e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi, e bigi,
Nel campo tolto al popolo Boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi,
Ch'avendolo raccolto ne le braccia,
Di qua, e di là gli ribaciò la faccia.

CXXXIV.

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima.
E poche cose fatte avria, che tolto
Il suo consiglio non avesse prima;
Com'ogni Signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, ed il peggior sublima;
Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
De gl' inimici, par che'l suo error veda.

CXXXV.

Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tal error misero incorre;
Di questo vi potrei, ch'ora vi dico,
Più d'un esempio innanzi a gli occhi porre;
E senza ritornare al tempo antico
N'avrei più d'uno a nostra età da torre:
Ma se più versi a questo Canto aggiungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

FINE DEL CANTO SECONDO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO II.

St. 4. v. 2. *Imita*: colla penultima breve alla latina, per l'armonia del verso.

St. 6. v. 3. *Qual Tebe in man del suo Tiran cruento*: Creonte, di cui parlò sul c. 19. st. 12. del Fur. *cruento* voc. lat. sanguinoso, crudele.

St. 10. v. 5. *Il qual prima a nudrire usò la barba*. Favella il Poeta d'un Tiranno sospettosissimo; non già, che anticamente non si usasse la barba; ma intende d'esprimer con questo l'Ariosto, che quel Tiranno, di cui ragiona, si lasciò crescer la barba senza coltura per timore, che l'uccidesse chi doveva tosargliela; alludendo a Dionisio Tiranno di Siracusa, che non volle mai, che barbier forestiere gli tosasse o barba, o capelli, ma fece istruir nel mestiere le sue figliuole: delle quali poi fatte adulte non tenendosi sicuro, cominciò l'usanza di abbruciarsi i capelli, e la barba co' carboni: *Cicer. Tusc. l.* 5. *c.* 20. Lo stesso costume per la medesi-

ma cagione lo tennero Alessandro Tiranno de' Ferei, e Comodo Imperadore. Alex. ab Alex. l. 5. c. 18.

St. 13. v. 1. *Radamanto*: Figliuolo di Giove, e d'Europa, di tanta giustizia finchè fu vivo, che i Poeti lo crearono dopo morto un de' Giudici dell' Inferno.

Cagno, per cangio.

St. 21. v. 6. *L'acqua del fiume ec.* Lete, fiume dell' Inferno.

St. 27. v. 2. *Sicambro*: I Sicambri, secondo Tolomeo, erano popoli della Germania inferiore tra la Mosa, e il Reno. L'Ariosto chiama con questo nome i Franzesi, perchè prima abitarono quella parte di Germania, come ha detto nel canto precedente st. 45.

St. 37. v. 5. *Candelo*; candela: voce di Dante nel Par. 11. e 30.

St. 38. v. 8. *Me'* per meglio.

St. 45. v. 3. *Cagna*: cangia.

St. 50. v. 2. *Veglio*: vecchio, antico.

St. 60. v. 7. *Quell' animal ec.* La Capra.

St. 73. v. 7. *Non ha il destrier ec.* Pegaso, cavallo alato, che sul monte Elicona calpestando col piè la terra, fece scaturire il fonte Ippocrene, che poi fu sacro alle Muse. Di coresto Cavallo si servì Bel-

Ierofonte in molte pericolose sue imprese, e poi per tentare, se poteva salire al Cielo.

St. 73. v. 8. *Nè il carro ec.* Medea, dopo incendiata la regia di Creonte, ebbe dal Sole un carro tirato da' draghi alati, sul quale da Tebe fuggì in Atene. *Apollodor. l.* 1. in fine.

St. 80. v. 2. *Quel, che Fabrizio ec.* Un Medico di Pirro si offerse a Fabbrizio di avvelenare il proprio Padrone; e Fabbrizio ne fece Pirro avvisato. Cammillo mandò prigione a' Falisci ûn Maestro di scuola di quel Paese, che gli si era esibito di dargli in mano la Città sopraddetta.

St. 87. v. 3. *Ticino*: fiume di Pavia, Regia de' Longombardi.

St. 88. v. 4. *Mortara*: Si trova scritto, che fosse detto così quel luogo, dove Desiderio fu rotto e preso da Carlo Magno, con immensa strage di Longobardi.

St. 100. v. 7. *Vallette, e ascolte*: Sentinelle.

St. 103. v. 3. *Che fu con modo ec.* Fu spiegata la favola sul c. 46. st. 58. del Fur.

St. 122. v. 7. *Inizio*: voc. lat. principio.

St. 113. v. 1. *Oeta*: Re di Colco, Padre di Medea.

St. 116. v. 3. *Con l'emme*: cioè i secoli furono più di dieci: i Latini segnavano mille an-

ni coll' *emme*, e noi l' imparammo da essi.

St. 117. v. 8. *L'aurea fiamma*: Orofiamma, insegna reale di Francia.

St. 120. v. 2. *Ercole, o Borso*: il secondo primo Duca, e il primo secondo Duca di Ferrara.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Gano tornato a Carlo, e inteso avendo
Di Praga i gran perigli, ajuto dona
A Cardorano, e tradimento orrendo
Di Francia ordisce a la Real corona:
Quinci vien con inganni empj togliendo
Rinaldo al Magno Re: quinci in persona
Passa in Marsiglia, Bradamante prende:
Ma Orlando al fin di lei prigione il rende.

I.

D'Ogni desir, che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo, che si trovi il più possente,
Nè il più comun di quel de l'esser grande.
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro, e da lato, a cui comande:
Nè mai gli par, che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

II.

Sì questa voglia in buona mente cade,
(Ch' in buona mente ha forza anco il desire)
L'uom studia, che virtù gli apra le strade,
Che sia guida, e compagna al suo salire
Ma se cade in ria mente, che son rade,
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie, e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

III.

Gano non gli bastando, che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore,
Lui vorria ancora, e avea disio di farlo;
Ed or, che sopprannatural favore
Si sentía da colei, che potea darlo,
Oltra il desir, avea speme, e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno

IV.

E pur che fosse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'avea di luogo infimo, e abbietto)
Stato ferro, nè tosco pretermesso,
Nè scellerato alcun fatto, nè detto,
E mille al giorno, non che un tradimento
Ordito avria per conseguir suo intento.

V.

Carlo tutto il successo de la guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese.
E gli mostrò, ch'avria in poter la terra
Prima ch' a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese,
E per un suo gli manda a dar consiglio
Come possa schifar tanto periglio.

VI.

Da quella volpe il Re Boemme instrutto
Mandò un araldo in campo l'altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d' intorno:
Il mio Signor da la tua fama indutto,
O Imperador d'ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
Ch'abbi raccolto qui tanta milizia.

VII.

Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita, o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto, che tal gloria
Più, che sua morte, o che'l suo aver, val molto,
Acciò che il nome tuo ne la memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto,
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fessi altro disegno.

VIII.

Ma tu non guardi forse, che l'effetto
Tutto contrario appar a quel, che brami.
Tu brami d'esser glorioso detto,
E con l'effetto tuttavia t' infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mila armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
Che noi siamo, a fatica un contra sei.

IX.

Milziade, e Temistocle converse
A parlar in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati, questi Xerse,
Quel vinse Dario, in terra, e in mar possenti.
Vincer pochi con molti mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti,
S' in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vieni a la prova, e vincine, se puoi.

X.

Da sol a sol la pugna t'offerisce,
Da dieci a dieci, o voi da cento a cento,
Il mio Signor, e accresce, e minuisce,
Secondo, che accettar tu sei contento;
Con patto, che se Dio lui favorisce,
Si, che tu resti, o vinto, o preso, o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni, e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese.

XI.

Nè chi la Francia, o chi l'Impero regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai;
Ma se tu vinci lui, terrà ogni legge,
Ch' imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon Pastor pon l'anima pel gregge;
Essendo tu quel Re, di che fama hai,
La tua persona, e di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

XII.

Così disse l'Araldo: nè risposta
L' Imperador gli diede allora alcuna;
Ma da la moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna:
Che lor sentenze sopra la proposta
De l'Araldo udir vuole ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse,
Che l' invito del Barbaro accettasse:

XIII.

Non già da sol a sol, ma in compagnia
Di quattro, o sei de'suoi guerrier più forti,
De' quali esser egli uno si offeria;
Così Namo, ed Uggier par che conforti,
E che fra dieci dì la pugna sia,
O quanto può, che 'l termine più scorti:
Perchè successo, che lor sia ben questo,
Possano volger poi l'animo al resto.

XIV.

Era in que' Cavalier tanta arroganza,
Pe i fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa, con baldanza
Di restar vincitor, si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar pur si dovessi,
Ma non però venir a farla innante
Che Rinaldo ci fosse, o quel d'Anglante.

XV.

Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier, ed alcun altro de' famosi,
Che quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete voi sì privi di consigli
Gl' inimici (dicea) che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente, ch' al contrasto vaglia?

XVI.

Se non c' intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi,
Benchè nè senza ancor di scelta buona
Si de'mancar in torre i più gagliardi:
Ma dovendo venirci il Re in persona,
Come a bastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia, con la qual sia più sicuro?

XVII.

Io non vi contraddico, che valenti
Cavalier qui non sian, come coloro,
Che nominati v'ho per eccellenti;
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia al paragon di rame, o d'oro;
Vogliam di quei, che cento volte esperti
De la virtute lor n'han fatti certi.

XVIII.

E seguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch' io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l'altre opinioni,
Che la pugna si avesse a differire,
Fin che venisse a così gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

XIX.

Queste parole, ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo Signore,
Ma di vietar, che non gli andasse in mano
Quella città studiava il traditore.
E tanto prolungar, che Cardorano
L'ajuto avesse, che attendea di fuore;
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

XX.

Che dieci guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da diece di Maggio al fin del mese
Di Giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose,
Che fossino a la vita bisognose.

XXI.

Nove in tanto venían de l'apparecchio,
Che l'Ungaro facea d'armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era a l'orecchio,
Che dicea: Non temer, che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'autor par, che sovvenir mi possa,
Ch'Alcina a Gano un'erba al partir diede,
Che chi ne mangia fa, ch'ogn' un gli crede.

XXII.

Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile, e pio,
E ubbidiente a li precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio
A perdizion de gli Afri, e de gli Eoi;
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva a le sue leggi false.

XXIII.

Gano avendo già in ordine l'orsojo ;
Di sì gran tela, apparecchiò la trama :
E quel demon, che d'uno in altro cuojo
Si sa mutar, a sè da l'anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi muojo
Di fornir quel, che da me Alcina brama :
E pensando la via, veggio esser forza,
Che d'alcun, ch' io dirò, tu pigli scorza

XXIV.

E le parole seguitò mostrando,
Che tramutar s'avea prima in Terigi,
Terigi che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo ai suoi servigi ;
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali, e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

XXV.

Di sua mano la lettera si scrisse
Credenzial, come dettogli Gano ;
Che con stupor vedendola, poi disse
Orlando, e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postole il sigil sopra dipartisse
Vertunno, e col Signor di Mont'Albano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovosse,
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

XXVI.

Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte avuto aspra battaglia,
Ed in essa lo esercito avea rotto
De li nemici, e morto, e messo a taglia.
Unnuldo ne la terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto, o dui
D'aver in suo poter la terra, e lui.

XXVII.

Veduto il viso, ed il parlar udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del Conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quel, ch'avea sentito
Per fama, gli domanda con instanza,
Come abbia a piè de l'Alpi, e indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

XXVIII.

Come presente a le battaglie stato
Fosse il dominio, gli facea risposta:
E la lettera in tanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l'apre, e legge; e lui per man pigliato
Da chi lo possa udir, seco discosta.
Vertunno prima ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse.

XXIX.

Poi disse: il cugin vostro mi commise,
Ch' io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che gli pajon di man di Carlo istesso;
Il qual Orlando di Boemia avvise
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
De l'audace Signor di Mont'Albano.

XXX.

Però che vinto Unnuldo (come crede,
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d'Unnuldo esser vorrà l'erede,
Che cresce stato a Mont'Albano agogna;
E la sospizion, c' ha de la fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par, che sia disposto Carlo,
Per forza, o per amor quindi levarlo.

XXXI.

Ma che prima tentar vuol per amore,
Finger, ch'al maggior uopo lo domande
Per un de i dieci, il cui certo valore
Abbatta a Cardoran l'orgoglio grande;
E vuol per questo, che dia un successore
A l'esercito, c'ha da quelle bande.
E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se gli può questo torre,

XXXII.

Vuol ch'Orlando gli scriva, ch'esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti,
E gl' insti, che rimossa ogni dimora,
Veduto il successor, venire affretti.
Rinaldo mentre legge, s' incolora
Per ira in viso, e par, che foco getti:
Morde le labbia or l'uno, or l'altro, or geme.
E più che'l mar, quand'ha tempesta, freme.

XXXIII.

Letta la carta il Spirto gli soggiunge,
Pur da parte d'Orlando: Abbiate cura,
Che se a la discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio, che paura:
Però che tuttavia Gano lo punge,
Che la corte di voi faccia sicura;
La qual, sì come dice egli, ogni volta,
Che voglia ve ne vien, sossopra è volta.

XXXIV.

Al cugin vostro acerbamente duole,
Che'l Re tenga con voi questa maniera,
Che cerchi a instanze di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fe men che sincera,
E che più creda a le false parole
D'un traditor, ch' a tanta prova vera,
Che si vede di voi: ma da gl' ingrati
Son le più volte questi modi usati.

XXXV.

Che quando l'avarizia li ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa, e se non viene,
La fingon, per la quale abbiano sdegno;
E di esilio, di morte, o d'altre pene
In luogo di mercè fanno disegno;
Per far parer, ch'un vostro error seguito
Quel ben, che far voleano, abbia impedito.

XXXVI.

Orlando perchè v'ama, e perchè aspetta
Il medesmo di sè fra pochi giorni,
Che'l Re in prigion, Gano instigando, il metta,
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni,
(Che come contra voi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni
Per me vi esorta a prender quel partito,
Ch'egli ha di tor di sè già statuito.

XXXVII.

Che di quel mal, che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unnuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga, se Gano, e se'l suo iniquo seme
Contra il valor, e la possanza certa
Ci Chiaramonte, e l'una, e l'altra lancia
Tanto onorata può difender Francia.

XXXVIII.

E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in ajuto a la scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand' ira, ed attizzando
Il fraudolente spirto sì l'accrebbe,
Ch' allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere.

XXXIX.

Poi differì fin che arrivasse il messo,
Ch' a la pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Che in guardia altrui l'esercito lasciasse.
Quel, che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenza trasse;
Poi con lettere nuove, e nuovo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.

XL.

D'Arriguccio s'avea presa la faccia,
Ch'era di Carlo un Cavaliero antico.
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Sè stesso, e chiude nella bolgia il plico.
L'insegna al petto, e il corno al fianco allaccia,
E fu a Marsilia in men ch' io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero, ed a la moglie in mano.

XLI.

A la sorella di Ruggier Marfisa
Mostrò, che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del Re, Gano gli avvisa,
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne, che Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d'Ulisse.

XLII.

E Marfisa con gli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera,
Che vinto Unnuldo, e come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol, ch'assalti Galizia, e Portogallo:
Nè l'impresa esser può se non leggiera;
Che gli dà ajuto, passo, e vettovaglia
Alfonso d'Aragon Re di Biscaglia.

XLIII.

Appresso scrive a l'animosa figlia
Del Duca Amon, che stia sicuramente,
Che nè da terra, nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false, o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa a le lettere altramente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsiglia Bradamante.

XLIV.

L'Imperadore in tanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia, chi si debba porre
Ne i luoghi, onde li duo s'aveano a torre.

XLV.

Quando Gano ha risposto, ogn'altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conchiude,
Che mandi Namo, e l'intenzion è sola,
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
L'ira facea, lo impicchi per la gola:
Che penserà, che sol lo mandi Carlo
Per levarli l'esercito, e pigliarlo.

XLVI.

Consiglia, che si lasci Balduino
A governar in Lombardia le squadre,
Il qual fratel d'Orlando era uterino,
Nato, com'ho già detto, d'una madre;
Cortese cavaliero, e paladino,
E degno, a cui non fosse Gano padre;
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch'a l'Imperio fraterno succedesse.

XLVII.

Gli diece eletti a la battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diversa regione
Prima gli avvisi, e poi quei, che ordinati
In luogo fur de i capitan chiamati.

XLVIII.

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme con l'avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E domandato a la sua gente ajuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta,
Che da i maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

XLIX.

Tra Rinaldo, ed Unnuldo già fatt' era
Accordo, ed amicizia, ma coperta.
A lo arrivar del Duca di Baviera
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arde, e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di ficcargliela nel petto:
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

L.

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l'orrore,
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando, ove da l'impeto era tratto,
Stava maraviglioso, e stupefatto.

LI.

Ma magnanimamente gli rispose,
Che traditor nomandolo mentía.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosso lo avria.
Prender lo fece, ed in rigion lo pose,
E tolto ch'ebbe Unnuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi, e le castella,
Del Re per forza, e per amor rubella.

LII.

E dovunque ritrovi resistenza
O dà il guasto, e saccheggia, o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n'ebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso
Fu il primo, che ne diede a Carlo avviso.

LIII.

Gano gli diede avviso, e poi che'l varco
(Come bramato avea) vide patente
Di potersi cacciare a duro incarco,
Ed ignominia del nemico absente;
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente.
De i falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece, o potè far, nessuno tacque,

LIV.

Come si arrota, e non ritrova loco
Nè in ciel, nè in terra un' agitata polve;
Come ne' vasi acqua, che bolle al foco,
Di qua, di là, di su, di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte, o in quella si risolve.
Provvision già fatta nulla giova,
Tutta lasciar conviensi, rifar nuova.

LV.

Se padre, a cui sempre giocondo, e bello
Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio, e maligno,
Più meraviglia non avria di quello,
Ch' ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno,
Rinaldo, esser mutato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

LVI.

Quel, che avverria a un nocchier, che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l'onde intorno,
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s'apparecchiasse
Di non aver da la fortuna scorno,
Il governo perdesse, o simil cosa
A la salute sua più bisognosa.

LVII.

Quel, ch'avverebbe a una cittade astretta
Da nemici crudel, privi di fede,
Che d'alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mercede;
Che mentre la battaglia ultima aspetta,
E a l'ultima difesa si provede,
Vegga la munizione arsa, e distrutta,
In ch'avea posta sua speranza tutta.

LVIII.

Quel, ch'avverria a ciascun, che già credesse
D'aver condotto un suo desire a segno;
Dove col tempo la fatica avesse,
L'aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno;
Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l'avviso n'ave.

LIX.

Or torna a Carlo il Conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch'indi sciolta l'armata avea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siviglia,
Nè ad alcun avea detto il suo pensiero;
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto, che voltando intorno
Si troverà sotto in Guascogna un giorno.

LX.

E de la conjettura sua non erra:
Perchè Marfisa ad un medesmo punto
Se n'era co i cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto,
Quanto ha più da temer, se questi dui
Di tal valor si son messi con lui?

LXI.

Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo levi la sorella
Prima, che di Provenza, e d'Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella,
Ed al fratello apra quest'altra porta
D'entrare in Francia sin ne le budella:
Che ben deve pensar, ch'ella il partito
Piglierà del fratello, e del marito.

LXII.

E che mandasse subito a Riccardo,
Ch'avea l'armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal Fiammingo, e dal Piccardo
Ne l'Atlantico mar ratto venisse,
Ed il rubello, e truffator stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s'avea senza
Sua commission levato di Provenza.

LXIII.

E che subito a Orlando Paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan presa la setta:
E ch'egli dia la gente a Balduino,
Ripassi l'Alpi, e a Francia corra in fretta,
E con lui meni tutta quella schiera,
Che dianzi gli ha mandata di Baviera.

LXIV.

E che tra via faccia cavalli, e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade,
Non quelli sol, che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più, e men avrian la facultade:
E ch'egli dare il terzo gli volea
Di questi, che in Boemia seco avea.

LXV.

Carlo pensava, chi d'Orlando in vece,
E chi de gli altri duo poner dovea
Ne la battaglia, che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel Mulattiero in somma fece,
Ch' avea il coltel perduto, e non volea,
Che si stringesse il fodro voto, e secco,
E 'n luogo del coltel rimase un stecco.

LXVI.

Così in luogo d'Orlando, e di Ruggiero,
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avorio, e il frate Berlinghiero;
Ch'Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il duca di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in quella pugna.

LXVII.

A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo il traditor: perchè a l'offesa,
Che di far in procinto ha il Re d'Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa,
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Ch'in pochi giorni a Palestina giunse.

LXVIII.

Di tor Marsilia si proferse Gano
Senza che spada stringa, o abbassi lancia.
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Di poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano,
Se giova, o nuoce, Carlo non bilancia;
Nè ventila altramente alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad affetto.

LXIX.

Di quanto avea ordinato il Maganzese;
Andò l'avviso a l'Ungaro, e al Boemme,
Ne le Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dacia, a l'ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme.
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del Duca Amon con frode di Marsiglia.

LXX.

Di Baviera in Suevia, ed indi senza
Indugio per Borgogna, e Vuernia sprona,
E molto declinando da Provenza
Sparge il romor d'andar verso Bajona.
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta, e per la Magna
Raccolti, e tratti avea seco in campagna.

LXXI.

Giunge in Narbona a l'oscurar del giorno,
E giunto fa serrar tutte le porte.
E pon le guardie a i porti, e a i passi intorno,
Che novella di sè fuor non si porte.
D'un corsar Genovese (Oria, od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee, con che predando gía
Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

LXXII.

Gano, dato a ciascun debiti premi,
Sopra i naviglj i suoi pedoni parte,
E come biancheggiar vede gli estremi
Termini d'Oriente, indi si parte;
E va quanto più può con vele, e remi;
Ma tien l'astuto a l'arrivar quest'arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia
Prima, che'l sol non scenda oltra Siviglia.

LXXIII.

La figliuola d'Amon, che non saro anca
Che Rinaldo rubel sia de l' Impero,
Veduto il giglio, che sì Francia onora,
Fa croce bianca, e l'uccel bianco, e nero,
E poi Vertunno in su la prima prora,
Ch'avea l' insegna, e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz'arme corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito.

LXXIV.

Il qual sia per alcun novo accidente
Tornato a lei con parte de l'armata,
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si rittrovò, ch'era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
Trova, che'l punge: così disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
De gl'inimici suoi si trovò presa.

LXXV.

Si trovò presa ella, e la rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol, che ciò sente, e peggio teme,
Chi qua, chi là con l'armi si raguna.
Il romor s'ode, come il mar, che freme
Volto il furor da subita fortuna:
Ma 'poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

LXXVI.

Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nimica, innanzi ch'altri il viete;
Poi muta voglia, non che gliene incresca,
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo, e Ruggier trarre a la sua rete;
E tolti alcuni seco con speranza
Di me' guardarla andò verso Maganza.

LXXVII.

Duo scudier de la donna, ch'a tal guisa
Trar la vedean, montar subito in sella;
E l'uno andò a Rinaldo, ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella:
L'altro Orlando trovar prima s'avvisa,
Che'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada, per la qual captiva
La sfortunata giovane veniva.

LXXVIII.

Orlando avendo commissione avuto
Di dare altrui l'impresa de' Lombardi,
Ed a' Franceschi accorrere in ajuto
Contra Rinaldo, e li fratei gagliardi;
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi,
Dove da Carlo esercito aspettava,
Altro n'aveva, ed altro n'assoldava.

LXXIX.

Venne il scudiero, e gli narrò la froda,
Ch'a la donna avea fatto il Conte iniquo,
E ch'in Maganza lungi da la proda
Del fiume la traea per calle obliquo;
Poi gli soggiunse: Non patir che goda
D'aver quest'onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue; se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme?

LXXX.

Di sdegno Orlando, ancor che giusto, e pio,
Fu per scoppiar; perchè volea celarlo,
Come di Gano il nuovo oltraggio udio:
E benchè fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restio,
Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
Per commission del qual sa, ch'avea Gano
Posto in Marsilia, e ne la donna mano.

LXXXI.

Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno,
Che l'onta sì de la cugina attizza,
Sì accresce il foco de l'antico sdegno,
Che non trova per l'ira, e per la stizza
Loco, che'l tenga, e non può stare al segno.
A pena aspettar può, che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

LXXXII.

Nè Brigliador, nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo,
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese
Ch'avea il capo, e le gambe, e'l crine oscuro.
Lasciò il quartiero, e l'altro usato arnese,
E tutto si vestì d'un color puro.
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

LXXXIII.

Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
A la man destra avea preso il cammino.
Passò Druenza, ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Che nel paese entrar volea del Conte
Macario di Losana suo cugino,
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena a'Maganzesi suoi.

LXXXIV.

Orlando venne accelerando il passo,
Ch'ogni via sapea quivi o breve, o lunga;
E come cacciator, ch'attende al passo,
Ch'a ferire il cinghial lo spiedo giunga,
Si mise fra duo monti dietro un sasso,
Nè molto Gano il suo venir prolunga,
Che dinanzi, e di dietro, e d'ambi i lati
Cinta la donna avea d'uomini armati.

LXXXV.

Lasciò di molta turba andare innante
Orlando prima, che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda, a cui sia dato il foco.
Con sì fiero, e terribile sembiante,
L'assalto cominciò per durar poco,
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

LXXXVI.

Passò lo scudo, la corazza, e il petto;
E se l'asta nel scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte:
Orlando il lascia in terra, e più nol mira,
Volta il cavallo, e Durindana aggira.

LXXXVII.

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fin a' denti, e chi più basso fende:
Chi ne la gola, e chi ne l'anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia
Che tutta l'altra turba a fuggir prende.
Li caccia Orlando quasi mezza lega,
Indi ritorna, e la cugina slega.

LXXXVIII.

La quale, eccetto l'elmo, e il scudo, e il brando,
Tutto il resto de l'arme ritenea:
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non più ch'una donzella presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
Che'l medesimo onor se gli dovea,
Che ad Ercole, e Teseo gli antichi denno,
Di quel, ch'a Termodonte in Scitia fenno

LXXXIX.

Orlando, che non volse conosciuto
Esser d'alcuno, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo,
Andò là dove Gano era caduto,
E prima l'elmo senza salutarlo,
E dopo il scudo, e la spada gli trasse,
E volse che la donna se n'armasse.

XC.

Poi se n'andò fin che Matrafellone,
Il buon destrier di Gan prese a la briglia,
E ritornando fece ne l'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia;
Nè per non dar di sè cognizione,
Levò mai la visiera da le ciglia;
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

XCI.

Bradamante lo prega, che 'l suo nome
Le voglia dire, ed ottener no 'l puote,
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier, che vada a gara, lo percote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due, e tre volte il scuote;
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

XCII.

Ma poi si avvidde, che lasciandol vivo
Potria Marsilia aver per questo mezzo,
E gli faria bramar d'ogn'agio privo,
Che di sè fosse già polvere, e lezzo.
Come ladro il legò, non che captivo,
E col capo scoperto al Sole, e al rezzo,
Per lunga strada or dietro se 'l condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

XCIII.

Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier, del quale io dissi,
Ch'andò a Valenza a domandare ajuto;
Nè parve a lui, che Orlando lo esaudissi:
Indi era dietro l'orme egli venuto
Di Gano per veder ciò, che seguissi
De la sua donna; e per poter di quella
A i fratelli portar poi la novella.

XCIV.

A costui diede la capezza in mano,
Che pel collo, pe' fianchi, e per le braccia
Sopra un debol ronzin l' iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe' da un villano,
Che per bisogno in tal opre s' impaccia;
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sale, e a pena fascia.

XCV.

Il Maganzese al collo un cerchio d'oro
E preziose anella aveva in dito,
Ed a la spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto, e tutto d'or guernito:
E queste cose, e l'altre, che trovoro
Di Gano aver del ricco, e del polito,
La Donna a Sinibaldo tutte diede,
Ch'era di maggior don degna sua fede.

XCVI.

A Sinibaldo, che così nomato
Era il scudier, con l'altre anco concesse
La gemma, in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendo, quanto ella gli desse,
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe;
Stimollo, ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch'avria, sapendo il suo valore.

XCVII.

Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello,
Ch'avea Guascogna, o ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe, che gallina, ed oca,
O lupo, che ne porti via l'agnello,
Per macchie, o luoghi, ove in perpetuo adugge
L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge.

XCVIII.

Ella così da le città 'si scosta
Quanto più può, nè dentro muro alloggia;
Ma dove trovi alcuna cosa posta
Fuor de la gente, ivi si corca, o appoggia.
Il giorno mangia, e dorme, e sta riposta;
La notte al cammin suo poi scende, e poggia.
Le par mill'anni ognora, che 'l ribaldo
S' indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

XCIX.

Come animal salvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia, o in luogo chiuso, e forte,
Corre di qua, o di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte:
Così Gano vedendosi condotto
Da' suoi nemici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi,
Che lo potesson trar fuor di tai nodi.

C.

Pur la guardia gli lascia un dì tant'agio;
Che dà de l'esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio
S'andar vuol a Bajona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far, che non sien le sue miserie ascoste;
Ch' in costui spera, tosto che lo intenda,
Che a li suoi casi alcun rimedio prenda.

CI.

L'oste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo, e la sferza, e 'l calcagno
Adopra, e notte, e dì poco riposa.
Giunse io non so s'io dica al Lupo, o a l'Agno,
So, ch' io l'ho da dir Agno in una cosa,
Ch'era di cor più timido, che Agnello,
Nel resto Lupo insidioso, e fello.

CII.

Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza fare il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier de la più ardita
Gente, ch'avesse, uscì fuor di Bajona:
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona,
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch'eran tra via, ma ch'a celarlo baste.

CIII.

L'oste, quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano, e Bradamante,
Che da l'insidie, e da li lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guernito un Cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier più che di trotto
Parea da gran bisogno esser condotto.

CIV.

Galoppandogli innanzi iva un valletto,
Due damigelle poi, poi veniva esso.
Le damigelle avean l'una l'elmetto,
L'asta, e lo scudo a l'altra era commesso.
Prima che giunga, ove lor possa il petto
Vedere, o 'l viso, o più si faccia appresso;
L'oste a l'incontro la figlia d'Amone
Vede venir col traditor prigione.

CV.

Poi vide il Cavalier da le donzelle,
Tosto ch' a Bradamante fu vicino,
Ire a abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l'uno a l'altra a capo umile, e chino;
E poi ch'una, o due volte iterar quelle;
Volgersi, e ritornar tutte a un cammino:
E chi pur dianzi in tal fretta venía
Lasciar per Bradamante la sua via.

CVI.

Quest' era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto che intese
De la cognata presa, ed in che guisa,
E per ir in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur ch'uccisa
Già non l'avesse il Conte Maganzese;
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.

CVII.

L'oste giunse tra loro, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza:
Che la sera albergar seco invitolle,
E finse che non lungi era la stanza;
Poi mal accorto a Gano accennar volle,
E del vicino ajuto dar speranza,
Ma dal scudier, che Gano avea legato,
Fu il misero veduto, ed accusato.

CVIII.

Marfisa, ch'avea l'ira, e la man presta,
Lo ciuffò ne la gola, e l'avria morto,
Se non facea la cosa manifesta,
Ch'avea per Gano ordito, ed il riporto.
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, fin che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,
De le vicine insidie amendue certe.

CIX.

Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'abbia a partire;
Ma star del traditore a la difesa,
Ch'alcun no 'l sciolga, nè faccia fuggire:
E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli, e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nemici ascosi eran in frotta.

CX.

L'altre donzelle, e i duo scudier restaro,
Che eran senz'arme, non troppo lontano.
Bradamante, e Marfisa se n'andaro
Verso gli aguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto al loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro a la porta, e mise un alto grido,
Dicendo: Traditor tutti vi uccido.

CXI.

Come chi vespe, o calabroni, o pecchie
Per follia va a turbar ne le lor cave,
Se gli sente per gli occhi, e per l'orecchie
Armati di puntura ed aspra, e grave;
Così fa il grido de le mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d'armi, e da ogni parte
Tanto romor, che avria da temer Marte.

CXII.

Marfisa, che dovunque apparia il caso
Più periglioso, divenía più ardita,
Con la lancia mandò quattro a l'occaso,
Che trovò stretti insieme in su l'uscita,
E col tronco, ch' in man l'era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un'altra volta
Quel, che fe'poi, ch'ebbe la spada tolta.

Fine del Canto Terzo.

DICHIARAZIONI

AL CANTO III.

St. 11. v. 7. *Arrisca*: arrischia.

St. 23. v. 1. *Orsojo*: seta, che serve ad ordire.

St. 41. v. 4. *Fora*: sembra per fosse.

St. 41. v. 6. *Titintio*: Ercole, così detto da Tirinta, Città del Peloponneso, dove fu nudrito.

St. 41. v. 8. *La città d' Ulisse*: Lisbona, latinamente Ulysippo.

St. 44. v. 5. *Se non che Gano lode*: cioè, se non quel Cavaliero che da Gano sia lodato per opportuno.

St. 65. v. 5. *In somma*. Alcune buone Edizioni leggono *in Soma*; e potrebb'essere nome del luogo, dove il fatto accadette.

St. 71. v. 5. *Oria, od Adorno*: due Famiglie Genovesi, che a' tempi del Poeta ebbero valorosi Generali di Mare.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Bradamante, e Marfisa, ond' è condutto
Gano prigione, incontran per la via
Chi trarlo di lor man volea, ma in tutto
Rendono vana l'opra audace, e ria.
A torto il buon Ruggier vien poi distrutto
Da l'iniquo Guerrier di Normandia:
Si getta in mar, e in ventre a una balena
Vivo ritrova Astolfo in simil pena.

I.

DON mie care, il torto, che mi fate,
Bene è il maggior, che voi mai feste altrui:
Che di me vi dolete, ed accusate,
Che ne i miei versi io dica mal di vui:
Che sopra tutti gli altri v'ho lodate,
Come quel, che son vostro, e sempre fui.
Io v'ho offeso ignorante in un sol loco,
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

II.

Questo non dico a tutte, che ne sono
Di quelle ancor, c'hanno il giudicio dritto,
Che s'appigliano al più, che ci è di buono,
E non a quel, che per cianciare è scritto.
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto.
Pur s'una m'odia, ancor che m'amin cento,
Non mi par di restar però contento.

III.

Che com' io tutte riverisco, ed amo,
E fo di voi, quanto si può far stima;
Così nè che pur una m'odi, bramo,
Sia d'alta sorte, o di mediocre, o d' ima.
Voi pur mi date il torto, ed io me 'l chiamo,
Concedo, che v'ha offeso la mia rima;
Ma per una, ch' in biasmo vostro s'oda,
Son per farne udir mille in gloria, e loda.

IV.

Occasion non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi,
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e sin nel ciel trapassi.
E così spero vincer le vostr' ire,
Se non sarete più dure, che sassi;
Pur se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

V.

Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa,
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il Signor d'Anglante in sua difesa:
Ed or costui, che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far a le guerriere offesa:
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

VI.

Marfisa parve al stringer de la spada
Una furia, che uscisse de lo Inferno.
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son, che le cannuccie il verno.
O che giù al petto, o almen che a denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien, che occida sempre ogni percossa.

VII.

Duo ne partì fra la cintura, e l'anche:
Restar le gambe in sella, e cadde il busto.
Da la cima del capo un divise anche
E in su l'arcion, ch'andò in due pezzi giusto.
Tre ferì su le spalle, o destre, o manche;
E tre volte uscì il colpo acre, e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò da l'uno a l'altro lato.

VIII.

Lungo saria voler tutti li colpi
De la spada crudel dritti, e riversi,
Quanti ne sveni, quanti snervi, e spolpi,
Quanti ne tronchi, e fenda, porre in versi.
Chi fia, che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi,
Poichè dal brando, che gli uccide, o strugge,
Difender non si può, se non chi fugge?

IX.

Creduto avea la figlia di Beatrice
D'esser venuta a far quivi battaglia,
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in arme la cognata vaglia:
Che non è alcun del numero infelice,
Ch'a lei s'accosti pur, non che l'assaglia:
Che fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

X.

D'ogni salute or disperato Gano,
Di corvi, e d'avoltor ben si vede esca:
Che poi che questo ajuto è stato vano,
Altro non fa veder, che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Mont'Albano,
Che, più che morte, par che gli rincresca;
E fin ch'altro di lui s'abbia a disporre
Lo san calar nel piè giù d'una torre.

XI.

Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
Ch'ancor nulla sapea di questo caso,
Cercando or l'orza, ed or la poggia al vento
Facea le prore andar volte a l'occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano a dietro era rimaso;
Tutta la Spagna, che non sa a ch'effetto
L'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

XII.

La città nominata da l'antico
Barchino Hannon, tumultuar si vede,
Tarracona, e Valenza, e il lato aprico,
A cui l'Alano, e il Goto il nome diede,
Cartagena, Almería, con ogni vico
De' bellicosi Vandali già sede,
Malica, Saravigna, fin là, dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

XIII.

Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro, e da la destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Sivigha,
E ne le poppe avea l'aura seconda;
Quando a un tratto di man con meraviglia
Un' isoletta uscir vide de l'onda.
Isola pare, ed era una Balena,
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

XIV.

L'apparir del gran mostro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr a l'arme i naviganti fece,
Ed a molti bramar d'essere a riva.
Saette, e sassi, e foco acceso in pece
Da quello stuolo in gran romor veniva,
Di timpani, e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

XV.

Poco lor giova ir l'acque, e l'aer vano
Di percosse, e di strepiti ferendo,
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo.
Sempre le appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

XVI.

Andar tre giorni, ed altrettante notti,
Quanto il corso dal stretto al Tago dura;
Che sempre di restar sommersi, e rotti
Dal vivo, e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura,
Che scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor venia dal mar Piccardo.

XVII.

Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una ebbe de l'altra vista,
Ruggier si crede, ch'ambe sian mandate,
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che per zizzanie seminate
Da Gano l'una l'altra abbia a far trista,
Non sa il meschin, che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli ajuto.

XVIII.

Fa su gli arbori tutti, e in ogni gabbia
E le bandiere stendere, e i pennoni,
Dare a i tamburi, e gonfiar guance, e labbia
A trombe, a corni, a pifari, e busoni.
Come allegrezza, ed amicizia s'abbia
Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni,
Gittar fa in acqua i palischermi, e gente
A salutar lo manda umanamente.

XIX.

Ma quel di Normardia, ch'assai diverso
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
Al suo vantaggio intento non fa verso
Lui segno alcun di gaudio, nè d'amore;
Ma con desir di romperlo, e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza romore.
E scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolle in poppe, ove Ruggier l'ha in sponda.

XX.

Poi che vide Ruggiero assenzo al mele,
Arme a saluti, odio a l'amore opporse,
E che (ma tardi) del voler crudele
Del capitan di Normandia s'accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse, e diede a suoi duri conforti,
Ch' invendicati almen non fosser morti.

XXI.

L'armata de' Normandi urta, e fracassa
Ciò, che tra via cacciando Borea intoppa;
E prore, e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi, nè stoppa,
Ch'ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince de i Provenzal la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr'una.

XXII.

Il naviglio maggior d'ogni Normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era venuto orzando,
Come su l'ali il pellegrin gagliardo;
Che mentre va per l'aria volteggiando,
Non leva mai da la riviera il guardo,
E vista alzar la preda, ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

XXIII.

Così Riccardo, poichè in man si tenne
Alquanto largo, e vedut'ebbe il legno,
Con che venía Ruggier, tutte l'antenne
Fece tirar sino a l'estremo segno:
E sì come era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno.
Che tutto a un tempo fur l'ancore gravì
D'alto gittate ad attaccar le navi.

XXIV.

E correndo a le gomene in aita
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro in tanto, e da infinita
Copia di dardi era nessun sicuro,
Che da le gabbie ne cadea con trita
Calcina, e solfo acceso un nembo scuro,
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

XXV.

Quelli di Normandia, che di luogo alto,
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio:
Ma tosto si pentir del folle assalto,
Che non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe' squarci, e tronchi, e gran pezzi da cani:

XXVI.

E via più a sè valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fossin diece,
Con tanta forza, e tanto ardir gli assalse.
Fe' di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l'acque salse,
Che da prora, e da poppa, e da le sponde
Molti a gran colpi fe' saltar ne l'onde.

XXVII.

Fattosi piazza, e visto su 'l naviglio,
Che non era uom, se non de' suoi rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso;
Ma veduto Riccardo il gran periglio,
In che correr potea, provide al caso.
Fu la provision per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

XXVIII.

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò a gli schifi, e fe' gittargli a l'acque.
Quattro, o sei n'avvisò; ma il numer poco
Fu verso a gli altri, a chi la cosa tacque.
Poi fe' in più parti al legno porre il foco
Ch' ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier le navi accese ancora,
E da le poppe andò fin a la prora.

XXIX.

Riccardo si salvò dentro a i battelli,
E seco alcuni suoi, ch'ebbe più cari;
E sopra un legno si fe' por di quelli,
Ch' in sua conserva avea solcati i mari;
Indi mandò tutti i minor vascelli
A trar i suoi da i salsi flutti amari;
Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno
In braccia a Teti, ed a Nettun si denno.

XXX.

Ruggier non avea schifo, ove salvarse,
Che, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo, ed allegrarse
Di quel, di che doler più si dovea:
Nè a l'altre navi sue, ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che tardando un poco ha da morire
Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

XXXI.

Vede in prua, vede in poppa, e ne le sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco, o nel mar grande.
Pur si risolve di morir ne l'onde,
Acciò la morte in lungo poco mande.
Così spicca un gran salto da la nave
In mezzo il mar di tutte l'armi grave.

XXXII.

Qual suol vedersi in lucida onda, e fresca
Di tranquillo vivajo correr lasca
Al pan che getti il pescator, o a l'esca,
Ch' in ramo alcun de le sue rive nasca:
Tal la Balena, che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v'accorre, e senza noja
Con un gran sorso d'acqua se lo ingoja.

XXXIII.

Ruggier, che s'era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso,
Non s'avvide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso, e chiuso;
Ma perchè gli parea fetido, e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal giudice superno
Mandato in purgatorio, o giù a l' inferno.

XXXIV.

Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea ne la nuova fe già inteso:
Era com' una grotta ampla, e capace
L'oscurissimo ventre, ove era sceso.
Sente, che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso;
Brancolando le man, quanto può stende
Da l'un lato, e da l'altro, e nulla prende.

XXXV.

Si pone a Dio con umiltà di mente
De' suoi peccati a domandar perdono,
Che non lo danni a l'infelice gente
Di quei, ch' al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion devotamente
Sta così orando al basso curvo, e prono,
Un picciol lumicin d'una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.

XXXVI.

Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo a l'altra riva;
S'avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva,
La barba a la cintura si congiunge,
Le spalle il bianco crin tutto copriva,
Ne la destra una rete avea a costume
Di pescator, ne la sinistra un lume.

XXXVII.

Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,
Se fosse uom vivo, o pur fantasma, ed ombra.
Tosto che del splendor l'altro s'accorse,
Che feria l'arme, e si spargea per l'ombra,
Si trasse a dietro, e per fuggir si torse,
Come destrier, che per cammino adombra:
Ma poichè si mirar l'un l'altro meglio,
Ruggier fu il primo a domandare al Veglio.

XXXVIII.

Dimmi, padre, s'io vivo, o s'io son morto,
S'io sono al mondo, o pur sono a l'inferno,
Questo so ben, ch'io fui dal mare absorto,
Ma se perciò morissi, non discerno:
Perchè mi veggo armato, mi conforto,
Che non sia spirto dal mio corpo esterno.
Ma poi l'esser rinchiuso in questo fondo,
Fa, ch'io tema esser morto, e fuor del mondo.

XXXIX.

Figliuol (rispose il vecchio) tu sei vivo
Come anch'io son, ma fora meglio molto
Esser di vita l'uno, e l'altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d'Alcina (se non sai) captivo.
Ella t'ha il laccio teso, e al fin t'ha colto;
Come tolse me ancora con parecchi
Altri, che ci vedrai, giovani, e vecchi.

XL.

Vendendoti qui dentro non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia:
Che se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t'avverria.
In India vedut' hai la quantitade
De le conversion, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
De i Cavalier, di ch'ella è stata amante.

XLI.

Quei, che per nuovi successor men cari
Le vengono, muta ella in varie forme:
Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu, credo di apporme,
Quando giunger gli può negli ampli mari,
(Però che mai non ne abbandona l'orme)
Li caccia in ventre a quest'orribil pesce,
Donde mai vivo, o morto alcun non esce.

XLII.

Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l'abitata, e la deserta terra.
L'una ne l'Indo può, l'altra nel Scita,
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra.
E ne l'altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra:
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par, quivi far danno.

XLIII.

Tu vederai qua giù scendendo al basso
De gl' infelici amanti i scuri avelli,
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo, e curvo, e qui debole, e lasso
M' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Che quando venni, a pena uscían dal mento,
Com'oro, i peli, ch'or vedi d'argento.

XLIV.

Quanti anni sian, non saprei dir, ch' io seesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte.
Che qui nè gli anni annoverar, nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer da la notte.
Duo vecchi ci trovai, da i quali intesi
Quel, da che fur le mie speranze rotte,
Che più de la mia età ci avean consunto,
Ed io gli giunsi a seppellire a punto.

XLV.

E mi narrar, che quando giovinetti
Ci vennero, alcun altri avean trovati,
Che similmente d'Alcina diletti,
Di poi qui presi, e posti erano stati.
Sì che figliuol non converrà, ch'aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi, che tre eramo, ed ora teco
Siam quattro, stati in questo ventre cieco.

XLVI.

Ci rimasi io già solo, poscia dui,
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con nui,
Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagni, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro, e gramo,
E non abbi a provar l'affanno, e 'l duolo,
Che a quel tempo io provai, che ci fui solo.

XLVII.

Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi, che l'han dannato a morte:
Così turbato, e col capo dimesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non ci è, (soggiunse appresso
Il vecchio) che adoprar l'animo forte.
Meco verrai, dove secondo il loco
L'industria, e il tempo n'ha adagiati un poco

XLVIII.

Ma voglio proveder prima di cena,
Che qui sempre però non si digiuna.
Così dicendo Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l'ombra, e l'aria bruna,
Dove l'acqua per bocca a la Balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

XLIX.

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La via a Ruggier per strani groppi scorse:
A salir, ed a scendere la mano
A i stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch'un miglio, o più l'ebbe lontano,
Con gli altri duo compagni al fin trovosse
In più capace luogo, ove a l'esempio
D'una Moschea fatto era un piccol tempio.

L.

Chiaro vi si vedea, come di giorno,
Per le spesse lucerne, ch'eran poste
In mezzo, per li canti, e d'ogn' intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l'olio traboccava il corno,
Che non è quivi cosa, che men coste,
Pe i molti Capidogli, che divora,
E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

LI.

Una stanza a la chiesa era vicina
Di più famiglia, che la lor, capace,
Dove su bene asciutta alga marina
Ne i canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina;
Che fatto avea l'artefice sagace,
Che per lungo condotto di fuor esce
Il fumo a i luoghi, onde sospira il pesce.

LII.

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede
Vi riconosce Astolfo Paladino,
Che mal contento in un de i letti siede
Tra sè piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede;
Gli leva Astolfo incontra il viso chino:
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l'angosce.

LIII.

Poichè piangendo a l'abbracciar più d'una,
E di due volte ritornati furo,
L'un l'altro domandò, da qual fortuna
Fossin dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel, ch' io v'ho già de l'una
E l'altra armata detto, il caso oscuro;
E di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse.

LIV.

Dal mio peccato, che accusar non voglio
La mia fortuna, questo mal mi avviene:
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l'istoria mia si vegga bene;
Tu dei saper, che non son molti mesi,
Ch'andai di Francia a riveder mie' Inglesi.

LV.

Quivi per chiari, e replicati avvisi
Essendo più che certo de la guerra,
Che'l Re di Danimarca, e i Daci, e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra,
Ove il bisogno era maggior, mi misi,
Per lo vietar il dismontare in terra,
Dentro un castel, che fu per guardia sito
Di quella parte, ov'è men forte il lito.

LVI.

Che da quel canto il Re mio padre Ottone
Temea, che fosse l'Isola assalita.
Signor di quel castello era un barone,
Ch'avea la moglie di beltà infinita.
La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scelerato Amore.

LVII.

E senza avere a l'onor mio riguardo,
(Che quivi era Signor, egli vassallo.
Che contra un debol, quanto è più gagliardo,
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poichè de i preghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo,
A l'insidie aguzzar prima l'ingegno,
Ed indi a la violenza ebbi il disegno.

LVIII.

E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar, che'l desir stolto
In me s'allenti, o che giammai riposi:
Ed uso atti, e parole in sua presenza,
Da far romper a Giobbe la pazienza.

LIX.

E perchè aveva pur quivi rispetto
D'usar le forze a la scoperta seco,
Dov'era tanto popolo, in cospetto.
De' Principi, e Baron, che v'eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco;
E mezzo a questo un Cavalier trovai,
Il qual molt'era suo, ma mio più assai.

LX.

A' preghi miei costui gli fe' vedere,
Com'era mal accorto, e poco saggio
A tener dov' io fossi la mogliere,
Che sol studiava in procacciargli oltraggio;
E saria più laudabile parere,
Tosto che m'accadesse a far viaggio
Da un loco a un altro, com' era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.

LXI.

Corre il tempo potea la prima volta,
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Che spesso aveva in uso andare in volta
Per riparar, per rivedere i passi.
Gualtier (che così avea nome) l'ascolta;
Nè vuol, ch' indarno il buon consiglio passi,
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era Signor di più castella.

LXII.

Quindi secretamente alcune some
De le sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d' ir a Londra; e come
Mi pare il tempo, un dì mi metto in via.
Ed ei con Cintia sua (che così ha nome)
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa, ch'a l'andar suo fosse molesta,
Dal castell' esce, ed entra in la foresta.

LXIII.

Con donne, e con famigli disarmati
La via più dritta in verso Scozia prese.
Non molto andò, che si trovò a gli agguati,
Ne l' insidie, che i miei gli avean già tese.
Avev' io alcuni miei fedel mandati,
Che co' visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte;
E a lui di grazia fu campar da morte.

LXIV.

Quella portano in fretta entro una torre
Fuor della gente in loco assai rimoto,
Donde a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi torre
De l' isola; e la causa di tal moto
Era, ch'udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nemico, ed io volea ajutarlo.

LXV.

A gli amici fo motto ; e come io voglia
Passar quel giorno, in verso il mar mi move.
Poi mi nascondo, ed arme muto, e spoglia,
E piglio a' miei servigj un scudier nuovo :
E per le selve, ove meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa via ritrovo ;
E dove è più solinga, e strana, ed erma,
Incontro una donzella, che mi ferma.

LXVI.

E dice : Astolfo gioveratti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatto :
Che ben sarai trovato ; e a tempo, e a loco
Ti punirà quello, a chi ingiuria hai fatto.
Così dice, e ne va poi come foco,
Che si vede pel ciel discorrer ratto.
La vuo' seguir ; ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola.

LXVII.

E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto, e mesto,
Che per dolor si battea il petto, e'l fianco,
E gli fe' tutto il caso manifesto.
Non già, ch'alcun me lo dicesse, e manco,
Che con gli occhi il vedessi, io dico questo :
Ma così discorrendo con la mente,
Veggo, che non può esser altramente.

LXVIII.

Conjetturando similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera;
Che dal dì, ch' io mi sciolsi da i suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m'era.
Come ho detto, costei Gualtier pe i greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera,
Nè chi offeso l'avea, gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

LXIX.

E lo pon, come suol porre a la posta
Il mastro de la caccia i spiedi, e i cani;
E tanto fa, ch'un mio corrier, ch' in posta
Mandava a Antonia, gli fa andare in mani.
Io scrivea a un mio, ch'ivi tenea a mia posta
Un legno per portarmi a gli Aquitani,
Il giorno, ch' io volea, che fosse a punto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

LXX.

Nè in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando su'l mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed a l' incontro il segno, che dovessi
Farmi egli ne la lettera gli espressi.

LXXI.

Ben fu Gualtier de la venuta lieto,
Che se gli apria la strada a la vendetta,
Fe', che tornar non potè il messo, e cheto,
Dov'era un suo fratel, se n'andò in fretta,
E lo pregò, che egli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte, e quivi sorse.

LXXII.

Vicino a questo mar sedea la rocca,
Dov' io aspettava in parte assai selvaggia,
Sì ch'apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in su la gaggia.
Io d'altra parte, quel, ch'a me far tocca,
Gli mostro da la torre, e da la spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier, c'ho meco, e la sua moglie.

LXXIII.

Nè sè, nè alcun de' suoi, ch' io conoscessi,
Prima scopersi, che su'l legno fui;
Ove lasciando a pena, ch' io dicessi,
Dio ajutami, pigliar mi fece a i sui:
Che come vespe, e calabroni spessi
Mi s'avventaro; e comandando lui,
In mar buttarmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

LXXIV.

Così 'l peccato mio brutto, e nefando,
Degno di questa, e di più pena molta,
M'ha chiuso qui donde di come, e quando
Io n'abbia a uscire, ogni speranza è tolta,
Quella protezion tutta levando,
Che San Giovanni avea già di me colta.
Poich'ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso, e'l seno.

LXXV.

Ruggier, che come lui non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentía più sorto,
Gli studiava inducendogli alcun verso
De la Scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del Re de l'universo
L'intenzion, che'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d'iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta, e viva.

LXXVI.

Cosa umana è il peccar; e pur si legge,
Che sette volte il giorno il giusto cade,
E sempre a chi si pente, e si corregge,
Ritorna a perdonar l'alta bontade.
Anzi d'un peccator, che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

LXXVII.

Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venía spargendo quivi;
Poi ricordava, ch'altra volta insieme
D'Alcina in Oriente fur captivi.
E come di la usciro, anco aver speme
Dovean d'uscir di questo carcer vivi.
S'allora io fui, dicea, degno d'aita,
Or ne son più, che son miglior di vita.

LXXVIII.

E seguitò: Se quando ne l'errore
De la dannata legge era perduto,
E ne l'ozio sommerso, e nel fetore
Tutto d'Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,
Che per la fede essendo puro, e netto
Di molte colpe, io so, che m'ha più accetto?

LXXIX.

Creder non voglio, che'l demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere a gli uomini, che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l'avrò anch' io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza,
Che non avrà il Demonio in noi possanza.

LXXX.

Astolfo, presa la parola, disse:
Questo ogni buon Cristian de'tener certo.
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita, e in morte ha tanto mal sofferto,
Perchè il nemico suo dipoi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel, che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

LXXXI.

Non manchi in noi contrizione, e fede,
Ed il pregar con purità di mente;
Che Dio non può mancarci di mercede;
Egli lo disse, il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Evangelo: Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente.
Il venen bee, senza che mal gli faccia,
Sana gl'infermi, e li demonj scaccia.

LXXXII.

E dice altrove: Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada,
Di qui ti leva, dentro il mar ti getta;
Che 'l monte pigliera nel mar la strada:
Ma perchè fede quasi morta è detta,
Quella, che sta, senza fare opre, a bada,
Procacciamo con buon' opra, che sia
Più grata a Dio la tua fede, e la mia.

LXXXIII.

Proviam di trarre a la vera credenza
Quest' altri, che son qui presi con nui;
Di che già fatto ho qualche esperienza,
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu, ed io, ch'io sol non fui,
E se possiam quasi al demonio torre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.

LXXXIV.

E Dio tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza, che ne ajute,
Dal fonte di pietà scender da i cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Così dicean; poi Salmi, Inni, Vangeli,
Orazion, che a mente avean tenute,
Incominciaro i Cavalier devoti,
E a porr' in opra i preghi, e i pianti, e i voti.

LXXXV.

In tantò gli altri duo con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell' oste.
Di varj pesci, varie le vivande
Arrosto, e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un navilio da le bande
Di Vinegia, spezzato ne le coste,
La Balena s'avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

LXXXVI.

E le botti, e le casse, e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli co i battelli
A i legni di conserva eran campati.
Sì che v'è da far foco, e ne i piattelli
Da condirvi buon cibi, e delicati
Con zucchero, e con spezie: ed avean vini
E Corsi, e Grechi, preziosi, e fini.

LXXXVII.

Passavano pochi anni, ch'una o due
Volte non si rompesson legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue:
S'avessin pane, o se ne fussin privi,
Non so di certo, ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino:

LXXXVIII.

Che con l'acque, ch'entravan per la bocca
Del mostro, il grano macinava a scosse;
Il quale o in barca, o in caravella, o in cocca
Rotta, là dentro ritrovato fosse,
D'una fontana similmente tocca,
Ch'a ridirla le guancie mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre,
Dicendo, ch'eran tutte magich' opre.

LXXXIX.

Non l'afferm' io per certo, nè lo nego:
Se pane ebbono, o no, lo seppon' essi.
Li duo fedel de' duo infedeli al prego
Fer punto a i Salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo, e Ruggier più non vi sego:
Dirovvi un'altra volta i lor successi.
Fin ch' io ritorno a rivederli ponno
Cenare ad agio, e di poi fare un sonno.

XC.

In tanto Carlo a la battaglia intento,
Che 'l Re Boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun, che tradimento,
Quel, che non era in sè, fosse in altrui,
Facea provar destrier, che cento, e cento
N'avea d'eletti a li bisogni sui,
E li migliori a chi facea mestieri,
Largamente partía fra i suoi guerrieri.

XCI.

Non solo aver per sè buona armatura
Quanto più si potea forte, e leggiera,
Ma trovarne a i compagni anco avea cura,
Che se mai lor ne fu bisogno, or n'era.
Seco gli usava a la fatica dura
Due fiate ogni dì mattino, e sera;
E seco in maneggiar arme, e cavallo
Facea provarli, e a non ferire in fallo.

XCII.

Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
Di por lo stato a sorte d'una pugna,
Vien aguzzando tuttavia l'ingegno,
Sì come tronchi a l'augel santo l'ugna.
Aspetta, e spera d'Ungheria, e del regno
De li Sassoni omai, ch'ajuto giugna:
La notte, e il giorno in tanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa, or questa.

XCIII.

E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglie, e munizione, e gente,
Che per la tregua in assediar quel loco,
L'esercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra, ch'a principio era sì ardente;
E scemata di qui più d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

XCIV.

Sansogna, e Slesia, ed Ungheria una bella,
E grossa armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia i pedestri ordini movea.
Venir con questi, e la più parte in sella,
L'esercito de l'Ungar si vedea.
Poi seguía un stuol di Traci, e di Valacchi,
Bulgari, Servian, Russi, e Polacchi.

XCV.

Questi mandava il Greco Costantino,
E per suo Capitano un suo fratello,
Sì come quei, ch'a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia, ed odio fello,
Per esser fatto Imperador Latino,
Ed usurparli il coronato augello.
Ben di lor mossa, e di lor porsi in via
Avuto Carlo avea più d'una spia.

XCVI.

Ma, com' ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato, e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
Ch'avean presa Bitinia novamente;
E ch'era a petizion fatta, e ad instanza
Del Greco Imperador la ragunanza.

XCVII.

Nè ch'ella fosse a li suoi danni volta
Prima sentì, ch'era in Boemia entrata;
Sì che ben si pentì più d'una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N'avea una parte, ed al nipote data.
Ma quel, ch' oggi dir volsi, è qui finito;
Chi più ne brama, a udir domane invito.

Fine del Canto Quarto.

DICHIARAZIONI

AL CANTO IV.

St. 6. v. 6. *Esterno*: non attinente, diviso, separato: l'usò il Poeta alla st. 38. di questo canto. Francesco Cieco nel c. 9. st. 83. del Mambriano adoperò in simil senso il verbo esternare „ *Astolfo, che da' pianti omai s'esterna* „ cioè lascia i pianti da parte.

St. 12. v. 1. *La Città* ec. Barcellona, latinamente *Barcino*, e *Barcinon*, da Amilcare Cartaginese, chiamato Barca, fabbricata, e nominata.

St. 12. v. 4. *A cui l'Alano* ec. Catalogna, in latino *Catalaunia*, quasi Gothalania, di cui gli Alani, e i Goti furon signori.

St. 12. v. 5. *Vico*: lat. borgo.

St. 22. v. 34. *Pellegrino*: spezie di falcone. Si veda la Crusca.

St. 29. v. 7. *L'ardente Dio di Lenno*: Vulcano pel fuoco; come nel verso seguente Teti, e Nettuno per l'acqua.

St. 50. v. 4. *Il corno*: vale il corno dell'abbondanza. Se ne parlò sul c.... st. 73. del Furioso.

St. 55. v. 7. *Sito*: situato, voce latina.

St. 72. v 3. *Cocca*: sorta di nave.

St. 72. v. 4. *Gaggia* : la gabbia della nave.

St. 75. v. 2. *Sorto* : sollevato.

St. 75. v. 3. *Gli studiava* : lo sollecitava. Si vede nel Vocabol. della Crusca.

St. 89. v. 5. *Sego* : per seguo: il Petrarca nel son. *I' ho pregato Amor ec.*

ORLANDO FURIOSO.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Mentre a battaglia il barbaro già stringe
Carlo, Marfisa ancor contra lui move;
E Malagigi i Demoni costringe
A palesar di Gan l' inique prove.
Contra Rinaldo intanto Orlando spinge
L'esercito, e fan guerra insieme altrove.
L'Imperador vien rotto, e alfin cascato
Nel fiume, a riva è dal destrier portato.

1.

UN Capitan, che d' inclito, e di saggio
E di magno, e d' invitto il nome merta,;
Non dico per ricchezze, o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa;
Sta sempre in dubbio, ch'aver debba cosa
Da ripararsi il suo nemico ascosa.

II.

Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo onor confonda,
Che pur là dove è più tranquilla, e quieta,
Più perigliosa è l'acqua, e più profonda.
Per ciò non mai prosperità sì lieta,
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini, e i ripari,
Che faria avendo uomini, e Dei contrari.

III.

Io 'l dirò pur, se bene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio, e prudente, e più d'ogni altro degno:
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
Glorioso spettacolo al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch'altro non è, che ascolti, vegga, e pensi.

IV.

Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi;
Per lui vuol dunque, ch'altri vegga o senta,
Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l'alloppia Gano, e lo addormenta,
E tutti gli altri ha da i segreti esclusi?
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei, che l'error fanno.

V.

Ma pel contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti, o chieggia,
E' le più volte quel, che solamente
Patisce, quando il suo Signor vaneggia.
Carlo, che non ha tempo, che di gente,
Nè che d'altro ripar più si proveggia,
Quella con diligenza, che si trova,
Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

VI.

E come che passar possa la Molta
Sul ponte, che v' è già fatto a man destra,
E sua gente ne gli ordini raccolta
Ritrarre a i monti, ed a la strada alpestra;
E ver le terre Franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra;
Pur ogni condizion dura, ed estrema
Vuol patir prima, che mostrar, che tema.

VII.

Or quel muro, che opposto avea a la terra
Tra un fiume, e l'altro con sì lungo tratto,
Fa con crescer di fosse, e legne, e terra
Più forte assai, che non avea già fatto.
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l'assaltino a le spalle.

VIII.

L'un nemico avea dietro, e l'altro a fronte,
E vincer quello, e questo, animo avea.
L'esercito de' Barbari su al monte
Passò l'Albi vicino, ove sorgea.
Carlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte,
Ch'uscía verso la selva di Medea:
E quello a la sua gente, che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise.

IX.

E così fece, che 'l sinistro lato
Non men difeso era da l'altro fiume.
L'argin si pose diétro, e lo steccato
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.

X.

Ebbe il Danese in guardia l'altro corno
Con numer par di fanti, e di cavalli:
L' Imperador di drappo azzurro adornò
Tutto trapunto a fior di Gigli gialli,
Reggeva il mezzo, e i Paladini intorno,
Duchi, Marchesi, e Principi vassalli,
E sette mila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

XI.

A l' incontro il stuol Barbaro diviso
In tre battaglie era venuto innanti,
Men d'una lega appresso a questi assiso;
E similmente avea i due fiumi a i canti.
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch'un sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugual porzioni
Partiti i cavalli erano, e i pedoni.

XII.

Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il Popol Franco,
Quanto ve n'era chi a caval, chi a piede;
Ma tale ardir, e tal valor, tal anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo Signor d' ingegno, e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.

XIII.

Ma poi sentir, che si trovaro in fatto,
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
Nè di quella battaglia ebbono il patto,
Che lor promesso avea lor arroganza;
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno proveduto
D'un improviso, e non sperato ajuto.

XIV.

E non poteron sì l'insidie astute,
L'arte, e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo volse bere il fele.
Gano le ordì, ma al fin l'alta virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fe' da Bradamante, e da Marfisa
Metter prigione, e detto v'ho in che guisa.

XV.

Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere, e contrassegni, e una patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s'era a tor Marsilia di sua mente,
Ma che venuto il male era da l'osso;
Carlo n'era cagion principalmente:
E vider scritto quel, ch' in mare appresso
Per distrugger Rugger s'era commesso.

XVI.

E leggendo, Marfisa vi trovoro,
E Ruggier traditori esser nomati;
Perchè partiti dalle guardie loro
In favor di Rinaldo erano andati:
E per questo ribelli a i Gigli d'oro
Eran per tutto il regno divulgati,
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

XVII.

Marfisa, che sapea, ch'alcuno errore
Nè suo, nè del fratello era precorso,
Per qual dovesse Carlo Imperadore
Contr'essi in sì grand' ira esser trascorso,
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo,
Che non potrian suoi Paladin vietarlo.

XVIII.

E ne parlò con Bradamante, appresso
Col Selvaggio Guidon, ch' ivi era allora,
Ch'a Mont'Alban gli avea il fratel commesso,
Che vi dovesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse, e l'aspettava d'ora in ora,
Per dare a lui la guardia del castello,
E poi tornare in campo al suo fratello.

XIX.

Marfisa ne parlò, come vi dico,
A i duo germani, e gli trovò disposti,
Che s'abbia a trattar Carlo da nemico,
E far che l'odio lor caro gli costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che su'n par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli, e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

XX.

Guidon, ch'andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont'Albano,
Espedì allora allora un messaggiero,
Ch'andò a far fretta al frate di Viviano,
E gli parve, che fosse quel scudiero,
Che tratto quivi avea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera, e sciolta, e Gano era prigione.

XXI.

Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont'Albano, e bene a tempo venne;
Che lui posto in suo loco entrò in caminino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

XXII.

Egli, e le donne, tolti i loro arnesi,
In Armaco, e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle, e tre paggi, avendo presi
Col Conte di Pontier, che legato hanno.
Lasciamli andar, che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin saranno:
Diciam del messo, il qual da Mont'Albano
Vien per trovar il frate di Viviano.

XXIII.

Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi:
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti a l'arte,
De le quai si valea per varj casi,
In un ostello avea, che in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani il passo.

XXIV.

Sinibaldo, che ben sapea il cammino,
Che vi venne talor con Malagigi,
Del qual da'teneri anni picciolino
Fin a' più forti stato era a' servigj,
Giunse a l'ostello, e trovò l'indovino,
Ch'avea sdegno co i spirti aerei, e stigi,
Che scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzj ancor non avea rotti.

XXV.

Malagigi volea saper, s'Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza iva mostrando;
O pur gli era per dar secreto ajuto.
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L'aria, e l'inferno avea trovato muto.
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provare il terzo suo maggior scongiuro.

XXVI.

La causa, che tenean lor voci chete,
Non sapeva egli, ed era Nigromante,
E voi non Nigromanti la sapete,
Mercè, che gia ve l'ho narrato innante.
Quando contra l'Imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un instante,
Eccetto pochi, che serbati sono
Da quelle Fate a li servigj loro.

XXVII.

Malagigi al venir di Sinibaldo
Molto s'allegra udendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in podestà di quella:
E gli par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

XXVIII.

Perciò s'affretta con la terza prova
Di vincer la durezza de i demonj;
E con orrendo murmure rinnova
Preghi, minacce, e gran scongiurazioni,
Possenti a far che Belzebù si mova
Con le squadre infernali, e legioni.
La terra, e 'l cielo è pien di voci orrende,
Ma nel confuso suon nulla s'intende.

XXIX.

Il mutabil Vertunno ne l'anello,
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto,
Non che'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello, e di gran costo)
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri spirti astretto.

XXX.

E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l'opera volpina,
Ch'a prender varie forme l'avea indotto
Per por Rinaldo, e i suoi tutti in ruina.
E gli narrò l'istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò, e da Alcina,
Fin che sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu con la sua terra presa.

XXXI.

Meravigliossi Malagigi, e lieto
Fu ch'un spirto a sè incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto,
Che saper d'alcun altro non potesse.
L'anel, in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito, onde lo tolse, anco rimesse,
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

XXXII.

Rinaldo dava il guasto a la campagna
De li Turoni, e la città premea,
Che costeggiando Averni, e quei di Spagna
Col lito di Pisoni, e di Bordea,
Se gli era il pian renduto, e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea;
Ma già per l'avvenir così non sia,
Poi ch'Orlando al contrasto gli venia.

XXXIII.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer, e non oltraggio pronto,
Ma questo amore è forza, che distempre
Il veder far del Re sì poco conto.
Non sa trovar ragion, con la qual tempre
L'ira, c'ha contra lui per questo conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tant' errore.

XXXIV.

Or se ne viene il paladino innanti
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
E seco ha cavalieri, arcieri, e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo, ch'ei vien, nè fa sembianti,
Quale far debbe chi'l nemico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch' in nome suo detto'l demon gli avea.

XXXV.

Da campo a torse, ove era, non si mosse,
Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
E' ver, che nel suo cuor meravigliosse,
Che dopo che Terigi era partito,
Avvisato dal Conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra lor ordito.
Molto di ciò meravigliossi, e molto
Ch'avesse il baston d'or contra sè tolto;

XXXVI.

E non gli avesse innanzi un de i malnati
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar de li peccati
Indegni di trovar mai perdonanza.
Ma tal contrarj non può far, che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza,
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi, o ponti.

XXXVII.

Ben mostra far provision, ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L'accordo, ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon da non poter fallire.
Ma 'l Conte, che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire.
Nè questa, nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso Capitan si spette.

XXXVIII.

A la sua giunta tutti i passi tolle,
Che non venga a Rinaldo vettovaglia,
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar, ma impicca, e i capi taglia:
Quel, donde più Rinaldo d'ira bolle,
E', che'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual su la persona il Re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila franchi.

XXXIX.

Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
Che'l Re vuol perdonare a tutti quelli,
Che verran ne l'esercito d'Orlando,
E lasceran Rinaldo, e li fratelli.
Rinaldo al fin si vien certificando
Ch'Orlando esser non vuol de li ribelli.
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.

XL.

Vede che se non viene al fatto d'arme,
Ancor che no'l può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d'arme,
Ch'a lui nave ir non può, nè carriaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Che non è cosa, cha più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

XLI.

Mirava le sue genti, e gli parea,
Che di fede sentissero ribrezzo,
Sì la giunta d'Orlando ogn'un premea,
Ch'avea creduto dover stare in mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armato
Al Conte il fe' veder fuor del steccato.

XLII.

Già prima i fanti, e i cavalieri avea
Con Unnuldo partito, e con Ivone.
Quei di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanova, e di Rione,
Da San Macario, l'Aspara, e Bordea,
Selva maggior, Caorsa, e Talamone,
E gli altri, che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano, e Garonna.

XLIII.

Usciti erano gli Auscj, ed i Tarbelli
Sotto i segni d'Unnuldo a la campagna,
I Corueni, ed i Ruteni, e quelli
De le Vallee, che Dora, e Niva bagna,
E gli altri, che le ville, ed i Castelli
Quasi voti lasciar de la montagna,
Che già natura alzò per muro, e sbarra
Al furore Aquitano, e di Navarra.

XLIV.

Rinaldo li Vassari, ed i Biturgi,
Taballi, e Petrocori avea in governo,
E Pittoni, ed i Movici, e Cadurgi,
Con quei, che scesi eran dal monte Averno,
E quei, ch'avean, tra dove, Loria, surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate, e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaja, ed Angolemme.

XLV.

Ed oltre a questi avea d'altro paese
E fanti, e Cavalier di buona sorte,
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo Signor, quando partì di corte,
Tutti a l'onor di lui, tutti a l'offese
De' suoi nemici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto, ed al fratel Guicciardo.

XLVI.

Unnuldo d'Aquitania era nel destro,
Ivon su'l fiume avea il sinistro corno.
De la schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro
Sparso di pecchie d'or dentro, e d' intorno,
Che cacciate parean dal natio loco
Da l' ingrato villan con fumo, e foco.

XLVII.

E perchè ad ogni incomodo occorresse,
(Che, non men ch'animoso, era discreto)
Contra quei da la terra il fratel messe
Con buona gente per far lor divieto,
Che mentre gli occhi, e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

XLVIII.

Da l'altra parte il Capitan d'Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone.
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuol, e capitan di Tassilone.
Dà l'altro corno al Conte di Barbante;
A la schiera di mezzo egli s'oppone.
Bianca, e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

XLIX.

Ne l'un quartiere, e l'altro la figura
D'un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura,
Che sempre il vento, e l'onda lo combatta.
L'uno di qua, l'altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta
Con tal romor, e strepito di trombe,
Che par, che tremi il mar, che'l ciel rimbombe.

L.

Già l'uno, e l'altro avea con efficace,
Ed ornato sermon, chiaro, e prudente
Cercato d'animar, e fare audace
Quanto potuto avea più la sua gente.
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo sino al mar, largo, e patente;
Che non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi, e far spianate intorno.

LI.

I corridori, e l'arme più leggiere,
E quei, che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or presso, intorno a le bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento,
Mentre gli uomini d'arme, e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale, e lento;
Sì che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, precede.

LII.

L'un capitano, e l'altro a chiuder mira
Dentro'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende, e gira,
E Ivone il simil fa dal lato manco.
Andar da l'altra parte non s'aspira,
Che l'acqua vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al Conte serra
Il destro corno il gran fiume de l'Erra.

LIII.

L'un campo, e l'altro venía stretto, e chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi.
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogn' uman uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi;
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l' Egeo l'Isola errando.

LIV.

A l'accostarsi, al ritener del passo,
A l'abbassar de l'aste ad una guisa
Sembra cader l'orrida Ercinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa:
Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì, quando divisa
Fu dal monte Appenin quella gran costa,
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

LV.

Al giunger de gli eserciti si spande
Tutto il campo di sangue, e 'l ciel di gridi,
A un volger d'occhi in mezzo, e da le bande
Ogni cosa fu piena d'omicidi.
In gran confusion torna quel grande
Ordine, e non è più chi regga, o guidi,
O ch'oda, o vegga; che conturba, e involve,
Assorda, e accieca il strepito, e la polve.

LVI.

A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
Era d'aver di sè medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo,
Perduto'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura.
Le prime squadre subito, e l'estreme
Di qua, e di là restar confuse insieme.

LVII.

Le compagnie d'alcuni, che promesso
S'avean di star vicine, unite, e strette,
E l'un l'altro in ajuto essersi appresso,
Nè si lasciar, se non da morte astrette,
Io modo si disciolser, che rimesso
Non fu più il stuol, finchè la pugna stette,
E di cento, o di più, ch'erano stati,
Al dipartir non furo i due trovati.

LVIII.

Che da una parte Orlando, e da l'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti, e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco, e d'una pancia:
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i due lumi di Francia,
A colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una, e l'altra parte.

LIX.

Come ne i paschi tra Primaro, e Pilo
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Ne i mesi, che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco uccel, ch' a serpi dà martoro;
Veggiam quando lo punge il fiero asilo,
Cavallo andare in volta, asino, o toro:
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

LX.

A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il Cavalier di Brava,
I suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è, che gli affligge, e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando,
Che se da le sue genti il dilungava,
Facilmente a li Franchi, e a li Germani
Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

LXI.

Perciò l'un l'altro con gran studio, e fretta
E con simil desir par, che procacci
Di ritrovarsi, e de la turba stretta
Tirarsi in parte, ove non sia chi impacci.
Per vietar il cammin nessun gli aspetta,
Non è chi lor s'opponga, o che s'affacci;
Ma in quella parte ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

LXII.

Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E ne l'acqua saltar fangosa, e scura,
Se da vestigio uman l'erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura:
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono, e a Fusberta.

LXIII.

I duo cugin di lance proveduti,
(Che d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri)
S'andaro incontra, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi a le visiere i ferri.
I duo destrier, che senton, con che acuti
Sproni a li fianchi il suo ciascun' afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta,
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta.

LXIV.

Ne gli elmi si ferito a mezzo 'l campo
Sotto la vista al confinar de' scudi.
Sonar come campane, e gittar vampo,
Come talor sotto 'l martel gl' incudi.
Ad ambedue le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi.
L'elmo d'Almonte, e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno, e l'altro Paladino.

LXV.

Il cerro, e l'olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi, e in schegge rotto,
Mise le groppe Brigliador su 'l prato,
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L'uno, e l'altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo, era condotto,
Co' i piedi sciolti, e con aperte braccia,
Riverso a dietro, e parea morto in faccia.

LXVI.

Poichè per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta.
Tornò a la staffa il piè, la mano al morso,
E rassettati in sella dieder volta;
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, a gli omeri, e a la testa.

LXVII.

Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Il Cavalier d'Anglante, e insiememente
Gli dice, traditore, a voce aperta.
E la testa, che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe' più che certa,
Ch'a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altro che Orlando al mondo.

LXVIII.

Per l'aspro colpo il Senator Romano
Si piegò sin del suo destrier su 'l collo;
Ma tosto col parlare, e con la mano
Ricompensò l'oltraggio, e vendicollo;
Gli fe' risposta, che mentía, e villano,
E disleale, e traditor nomollo.
E la lingua, e la mano a un tempo sciolse,
E quella il core, e questa l'elmo tolse.

LXIX.

Moltiplicavan le minacce, e l'ire,
Le parole d'oltraggio, e le percosse:
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poichè tre volte, o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli dava, e perchè causa cotal nome.

LXX.

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar costrutto,
Come si suol rispondere di cose,
Donde quel, che domanda, è meglio instrutto.
Pian piano, ch' io t' intenda, dicea Orlando,
Cugino, e cessi in tanto l' ira, e 'l brando.

LXXI.

In questo tempo i cavalieri, e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
Nè si vede anco in mezzo, nè da i canti
Qual parte abbia vantaggio, e che più vaglia.
Le trombe, e i gridi, e i strepiti son tanti,
Che male i duo cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore
Perchè l'un l'altro chiami traditore.

LXXII.

Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nuovo Sole,
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian con le persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor con fatti, e con parole.
Fatto l'accordo, dier subito volta,
E per tutto sonar fero a raccolta.

LXXIII.

Al dipartir vi fur pochi vantaggi,
Pur s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe:
Che oltre che prigioni, e carriaggi
Vi guadagnasse, grand' util gli accrebbe;
Che alloggiò, dove aver da li villaggi
Copia di vettovaglia si potrebbe,
L'altra mattina, com' era ordinato,
Si trovò solo a la campagna armato.

Qui mancano molte stanze.

LXXIV.

Scendono a basso a Basilea, ed al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
E bel paese, ove il gran fiume gira,
Entrando quindi a la Germania in seno:
E son già a Norimbergo, onde la mira
Lontan si può veder de la montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.

LXXV.

* * *

Venner continuando il lor viaggio
S'un monte, onde vedean giù ne la valle
La pugna, che Sassoni, Ungari, e Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci.

LXXVI.

E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, come io dicea, contr'uno,
E sì gli avean ne l'antiguardia rotti;
Che senza volger volto fuggía ognuno:
Nè per fermargli i Capitani dotti
De la milizia avean riparo alcuno;
Anzi i primi, ch' in fuga erano volti,
I secondi, e i terzi ordini avean sciolti.

LXXVII.

L'ardite donne con Guidone, e'nsieme
Gli altri venuti seco a questa via
Sul monte si fermar che da l'estreme
Rive d'intorno tutto il pian scopria.
Dove sì Carlo, ed i suoi Franchi preme
La gente di Sansogna, e d'Ungheria,
E l'altre varie nazioni miste
Barbare, e Greche, ch' a pena resiste.

LXXVIII.

Con gran cavalleria Russa, e Polacca
L'esercito di Slesia, e di Sansogna
Guida Gordamo; e sì fiero s'attacca
Con la gente di Fiandra, e di Borgogna,
E sì l'ha rotta, tempestata, e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna,
Nè può Olivier fermargli, ch' è lor guida,
E prega in vano, e in van minaccia, e grida.

LXXIX.

Or mentre questo, ed or quell'altro prende
Ne le spalle, nel collo, e ne le braccia,
Vòlge per forza l'un, l'altro riprende,
Che 'l nemico veder non voglia in faccia:
Gordamo di traverso a lui si stende,
E su'n corsier, che a tutta briglia caccia,
Sì con l'urto il percote, e sì l'afferra
Con la gross'asta, che lo stende in terra.

LXXX.

Non lunge da Oliviero era un Gherardo,
Ed un Anselmo; il primo è di sua schiatta,
Che di Don Buoso nacque, ma bastardo;
Però avea il nome il vecchio da la Fratta.
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguía una schiera in sue contrade fatta.
Restar questi due soli a le difese,
Fuggendo gli altri, del gentil Marchese.

LXXXI.

Gherardo col caval d'Olivier venne,
E si volea accostar, perchè montassi,
Ed Anselmo menando una bipenne
Gli andava innanzi, e disgombrava i passi;
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi,
Che da la fronte a gli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l'elmo.

LXXXII.

Tutto ad un tempo, o con poco intervallo
Con la spada a due man menò a Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre a la staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
De l'altro sì, che parve una Giraffa,
Ch'alto dinanzi, e basso a dietro resta:
Sopra Gherardo ogn'un picchia, e tempesta.

LXXXIII.

E tante gliene dan, che l'hanno morto,
Prima ch'ajutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto,
Ma vendicar non lo potea altramente;
Perchè da terra a gran pena risorto
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era, e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada.

LXXXIV.

E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi Cavalieri in fuga volti,
Che fuggían, come il cervo innanzi a'cani,
O la pernice a gli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi, e di mani
Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè contenda:
Che forza è, ch'egli muoja, o che s'arrenda?

LXXXV.

Ecco Gordamo senz'alcun rispetto,
Ch' egli a cavallo, e ch'Olivier sia a piede;
Arresta un'altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il Paladino fiede;
E lo riversa sì, che de l'elmetto
Una percossa grande al terren diede;
Tosto ch' in terra fu, sentì levarsi
L'elmo dal capo, e non potere aitarsi;

LXXXVI.

Che gli son più di venti addosso a un tratto
Su le gambe, sul petto, e su le braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto;
Altri il percote, ed altri lo minaccia:
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altre arme slaccia.
Al Duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione a le sue tende.

LXXXVII.

Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L'arme, e la spada, la sua gente in schiera:
Come fermarla, e come volgerl' ora
Potrà, che disarmato, e prigion era?
Fuggesi l'antiguardia, ed apre, e fora
L'altra battaglia; e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogn'ordine, ogni metro,
Seco la volge, e seco porta indietro.

LXXXVIII.

E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi a canto, e gli Alemanni a fronte,
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov'era fatto il ponte.
E però a quella via sgrombran la valle,
Con li pedoni i Cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già Re Carlo
Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

LXXXIX.

Carlo, che vede scompigliata, e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte le ha subito tolta,
Perchè ritorni, o ch'ivi faccia testa;
Nè vi può far però ripar, che molta
L'arme abbandona, e di fuggir non resta.
E qualch'un per la tema, che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

XC.

Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso de l'acque in giro mena;
Chi salta in una barca, e il caval lassa,
Chi lo fa notar dietro a la carena;
O dove un legno appare, ivi s'ammassa
La folta sì, che di soverchio piena
O non si può levar, se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

XCI.

Non era minor calca in su l'entrate
Del ponte, che da Carlo era difesa;
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
Che il Re non pur con tutta quella armata,
Che seco avea, ne perde la contesa,
Ma con molt'altri uomini, e bestie a monte
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

XCII.

Carlo ne l'acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi a dargli ajuto:
Che sì a ciascun per sè da fare accade,
Che poco conto d'altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s'altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a sè stesso.

XCIII.

Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel, che si trovò quel giorno;
Restar potea ne l'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
Il collo, e i fianchi fin presso a la coda;
Da questo alfin fu ricondotto a proda.

FINE DEL CANTO QUINTO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO V.

St. 51. v. 2. *Credono al vento*: frase latina: mandano all'aria: intende de' saettatori alla maniera, che s'usavan da' Parti, e poi da' Turchi si praticavano.

St. 53. v. 8. *Andava per l'Egeo ec.* Così credetter gli Antichi, e se non la videro èssi andar vagando per l'Arcipelago, fu perchè al tempo del parto di Latona stabilmente si fermò dove oggi si trova. Virgilio *Eneid. l. 3. v. 73.* ec.

St. 54. v. 3. *Ercinia*: Selva un tempo vastissima della Germania.

St. 54. v. 4. *Succisa*: voc. lat. tagliata dalla parte di sotto.

St. 54. v. 8. *Che su Tifeo, ec.* Intende la divisione, che o per tremuoto, o per forza del mare avvenne della Sicilia dall' Italia, rimanendo in questa l'Apennino, e in quella Peloro, che dello stesso Apennino fu parte. Dicemmo sul c. 16. St. 22. del Fur. che il Gigante Tifeo, secondo alcuni, fu sepolto da Giove sotto il Mongibello di Sicilia.

St. 59. v. 1. *Tra Primaro, e Pilo*: Parte più bassa

del Ferrarese, abbondante di Valli, e di Pascoli.

St. 59. v. 3. *Ne i mesi ec.* nella Primavera.

St. 59. v. 4. *Il bianco augel, ec.* La Cicogna, inimicissima delle Serpi.

St. 59. v. 5. *Asilo* tafano.

St. 90. v. 6. *Folta* calca.

INDICE

DELLE SENTENZE TRATTE DAL FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO PRIMO.

Stanza 7. Ecco il giudizio uman come spesso erra.

St. 42. La Verginella è simile alla rosa,
Che in bel giardin, ec. *vedi questa, e la seguente stanza.*

St. 50. Che chi nell'acqua sta fino alla gola,
Ben è ostinato, se mercè non grida.

St. 56. Quel, che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l'invisibil fa veder amore.

ivi .... Il miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

CANTO III.

St. 37. E dona, e tolle ogn' altro ben fortuna:
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

CANTO IV.

St. 63. Debitamente muore una crudele;
Non chi dà vita al suo amator fedele.
St. 66. Un medesimo ardor, un desir pare
Inchina, e sforza l'uno, e l'altro sesso.

CANTO V.

St. 8. Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.

CANTO VI.

St. 53..... Come è differente il viso,
E'differente ancor l' ingegno, e l'arte.

CANTO VII.

St 30. Che raro fa tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso Virtute.

CANTO VIII.

St. 42. Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
St. 50. Non comincia Fortuna mai per poco,

Quando un mortal si piglia a schermo, e a giuoco.

St. 70. Savio chiunque a Dio sempre si volse,
Ch' altro non puote mai meglio ajutarlo.

CANTO IX.

St. 61..... Sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni Signoria sospetto porta.

CANTO X.

St. 5. L'amante per aver quel, che desia,
Senza guardar, *col resto della stanza*.

St. 6. Ben è felice quel, ec.
Ch'esser accorto alle altrui spese impara.

St. 14. Il rilevare un che fortuna rote
Talor al fondo, *col resto della stanza*.

St. 52. O di quante battaglie il fin succede
Diverso a quel che si credette innante!

CANTO XII.

St. 83. Tirare i colpi a filo ognor non lece.

CANTO XIII.

St. 71..... L'odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso o buono o rio tu metta.

CANTO XIV.

St. 62. E per tugurj ancora, e per fenili,
Spesso si trovan gli uomini gentili.

CANTO XVI.

St. 2.... Chi si trova in degno laccio teso
Se ben ec. *col resto della stanza.*

St. 46. Bisogna di valor segni più chiari
Che por con leggiadria la lancia in resta.

CANTO XVIII.

St. 58... L'uomo il suo destin fugge di raro.

St. 158. Restar in danno egli è miglior consiglio,
Che tutti i denar perder, e la vesta.

CANTO XX.

St. 10.... Non soma da portar sì grave,
Come aver donna, quanto a noja s'ave.

St. 52. Non è la via di dominar se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

St. 62. I piaceri amorosi, e riso, e gioco
Che suole amar, ec. *con ciò che si contiene ne' primi sei versi di questa stanza.*

St. 91... ..... Natura
E' della lepre aver sempre paura.

St 110. A donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o brutta o vecchia le vien detto.

CANTO XXI.

St. 48. Il Consiglio del mal va raro in vano.
St 69..... Non ben risposta al vero dassi.

CANTO XXII.

St. 70. Convien chi ride, anco talor si lagni.

CANTO XXIII.

St. 53. Ma Iddio, che spesso gl'innocenti ajuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida.

CANTO XXIV.

St. 1. E qual è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler perder sè stesso?
St. 2. A chi in amor s'invecchia, oltr' ogni pena
Si convengono i ceppi, e la catena.
St. 32. Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.

CANTO XXV.

St. 2..... Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco tal volta giova.

St. 37 Natura è d'ogni cosa più possente.

CANTO XXVII.

St. 26. . . . L'uomo nè per restar, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

CANTO XXVIII.

St. 72. Se più che crini, avesse occhi un marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

CANTO XXXI.

St. 2. Non conosce la pace, e non la estima
Chi provato non ha la guerra prima.
St. 3. . . . . Premio al bel servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

CANTO XXXII.

St. 23. Misero è ben chi veder schiva il Sole.
St. 42. . . . Non si può salvar chi l'altrui tiene.
St. 93. . . . Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
St. 101. . . . . Non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudizio cada,
Ove, *col resto della stanza*.

St. 102. Quello che non si sa, non si de' dire;
E tanto men quand' altri n' ha a patire.

CANTO XXXVI.

St. 1. Natura inchina al male, e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.
St. 33. Vogliono tutti gli ordini, e le leggi,
Che chi dà morte altrui debba esser morto.

CANTO XXXVII.

St. 106.... Ogn'un corre a far legna
All' arbore, che il vento in terra getta.
ivi.... Chi mal opra, male al fine aspetta.

CANTO XXXVIII.

St. 4. L'onore è di più pregio, che la vita,
Che a tutt'altri piaceri è preferita.
St. 6. All' onore chi manca d'un momento,
Non può in cent'anni satisfar, nè in cento.
St. 33. O quanto a chi ben crede in Cristo lece!
St. 58.... Quando un danno vegna
D'ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna.
St. 42. O bene o mal, che la fama ci apporti
..... Di sempre accrescere ha in usanza.

CANTO XXXIX.

St. 63..... Dolce cosa è la patria.

CANTO XL.

St. 40 Sempre fu riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri che in sè stesso.
St. 53..... Nel periglio
Presso la forza è buoon aver consiglio
St. 67..... Non si dee osservare
Quel ch'era ingiusto, e illecito a giurare.

CANTO XLI.

St. 14. D'uno in un altro mal fortuna manda.
St. 42. Temerità per certo, e pazzia vera
Sarà ognor di qualunque, che si pose
A consigliar mai cosa buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

CANTO XLII.

..... Il duolo,
Avendo ove sfogarlo è meno acerbo.
St. 92. L'incarco delle corna è lo più lieve.

CANTO XLIII.

St 7. Il tentar qualche volta Dio disdegna.
St. 12... . Sta mal che l'uom sè stesso lodi.
St. 70. E l'oro, e il premio ogni durezza inchina

St. 84. . . . . A Donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
col resto della stanza.

St. 90. Il gran bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom talvolta, ec.

St. 120. Ove femmine son, son liti, e risse.

CANTO XLIV.

St. 36. . . . . Nobiltà poco si sprezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

St. 64. Non mai vil prezzo un cuor gentile acquista.

ivi. Beltade in leggier animo può assai.

CANTO XLV.

St. 4. Il ben va dietro al male, e il male al bene.

ivi. Non disperarti per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

CANTO XLVI.

St. 30. Pochi mali nel mondo son sì pravi.
Che l'uomo trar non se ne possa fuore.

St. 35. Sempre ch'ordina l'uomo, Iddio dispone.

St. 113. Di temere chi ama ha degno effetto.

Fine del Tomo Quinto,
ed ultimo.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCXCIII.
Con Licenza de' Superiori.